BIBLIOTECA UTILE

(84)

LA VITA MILITARE

LA

VITA MILITARE

BOZZETTI

DI

EDMONDO DE AMICIS

MILANO
E. TREVES & C., EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

—

1868

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Questi bozzetti, che presentiamo oggi riuniti, comparvero dapprima uno per uno sopra un giornale militare senza nome d'autore. Tanta era la verità pittoresca, la vivezza delle narrazioni, la semplicità dello stile, la bontà della lingua, il calore degli affetti e la nobiltà dello scopo, che furono universalmente giudicati quadri bellissimi della vita militare, ben più che semplici bozzetti, come li chiamava, e persiste modestamente a chiamarli, l'autore. Ond'è che, i giornali sia politici sia letterari andarono a gara nel riprodurli, e il pubblico nel ricercarli avidamente: lieti di avere scoperto un nuovo scrittore. Un sì fortunato successo obbligò l'autore a scoprire il suo nome, ed eccitò noi a raccogliere quegli sparsi articoli in un volumetto.

Un altro motivo c'indusse a questa pubblicazione. Possono pure i filantropi maledire agli eserciti permanenti; ma finchè questi durano per la necessità delle cose, giova renderli, per quanto è possibile, migliori. Si può deplorare che migliaia d'uomini siano tolti alle campagne, alle officine, agli studi, ma non potendosi impedire che questo fatto si rinnovi continuamente per i bisogni della società, è almeno necessario che la nazione pensi sempre e in ogni modo a questi suoi figli che la difendono, la rappresentano, la onorano. Del soldato italiano, per il soldato italiano, nessuno avea scritto nulla sinora; mentre le altre nazioni possedono intere biblioteche di

racconti militari, noi non ne abbiamo l'ombra; — ma affrettiamoci a dire che questa benedizione del soldato italiano non esiste che da nove anni a questa parte.

Ecco ora per la prima volta uno scrittore nostro che si occupa di questo argomento, che ci descrive un lato della moderna vita nazionale, che ci dipinge sotto tutte le sue facce questo tipo del soldato italiano, che si mostra insieme narratore e pittore. Noi crediamo che il pubblico gli debba fare la più lieta accoglienza, e salutare i suoi scritti come la Germania salutò quelli di Hackländer.

Per il soldato poi, ecco un libro di lettura attraente e amenissimo: chi non guarda con cara compiacenza al proprio ritratto?

E quando diciamo: — per il soldato, — non s'intende egli, per tutti? Chi non è soldato nel nostro paese? chi non lo è stato o non lo potrà divenire un giorno? o per lo meno chi non ha qualcuno dei suoi cari nelle file dell'esercito? Grazie alle moderne istituzioni che hanno messo la libertà e l'eguaglianza in fronte all'edifizio sociale, ogni cittadino è soldato, ed ogni soldato rimane cittadino. Non sono più due classi divise: non rappresentano, come un dì, l'oppressore e l'oppresso: non vi dicono, la forza da una parte e la paura dall'altra. La vita militare è divenuta una parte di vita nostra; l'esercito è una parte del paese che sta a guardia dall'altra: in esso sta la forza, l'onore, la gioventù; e noi italiani possiamo aggiungere che in esso si è formata l'unità, e che da esso comincia la coltura delle classi popolari, l'elevazione delle plebi campagnuole.

Vanne, o libro, fra i soldati, e sarai un loro compagno prediletto; vanne, o libro, fra i cittadini, e ricorda sempre a chi vive negli agi della libertà le sofferenze di coloro che gliela custodiscono, gliela conservano, gliela garantiscono.

A MIA MADRE

Cara Madre,

Sebbene io viva da molto tempo lontano da casa, non v' ha nella tua stanza un arredo, un quadro, un oggetto qual tu voglia, un nonnulla, di cui io non ricordi esattamente il posto, la forma, l' uso, le particolarità più minute e lo special grado di affetto, di sollecitudine e di cura che tu n' avevi. E fra le cose che mi restarono più profondamente

impresse nella memoria, v' è un certo scaffale collocato nell' angolo più vicino alla porta, dove tu tenevi gelosamente riposti i tuoi libri prediletti, e dal quale badasti sempre a tenermi lontano finch' io non ebbi passata quell' età, in cui de' libri non si capisce altra utilità da quella infuori ch' e' si prestano così bene a fabbricare delle casine e delle torri. Di quei libri, la più parte tu li avevi recati con te dalla casa paterna; fanciulla, tu li avevi letti e riletti con entusiasmo; avevi continuato a leggerli, sposa; madre, li ponesti l' uno dopo l' altro in mano ai tuoi figli appena furono in grado di capirli; e ora pregandoci, ora rimproverandoci amorevolmente, ora facendoci, all' uopo, un po' di vergogna, tu riuscisti a far sì che li leggessimo tutti e ne rileggessimo molti. Tutti poi io li tornai a leggere in anni più maturi e in tutti riconobbi due grandi pregi: l' onestà dello scopo

e la delicatezza dell'affetto. I due pregi appunto che nel tuo nobilissimo cuore avean destato per quei libri un sentimento di predilezione affettuosa e gentile. E però essi mi fecero un gran bene al cuore giacchè, raffinandone la sensitività e nobilitandone le tendenze, lo avvicinarono al tuo.

Ora, quando si ha un cuore non indegno del tuo, giunti a quell' età in cui ci comincia a brontolar dentro, per dirla col Giusti, il diavolo nemico della carta pulita, si potrà scrivere senz' arte o senza ingegno, ma non senz' affetto e non senza intenzione di far del bene. Però, offerendo a te queste poche pagine e facendole di pubblica ragione, spero che appunto in grazia dell' affetto e dello scopo, tu mi vorrai perdonare la troppo umile tenuità dell' offerta, e i miei fratelli dell' esercito a cui, per avventura, cadrà sott' occhio questo libro, non mi accuseranno di aver

troppo audacemente confidato nella loro indulgenza.

Posso essermi ingannato nella scelta dei mezzi; ma lo scopo lo ebbi retto e generoso. Ho amato sempre ed amo ed amerò finch'io viva, con tutta la potenza dell'anima, i soldati; amandoli, mi studiai di farli amare dello stesso affetto anco dagli altri col rappresentarli, sotto gli aspetti più simpatici, fra le circostanze più comunemente note della vita militare; cercai di ritrarre fedelmente la natura di codesta vita, tanto ricca di affetti e di conforti e di gioie, a cui non l'abbia fatta, sconosciute; ma, nei soldati, profonde, ineffabili; tali da compensarli largamente di tutte quelle amarezze e di tutti quei dolori che, in verità, si sogliono immaginare assai più frequenti e più gravi che non siano davvero; cercai di ritrarre fedelmente la natura di codesta vita per renderla più cara a chi

già l'ami, è per farla parer bella e desiderabile o, almeno, men dura a chi, non conoscendola, la supponga o la creda tale.

Ecco ciò ch' io cercai di fare; mi sarò ingannato sui mezzi, ripeto; ma lo scopo era degno di te. Mi si disse che certe verità io avrei potuto fare a meno di dirle, e certi scherzi mordaci lasciarli nella penna; non lo credo; le verità disgustose dan più rilievo alle verità consolanti, e anche la satira può far del bene.

E tu, buona e cara madre, che, allorquando ti dissi per la prima volta: voglio fare il soldato, tentasti, peritando, di stornarmi dal mio divisamento, narrandomi i disagi e le amarezze e i pericoli della vita ch' io voleva affrontare, tu, leggendo queste pagine, forse ti rallegrerai ch' io non abbia quella volta seguito i tuoi consigli troppo amorosi.

Se questo libro ti piace, se credi ch' esso

valga, in qualche punto, a far versare una lagrima di tenerezza a qualche altra madre di un soldato, se tu lo stimi degno di te, se tu lo credi meritevole d'un premio, ebbene, io non ti domando altro, senonchè tu lo riponga nel tuo piccolo scaffale in mezzo agli altri tuoi prediletti.

Addio.

Il Tuo

EDMONDO.

UNA MARCIA COME SE NE DANNO TANTE.

Era una bella giornata d'agosto. Nè una nuvola, nè un soffio di vento. Per tutta la campagna non si vedeva muovere una foglia. L'aria era infuocata. La strada per cui si faceva cammino era lunga, diritta, senza fine, e levava un polverio denso, bianco, sottilissimo che penetrava sotto i panni, negli occhi, nei capelli, nella bocca, dappertutto; a destra, a sinistra, non un albero, non un cespuglio, non un palmo d'ombra, non una goccia di acqua. La campagna intorno intorno deserta, secca, brulla; nei pochi casali sparsi qua e là, un silenzio, una quiete profonda e melanconica, da dirli disabitati. Gli occhi non reggeano a guardar sulla via e sulle mura e pei campi, tanto viva batteva la luce. Si camminava a testa bassa e occhi socchiusi. Insomma, una bella giornata di agosto, una pessima giornata di marcia.

Il reggimento camminava da poco più di un'ora. Malgrado l'atmosfera torrida e soffocante, non era morta ancora quella gaia vivezza che signoreggia, strada facendo,

le file prima che il corpo estenuato abbia prostrato lo spirito; e i frizzi e i mordaci epigrammi e le tiratine satiriche scoccavano dagli opposti lati della via, si incrociavano, si battagliavano con foga incessante, sollevando di tratto in tratto una comica risata della compagnia e un vociare di applauso e un batter di mani, cui seguiva sempre un: Al posto, via, in ordine! che ristabiliva momentaneamente il silenzio e la quiete. E qua e là, alla testa, per dirla in linguaggio soldatesco, e alla coda, certe voci acute, stridule, gorgheggianti, a quattro, a cinque, a sei alla volta, modulavano (o, meglio, tentavano di modulare) le diverse ballate caratteristiche delle varie province d'Italia, dacchè, come tutti sanno, non v'ha ancora un patrimonio poetico per tutti; ma l'Alpe e l'Etna vagheggiano ciascuna per sè una lirica tutta paesana, per cui fra i canti dei soldati corre qualche disparità di metro e di concetti. La marcia procedeva in tutto e per tutto a norma dei regolamenti; le file serrate, il passo franco, gli ufficiali a posto; tutto all'ordine, tutto appuntino. Benone! E si andava, e si andava. . . . .

Ma — oh vedete là il second'uomo della prima fila, che comincia a perder la distanza! Adesso l'aggiusto io. Ohè! là. Volete serrare sì o no?

Ha serrato.

Altri dieci o dodici passi. — Un altro. — E dàgli! Volete marciare al posto, per Dio? — Oh vedete come va quella coda! Sacrr.... Animo, serriamo, laggiù; passo di corsa. E qui un lungo tintinnio delle scatole di latta agitate nello zaino dalla corsa scomposta, un battere di borraccie sui fianchi, un rumoroso ballar di cartucce nelle giberne, un tafferuglio, un polverio che tutto investe, che tutto copre.... La coda ha serrato. — Bisogna sfiatarsi, non c'è che dire! E con questo sole che brucia le cervella! E poi, e poi, una polvere che leva il respiro.... e questa strada che non finisce mai, e questo keppy.... Ci fosse un albero

almeno! un palmo d'ombra, un po' d'acqua! Ma niente.... Siamo in un deserto, siamo.

I canti che si udivano testè son già calati di una nota. Il dialogo è già un po' meno vivo. Gli ordini un po' meno serrati. Il comandante del primo pelottone è già all'altezza della seconda squadra. Il comandante del secondo è alla coda della compagnia. — Si vede che il reggimento è in marcia da tre ore. — La via diritta è finita; ora comincia a serpeggiare. La tortuosità non concede che l'occhio precorra il cammino e si vada a confortare sui tetti di qualche lontano villaggio, sul campanile di una chiesuola, su qualcosa che dia indizio di abitazione e prometta una fermata, una sosta, un minuto di riposo, un momento di respiro.... perdio! di vita. Che strada! Non si vede a cento passi innanzi. Coraggio, via; ancora cinque minuti, e saremo alla svoltata. Chi sa che, svoltando, non ci si pari dinanzi, lontano lontano, un paesello, un folto d'alberi, dove ci faccian fermare! La speranza rinvigorisce le forze; si cammina, si studia il passo, si ingrossa il respiro, si è alla svoltata; si corre per mettersi presto sulla nuova dire zione, si allunga il collo, si spinge innanzi avidamente lo sguardo.... Case? Alberi? Villaggi? Fermate? Niente! Strada, strada, e sempre strada. Oh delusione! I menti ricadono sui petti, gli occhi si riabbassano a terra, le schiene si ricurvano sotto gli zaini; gli ordini, dalla momentanea pressa serrati, si riaprono; la coda segna il passo; il comandante del primo pelottone è già alla testa del secondo, il comandante del secondo è già alla testa della compagnia che vien dietro; il capitano.... dove sarà il capitano?

I canti che si udivano due ore fa son già calati di due note. Si canta perchè s'è cominciato a cantare; forse non si ricomincerebbe più. Il dialogo è stentato. I frizzi non hanno più sale. Ah! si vede che il reggimento è in marcia da quattro ore.

E si va, e si va, e si va. I volti arsi dal sole, grondanti sudore, polverosi, neri, accesi, trasfigurati; le bocche, per l'affannosa respirazione, contratte; la lingua grossa; dalle narici emana un alito di fuoco; le mani gonfie, arse, pesanti; le piante indolenzite; la cascaggine dell'andatura fatta più dimessa, più abbandonata, più scomposta; gli zaini vengono giù dalle spalle, le giberne giù per le natiche, i cappotti su per la schiena rabbuffati e penetrati di sudore; le cravatte che davan tedio alla gola, sciolte; i keppy spinti all'indietro sul coccuzzolo....; gli occhi offesi dalla luce soverchia, stanchi, socchiusi, o si figgono immobilmente sull'orma del compagno che precede, o errano qua e là avidamente in cerca di un rivo, di una fonte, di un pozzo; di un pantano, anco, se non v'ha di meglio; purchè si potesse mitigare quest'arsura infernale delle fauci, questo fuoco interno che ci brucia le viscere.... Oh la sete! E qui lo spirito, oppresso dalla materia, vaneggia. Dinanzi alla mente alterata passano sfumatamente ombre varie e confuse di caffè altra volta (quando si era felici!) frequentati; si vedon là le persone sorbire lentamente dei grandi bicchieri di birra spumante, bella, gelida, vigorosa; si vedono delle fonti d'acqua viva sgorgare, spumeggiando, da una roccia; se ne sente il mormorio, se ne vede lo splendore cristallino correre fra l'erbe, serpere, perdersi.... Oh poterlo raggiungere! — Giunto alla tappa, vorrò bere, bere tanto da morire! Volerò al caffè. Una bottiglia di un fiato, due, se non basta; tre....

E si va, e si va. I canti sono cessati. Il dialogo, morto. Uno scherzo ostentato scocca a volta a volta sulle labbra dei più vigorosi. Indarno. È accolto con glaciale silenzio. Si marcia taciti taciti. Molti che erano alla testa, ora, zoppicando, si trovano alla coda. I più forti che erano alla coda, eccoli, senza che se ne avvedano, alla testa. Le compagnie confondono le estremità. — Al posto! per Dio!

al posto! Gli è il modo di marciare codesto?... Oh, sì! gli è un predicare ai muri. — Ohè là! voi! perchè vi fermate? Avanti, animo, su. — Tenente non mi fido. — Storie, storie. Levatevi; avanti.... Inutile, egli già dorme.

Serrate, voi altri, laggiù. Animo. C'è più poco.

— Oh, sì! C'è più poco. — Dicono sempre così. — Intanto non si fa mai l'alto. — E il brodo di questa mattina era acqua. — E il prestito non l'hanno ancora dato. — E con questo sole, ci potevano far partire un po' prima. — E l'alto intanto non si fa mai, — e il brodo...., — e il prestito.....

Largo! largo. — Che c'è? Chi viene?.... Un precipitoso scalpitìo di cavallo, un grosso nuvolo di polvere.... è passato. Era un ufficiale di stato maggiore.

— Già, eccoli lì quelli che ci fanno correre. — Quando si va a cavallo, eh! lo so anch'io che si corre! — Se avesse lui lo zaino.... — Ohè, tu, di'! alza quei piedi; non ce n'è abbastanza della polvere, non è vero?

Molti si arrestano. Molti sviluppano faticosamente le membra e fra breve si arresteranno. La voce dei superiori suona stizzosa, non più autorevole. Gli ordini sono radi radi. Il comandante del primo pelottone.. .. Dov'è il comandante del primo pelottone? Ah, si vede che il reggimento è in marcia da cinque ore!

O ch'è questo? Un sottile squillo di tromba s'intese. Un oh! prolungato gli fece eco dall'uno all'altro capo della colonna. Tutti si arrestano, e qui comincia un parapiglia infinito; un rovesciarsi di zaini, un cader di fucili, un rotolar di keppy giù per la sponda dei fossi della via, un correre a destra ed a sinistra.... In due minuti il reggimento è sparito. Giù nei fossi adiacenti un serra serra, un darsi da fare e un battagliar di voci, un disputarsi a spintoni e a colpi di gomito un palmo d'ombra, un palmo d'erba; un via-vai di assetati in traccia

d'acqua, che si intersecano e si confondono in tutte le direzioni come un popolo di formiche su per la scorza d'un albero, un chiedere da bere in voce lamentevole, un negare di voci stizzite, o un concedere a stento, uno strapparsi dalle mani i gamellini con rabbia gelosa, e preghiere e minaccie; a poco a poco il tumulto si scema, il movimento diminuisce, la quiete ritorna; tutti, o bene o male, giacciono a terra, tutti riposano, tutti pigliano sonno.... ancora un momento e tutto il reggimento dormirà.

Largo! largo, ragazzi. Un po' di passo. Di', tu; bada che ti passerà addosso la ruota. E tu togli quello zaino di mezzo alla via.... Un po'di passo, via. Fatemi largo. — Oh eccolo l'apportatore della vita, ecco l'amico dei galantuomini, ecco la provvidenza! Il vivandiere! — La folla dei dormenti si agita, stira le braccia, si frega gli occhi, punta i gomiti a terra; su, su, su, è in piedi; corre e fa pressa intorno al carro e vi si agita e vi si ingrossa come i cavalloni del mare attorno alla nave che procede nel forte della tempesta. Al disopra di tutta quella calca un tender di mani, un agitarsi di braccia, un porgere e un ricevere di quattrini, un lamentarsi cruccioso di esser là da un'ora e di non aver ancora avuto niente, un insistere ora minaccioso ora supplichevole.... Il pover uomo è ansante, suda, sbuffa, domanda un po' di largo, un po' di fiato.....

Un altro squillo di tromba si è inteso. È l'*attenti.* Un lungo mormorio di sorpresa e di malcontento gli fa eco. — Non c'è tempo a mandar giù un boccone. — Era meglio non fermarsi, allora. — Ci vogliono ammazzare. — Sicuro. — La folla si sperde lentamente; i giacenti si levano faticosamente a sedere; altri si levano in piè lemme lemme; altri stan lì a godere l'ultimo minuto, l'ultimo istante; a poco a poco la colonna è salita dai fossi sulla via, gli zaini sono sulle spalle, gli ordini son ristabiliti. —

Un altro suono; — la prima compagnia si muove, — la seconda, la terza — .... tutto il reggimento è in moto. — Al posto, neh! non ricominciamo la storia di prima.

Per una mezz'ora le cose vanno men peggio di prima; comunque le membra si risentano dolorosamente del breve riposo, e non tutti abbiano sazia la sete....; ma guardate come marcia quella coda! Ma volete serrare una volta? Per una mezz'ora, come si diceva, le cose vanno men peggio di prima; gli ordini si sono chiusi, chi stava addietro ha raggiunto la sua compagnia, gli ufficiali sono tornati al posto.... Ma questo sole manda una luce d'inferno! È un caldo d'Africa questo. Come ci si resiste? I piedi stanchi strisciano sulla via e tutto è avvolto in un bianco polverìo; le membra, stillanti sudore, si muovono dolentemente; tutto è bagnato, tutto dà fastidio, tutto imbarazza. Il centurino scivola giù dai fianchi, le cinghie dello zaino segano le spalle, il cappotto opprime lo stomaco.... E non si arriva mai! E dove ci vogliono condurre?

Una fontana! una fontana! Un grido di gioia risponde all'avviso. Gli ordini si rompono, la folla accorre; a cinque, a sei, a dieci si cacciano a corpo morto sull'acqua: urti, spintoni, litigi, grida, percosse.... Al posto, al posto, per Dio! tuona una voce sopravvegnente e sdegnata. La turba si rompe e si sperde in tutte le direzioni; molti, lo stomaco gravato dall'acqua, tentano invano di raggiungere il proprio posto; altri vi giungono dopo una corsa affannosa e sono costretti a soffermarsi poco dopo; altri restano là ancora per un sorso, per una goccia, un minuto, un momento!... Le forze mancano, i vacui aumentano, i fossi della via sono ingombri di giacenti; tutto vacilla, tutto cade.... All'improvviso; allo svoltare della via, si tramuta la scena, però che dapprima gli alberi impedivano all'occhio di scorgere al di là. Un campanile, un villaggio.... È la tappa! è la tappa! Il grido si propaga in un istante dalla testa alla coda. L'effetto è mirabile.

Le forze si rinfrancano; le file si serrano; le compagnie si riformano; i giacenti accorrono. Tutto è mutato. Echeggia la musica; siamo al villaggio; si entra. Le soglie delle officine, le imboccature delle vie, le finestre, i balconi, si gremiscono di curiosi; qua e là ai davanzali si affacciano dei visini atteggiati di stupore e di pietoso interesse. Poveretti! come saranno stanchi! Oh, gli effetti di quegli occhi! Chi andava curvo si drizza, forzatamente, per l'ultima volta; chi zoppicava piglia un'andatura più franca e risoluta; chi stava per cadere, stremato di forze, si fa animo e tira avanti a camminare.... — Olà, voi, dove andate? — Un sorso d'acqua, tenente. — Niente, niente! al posto! — Oh, i crudeli! si mormora all'intorno dalle mamme compassionevoli; come li trattano, poveri ragazzi! neppure un sorso d'acqua!

Il reggimento è passato, ha posate le armi, ha spiegato le tende.... Oh, che campo animato ed allegro! E le fatiche e gli stenti della marcia non si ricordano più? Che! Son baie.

L'ORDINANZA

Erano quattro anni che vivevano assieme; nè mai un solo momento l' un d' essi avea dimenticato di essere l' uffiziale, l' altro di essere il soldato. L' uno soldatescamente austero, l' altro soldatescamente sommesso. E si amavano; ma di quell' affetto duro, ruvido, muto, che non fa pompa di sè, che non si palesa, che cela un trasporto di tenerezza sotto un atto sgarbato; eloquente quando tace, inetto e barocco quando parla, nemico delle blandizie e accostumato, quando lo assale il bisogno di piangere, a stringer le labbra e a ribeversi le lagrime per non parer fiacco e sdolcinato. Correva fra loro un linguaggio costantemente laconico, rotto, gelato; un linguaggio a reticenze e a sottintesi; si capivano a monosillabi, a occhiate, a gesti cominciati e interrotti a metà perchè si reputava inutile compirli; interprete comune l' orologio che regolava tutto, anco i passi e le parole, colla più stretta disciplina. — Tenente, comanda altro? — Nulla. — Posso andare? — Va. — Era la formola quotidiana di commiato. Non mai una parola di più. E così erano

passati i giorni, i mesi, gli anni (quattro anni) in quartiere, in casa, in campo, in marcia, in guerra, ed era a poco a poco cresciuto nel cuor di entrambi un affetto vivo, generoso, profondo, severo, ignoto quasi a sè stesso, e pure di sè stesso felice. V'era in quella inalterabile taciturnità e in quei loro detti tronchi, asciutti, soldateschi, in quel ricambiarsi fuggitivo di sguardi che volean dire l'uno: fa questo, e l'altro: ho capito, v'era, dico, per chi avesse di entrambi conosciuta la natura, tanta cortesia, tanta amorevolezza, tanto cuore, che al confronto la più espansiva corrispondenza di tenerezze ne avrebbe scapitato.

Si erano trovati a fianco in momenti solenni; non tanto lontani dal cannone da poter dire: — Mi voglio sbottonar la tunica — colla certezza di giungere fino al secondo bottone; e, ad ogni sibilar di granata, l'uno avea mosso rapidamente gli occhi in giro in cerca dell'altro, e, trovatolo, avea mandato un sospiro, pensando: — Anche questa è passata. Aveano vegliato assieme agli avamposti più di una notte gelida e piovosa, coi piedi nel pantano e il vento sulla faccia; e il mattino, al giunger del battaglione di muta, s'erano scambiati un sorriso, come per dirsi a vicenda: — Ora si ritorna al campo e là potrai riposare. Si erano molte volte, durante una marcia lunga e faticosa, voltati indietro tutti e due nel tempo stesso a riguardare le pietre indicatrici dei chilometri sopra l'orlo della via, e molte volte di quelle pietre ne avean contate meglio di quaranta, e nel mese di luglio, scambiandosi, presso alla tappa, degli sguardi di conforto e di compiacenza che voleano dire: Ancora due, — ancora una, — ci siamo. Più di una sera, nei campi, quando si predispone l'animo alle fucilate che ci verranno a risvegliare la notte, dopo che l'un d'essi si era adagiato sotto la tenda e l'altro gli aveva disteso ed accomodato il pastrano sulla persona per difenderlo dalle brezze notturne, — buona

notte, signor tenente, mormorava il soldato allontanandosi, e all' altro pareva che la fida voce avesse lievemente tremato e l'ultimo suo accento morisse in un mal soffocato singhiozzo; nè forse s'ingannava, e con pari suono gli rimandava il saluto. Qualche altra volta, mentre l'uno porgeva all' altro una lettera e questi stendeva vivamente la mano a prenderla, era passato sui due volti un sorriso indescrivibile ; l' uno voleva dire : — È una lettera di casa. Ne riconobbi i caratteri. È tua madre —; grazie, l'altro voleva esprimere, tu mi hai anticipato la gioia.

Dopo tutto ciò ritornavano entrambi ai soliti modi taciturni e severi. Nè mai una volta il fiero soldato, o presentandosi al suo uffiziale, o pigliandone commiato, dimenticava di serrare l' un contro l' altro i talloni, di rizzarsi sulle ânche, alzar la testa, fissargli gli occhi in faccia e levare vivamente la destra alla visiera del keppy, aspettando che gli venisse fatto cenno di calarla. Partendo, il suo *fronte indietro* era sempre fatto a norma dei regolamenti.

Vivevano assieme da soli quattro anni; ma il soldato, che avea cominciato a far l'ordinanza dopo il primo anno di servizio, stava per compiere la sua ferma.

Un giorno giunse al comandante del corpo l' ordine di congedar la sua classe.

Quel giorno, fra l'uffiziale e il soldato passarono poche parole più del consueto; ma i due cuori si favellarono lungamente. — Comanda altro? — Nulla.... È giunto l'ordine di congedare la tua classe; fra dieci giorni tu partirai.

Seguì un breve silenzio senza che i loro occhi si incontrassero.... Posso andare? — Va pure. Questa volta si era aggiunto un *pure*, ed era già un gran passo sulla via delle tenerezze.

Si strinse il cuore ad entrambi; ma all' uno meno che all' altro. Questi perdeva un amico, anzi più che un amico,

un fratello, che l'amava d'un amor tacito, timido, religioso; e un amico ed un fratello perdeva l'altro del pari; ma quegli restava, questi tornava a casa. E ciò gli era un grande sollievo. Tornare a casa! Dopo tanti anni, dopo tante fatiche, dopo tanti pericoli, dopo aver tante volte, la sera, negli accampamenti, quando squillano le note lunghe e melanconiche *del silenzio*, e sotto le tende muoiono i lumicini, e il brulichio si perde e in tutta la mobile città di tela, poc'anzi così animata e briosa, regna una quiete profonda e severa, dopo aver tante volte, in quei momenti di scorata malinconia, chinato la testa fra le mani pensando alla madre e domandandosi: Che farà in questo momento quella povera donna?.... tornare a casa! Dopo aver tante volte, sul far della notte, al bivacco, udito qua e là fra' crocchi dei compaesani suonare i noti ritornelli campestri, quei che si cantavano una volta, — laggiù — a casa — in estate, quando si vegliava sull'aia e vi batteva quella bellissima luce di luna, e, fra le tante voci degli amici e dei congiunti, se ne sentiva una distinta, chiara, argentina, tremola, che sapeva così bene le vie del cuore; dopo aver tante volte benedetto quei canti che ci portavano un po' di casa, un po' di madre, un po' di patria.... tornare! tornare inaspettato! Rivedere quella campagna, quei casali, riconoscere da lontano quel tetto, e studiare il passo e giungere trafelati su quella cara aiuola, e vedersi comparir dinanzi la sorellina divenuta adulta, il fratello più piccolo fatto adolescente, e rannodare le reminiscenze incerte e confuse di quei volti, e riconoscerli, e gettarsi in mezzo a loro; poi svincolarsi da tutti, correre in casa, domandare della vecchia madre, vederla accorrere colle braccia aperte e gli occhi brillanti di lagrime, gettarsele al collo e sentirsi in quelle amate braccia avvinghiato, e provar tutte le più sante estasi umane, le son cose che, anche a pensarle soltanto, mitigano qualunque amarezza, sanano qualunque ferita.

Pur non di meno a quel buon giovanotto passava l'anima l'idea di separarsi dal suo uffiziale. Nè, d'altra parte, un soldato di cuore si spoglia del ruvido cappotto che gli è stato tanti anni compagno, e schermo in campo dalle brezze mattutine alitanti sotto la tenda, e sul quale ha fatto tanto lavoro e di spazzola e di ago e di sapone, senza sentirsi dentro un cotale struggimento, una cotale tenerezza dispettosa ed inquieta, come al separarsi da un amico che ce ne ha fatta qualcuna di marchiana, e con cui si vorrebbe tener il broncio, ma che in fondo si è sempre apprezzato ed amato. Quelle tasche di dietro, dove in prigione si nascondeva la pipa all'apparire dell'uffiziale di picchetto, di tanto in tanto, per isbaglio, e fin che non se ne sia affatto smessa l'abitudine, si cercheranno ancora colle mani. Che stizza non trovarle più!

Il buon uffiziale s'era fatto mesto e pensoso, nè aveva più aggiunto una parola alle formole consuete. E così il suo soldato. Ma i loro sguardi si incontravano più frequenti e più lunghi, e pareva dicessero: Tu soffri, io lo veggo. Il soldato procedeva in tutte le sue operazioni più lento, per aver motivo di trattenersi più a lungo in casa e pigliarsi compenso, in quegli ultimi giorni, della separazione imminente; dapprima procedeva con moderata lentezza; poi con lentezza apertamente affettata; da ultimo faceva le viste di levar via la polvere dai tavolini e dalle sedie; ma il più delle volte, assorto nel suo triste pensiero, agitava ciecamente la pezzuola per l'aria senza nulla toccare. Intanto l'uffiziale ritto ed immobile davanti allo specchio, colle braccia incrociate sul petto, e gli occhi diretti sull'immagine riflessa del suo soldato, ne seguiva attentamente gli atti; ma ne scansava gli sguardi, prevedendoli sullo specchio, e sollevando la testa e gli occhi alla volta, simulatamente distratto. — Tenente, posso andare? — Va pure. E partiva. Non avea ancor fatti quattro passi giù per le scale, che dentro la stanza suonava un fret-

toloso: vieni qua. Ed egli tornava. — Comanda altro? — .... Niente. Voleva dirti.... niente, niente. Lo farai domani. Va pure. — E forse l'aveva richiamato per vederlo, e, vedutolo un'altra volta partire, continuava a tener per qualche tempo gli occhi fissi al limitare della porta per cui era sparito.

Venne finalmente il giorno della partenza. L'ufficiale stava seduto in casa, davanti al tavolino, dirimpetto alla porta socchiusa, e fumava cacciando in alto dei grossi e bianchi nuvoli di fumo, di cui seguiva sbadatamente coll'occhio il viaggio lento e vorticoso fino a che non si dileguavano nell'aria.

Il fumo che gli saliva agli occhi glieli facea lagrimare, ed egli a quando a quando se li asciugava col rovescio della mano, pur maravigliandosi che le lacrime venissero giù così grosse da parer ch'ei piangesse. Ne attribuiva tutta la causa al fumo. E forse s'ingannava. Pareva però ch'egli godesse di aver quel fumo negli occhi, e cercava infatti di farvelo salire soffiando nei nuvoli che gli uscivan di bocca e agitandoli davanti a sè colle mani. Il duro soldato voleva gabbare la sua commozione, dissimularla a sè stesso, attribuire al sigaro ciò che spettava al cuore. Di lì a mezz'ora il suo soldato dovea venire a pigliar comiato da lui, e partire. Ed egli pensava: . . . . Già, la era da aspettarsela. Dunque, a che serve pigliarsela a cuore? Non lo sapeva io, quando l'ho preso con me, che non l'avrei tenuto eternamente? Non lo sapeva che la ferma è di cinque anni? Non lo sapeva che quest'uomo ha una casa, una famiglia, un campo, dove è nato, dove è cresciuto, da cui è partito con dolore e a cui ritornerà con trasporto di gioia? Pretenderei forse che per la mia bella faccia continuasse a fare il soldato? Egoista, qual vincolo di gratitudine lo lega a te? Che cosa gli hai fatto tu? Che cosa ti deve costui?.... Oh molto, davvero. Non gli ho mai fatto che delle sgarbatezze, io. Gli sto sempre

lì davanti con questo maledetto muso da padre inquisitore.... Gli è il mio temperamento, già; che ci posso fare? È inutile, io non le so trovare le parole per dir certe cose. E poi non si debbono dire. Ma.... almeno fargli una faccia un po' umana, per Dio! — Adesso.... se ne va. Ritorna a casa a lavorare nei suoi campi, a ripigliar la vita di prima. A poco a poco perderà tutte le abitudini militari, dimenticherà tutto.... e il suo reggimento, e i suoi camerata, e il suo uffiziale. Non monta; purchè viva contento. Ma io potrò forse dimenticarlo lui? Quanto tempo dovrà correre prima ch'io mi sia assuefatto ad una faccia nuova! Prima che la mattina, svegliandomi, non mi abbia più a parere di vedermelo davanti tutto intento a sbrigar le sue faccende là in un angolo della stanza, queto queto, senza muoversi, senza quasi alitare, per non destarmi prima del tempo? Quante volte lo chiamerò, appena desto, per nome? Tanti anni di attaccamento devoto, di assidue cure, di sollecitudini affettuose, e poi.... vederselo andar via, così.... da un giorno all'altro.... mah! È il nostro mestiere, non c'è che dire. Bisogna rassegnarsi. — Che buon ragazzo! Che cuore! Se talora, marciando, oppresso dalla fatica, arso dal sole, soffocato dal polverìo, mi soffermava un istante e volgeva gli occhi attorno come per cercare un po' d'acqua, mi appariva dinanzi una borraccia e mi suonava al fianco una voce: Tenente, vuol bere? Era lui. S'era scostato furtivamente dalle file, era andato, correndo, ad attingere dell'acqua.... lontano forse, chi sa dove; era, in un batter d'occhio, tornato, ansante, stillante sudore, spossato, ed era venuto dietro a me ed avea aspettato che io mostrassi desiderio di bere. Se talora, in campo, io pigliava sonno all'ombra d'un albero, e il sole a poco a poco mi veniva a batter la luce sul viso, gli era sempre per brevi momenti che quella luce mi dava noia; una mano sollecita mi componeva al fianco una frasca, o stendeva una tenda, o savrapponeva l'uno al-

l'altro, di costa, due zaini, o allargava sopra un fascio di arme un cappotto, e la luce era parata. Di chi era quella mano? Sua — era, sempre sua. Appena giunti alla tappa dopo sei, sette, otto ore di cammino, appena spiegate le tende, e deposte le armi, egli spariva. Ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, e a stizzirmi: e dov'è, e chi sa dove siasi rintanato, e vedete un po' che testa, e se questo gli è il modo di fare, e adesso che venga lo concierò io per le feste; e avanti su questo piede. Di lì a un minuto io lo vedeva giungere di lontano curvo curvo sotto un gran carico di paglia, a passi ineguali, a traballoni, strillando a destra e a sinistra con chi gliene voleva carpire una manata, inciampando nelle cordicelle delle tende, superando siepi e fossi, calpestando gli zaini e le camicie sciorinate al sole, urtando nei giacenti sonnacchiosi e tirandosi dietro per tutto dove passava un diavolio di bestemmie e d'imprecazioni. Mi giungeva d'accanto, gettava a terra la paglia, metteva fuori un gran sospirone, si asciugava la fronte e: — Signor tenente, mi diceva tutto titubante, mi sono fatto aspettare, non è vero? Eh sì, ho dovuto andare così lontano! — Sparpagliava la paglia sull'erba per tutta la lunghezza d'una persona, ne ammontava una parte all'altezza del capo, vi poneva sotto il suo zaino a modo di cuscino, e poi volgendosi verso di me: Tenente, mi domandava, va bene così? Buon ragazzo, io pensava, ho avuto torto a stizzirmi con te; — va, gli diceva poi, va a riposare chè n'avrai bisogno. — Ma va bene così? egli insisteva a domandarmi; se no ne vado a pigliar dell'altra. — Sì, sì, va bene. Va a riposarti, va. Non perder più tempo. — Se talora, in marcia, di notte, io mi sentiva pigliar dal sonno e camminava, come suol farsi, vacillando e serpeggiando da un lato all'altro della via e mi avvicinava di troppo alla sponda di uno dei fossi laterali, una mano leggiera si posava sul mio braccio e mi spingeva lenta-

mente verso il mezzo della strada, mentre una voce sommessa e premurosa mi mormorava: Badi, signor tenente, c'è il fosso. — Era sempre lui!

Ma che cosa ho fatto io a quest'uomo perchè ei mi debba circondar di cure e di tenerezze come una madre? Che cosa ho fatto a quest'uomo perchè m'abbia ad amare con tanto attaccamento, con tanta virtù, con tanta religione? A quest'uomo che non vive che per me, e che per me, ne son certo, darebbe la vita? Come mai questo uomo dai lineamenti rozzi, dalle mani incallite sulla vanga, dalle membra indurite nei disagi e nelle fatiche, senza coltura, senza educazione, nato e cresciuto in un romito abituro di campagna, ignaro d'ogni uso di vita cittadina, s'è fatto peritoso e gentile come una fanciulla, s'è informato alle più squisite norme della cortesia, e trattiene il respiro per non destarmi dal sonno, e mi sfiora i panni colla mano per rimuovermi da un fosso, e mi porge una lettera tenendola per un angolo colla punta delle dita quasi temesse di profanarla, e si sente felice d'un mio sorriso benevolo, d'una mia parola garbata, d'un mio cenno, d'un mio sguardo che voglia dire: Va bene?... Com'è questo? Ah! bisogna pur dire che il cuore umano sotto questi panni impari dei palpiti nuovi, e divinamente generosi, e sconosciuti a chi non è soldato o nol fu; la gente non suppone in noi altri affetti da quelli infuori che ci battagliano nell'anima nei giorni di guerra; in verità che la gente ci conosce ben poco; essa non sa che a fare il soldato il cuore non invecchia mai; non solo, ma ritorna fanciullo e si riapre alle tenerezze più soavi della prima età, e in quelle vive e si esalta, assai più che nelle procellose e tremende gioie della guerra.

Chi non è soldato potrà mai concepire che cosa sia l'affetto che lega l'uffiziale alla sua ordinanza? È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatto molte marcie nel mese di luglio, essere stato molte volte

d' avamposto sotto una pioggia dirotta, aver sofferto la sete tanto da mancare, aver patito la fame tanto da svenire, e aver avuto sempre al fianco un amico che vi ha steso adosso il suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d' acqua, che vi ha offerto un tozzo di pane, sè privando di quel che porgeva a voi. Chi per adombrar la natura di quest' affetto mi parlasse di padrone e di servo — oh (sclamava facendo un atto come di sdegno e di ribrezzo) direbbe una bestemmia! Sì. Perchè quando quest' uomo mi si affaccia là sulla soglia, e mi saluta, e mi fissa in volto quel suo sguardo pieno di timida ed amorosa sommessione, io sento che tanto è rispettoso il cenno che gli faccio io perchè abbassi la mano quanto è rispettoso l'atto che fa egli per alzarla.... E quest' uomo mi abbandona, — mi lascia solo, — parte, — non tornerà più! Ma no! no! io lo andrò a trovare, io! lo anderò a cercare quando sarà in congedo; il nome del suo paesello lo so, domanderò quello della sua parrocchia, quello del suo poderetto, correrò là, lo sorprenderò a lavorare nei campi, lo chiamerò per nome. — Non riconosci più il tuo uffiziale? — Che veggo! tenente! Lei qui! egli mi dirà tutto commosso. Sì, sì! avevo bisogno di vederti! vieni qua, angelo d' un soldato, abbracciami....

In questo punto sentì su per le scale una pedata leggera, lenta ed ineguale, come di chi salga titubando e, senza sapersi risolvere ad arrestarsi, eppur cerchi di indugiare la salita. Intende l' orecchio senza volger la testa. La pedata si avvicina. Egli si sente una stretta al cuore. Si volge. Eccolo, — è desso — è il soldato.

Aveva la cera turbata e gli occhi rossi. Salutò. Fece un passo innanzi, stette, e guardò il suo uffiziale. Questi tenea la testa rivolta dalla parte opposta.

— Signor tenente, io parto.

— A rivederci, gli rispose questi stringendo le labbra

ad ogni parola e continuando a guardar altrove. — A rivederci.... Fa buon viaggio.... torna a casa.... lavora.... continua a vivere da buon figliuolo.... come hai vissuto finora e.... a rivederci.

— Signor tenente! sclamò il soldato con voce tremante e movendo un passo verso di lui.

— Va, va, che non ti passi l'ora. Va. È già tardi. Sbrigati. Presto.

E gli porse la mano. Il soldato gliela strinse fortemente.

— Fa buon viaggio.... e ricordati di me, neh? Ricordati qualche volta del tuo uffiziale.

Il buon giovanotto voleva rispondere. Tentò di mandar fuori una parola e mandò un gemito. Serrò un'altra volta quella mano. Si volse, guardò alla porta, guardò un'altra volta l'uffiziale, il quale continuava a tener la testa volta dall'altra parte; fece un altro passo innanzi.... Ah! signor tenente! sclamò singhiozzando, e fuggì.

L'altro, rimasto solo, si guardò attorno, stette un po' di tempo coll'occhio immobile sul limitare della porta, poi appuntellò i gomiti sul tavolino, appoggiò la testa alle mani, due grosse lacrime gli si formarono nel cavo degli occhi, vi luccicarono dentro un istante e gli scesero giù per le gote rapidamente come se temessero d'essere vedute. Egli si passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro. Era spento. Ah! questa volta erano lacrime davvero, e le lasciò correre tutte perchè gli pareva di sentire un sollievo.

Perchè l'avrebbe frenate? Era solo. La sua autorità non ne poteva scapitare.

L'UFFICIALE DI PICCHETTO

Dopo aver fatto battere i *colpi del silenzio*, l'ufficiale di picchetto diede un' occhiata in giro nel cortile del quartiere, nessuno; s' affacciò alle varie scale che danno accesso ai cameroni, nessuno; alzò gli occhi ai terrazzini, nessuno; uno sguardo alla porta, chiusa; una sbirciata nel corpo di guardia, c' erano tutti; i lumi negli atrii e su pei corridoi c' erano, le sentinelle c' erano, i piantoni c' erano; tutto era in ordine, tutto era quieto, il reggimento dormiva. Che doveva fare ancora l'ufficiale di picchetto? Niente, dormire. E così decise di fare. Girò ancora una volta gli occhi all'intorno, di sopra, di sotto, si avvicinò alla porta della cantina, vi posò la mano su, spinse, era chiusa; tese l'orecchio, nessun rumore. — Ora me ne posso andare a dormire, pensò, e si mosse verso la sua stanza. Mormorò prima due parolette nell' orecchio al sergente di guardia: siamo intesi, eh? e avutone in risposta un rispettoso: Non dubiti! accompagnato da

un posar della mano sul petto in atto di coscienziosa promessa, entrò, chiuse, depose berretto, sciabola, sciarpa, si accostò al letto, accomodò la rimboccatura delle lenzuola, portò la destra al primo bottone della tunica.... Ma — e la ronda? pensò facendo un lieve cenno col capo come se movesse la domanda ad un altro; e, tolto il lume in atto dispettoso, si andò a piantare diritto come un palo dinanzi alla tabella dell' orario affissa ad una delle pareti sotto il ritratto di Sua Maestà. Puntò l'indice in fondo al foglio e cominciò a farlo correre sotto le righe serpeggiando dall'uno all' altro lato della tabella, e leggendo rapidamente e masticando le parole in suono inarticolato e stizzoso finchè si fermò ad un tratto e pronunciò a voce distinta: Ronda nell'interno delle camerate, alle undici. — Ih! soggiunse di poi ritornando verso il letto e battendo con forza il candelliere sopra il tavolino da notte, n' ero ben certo io! — e stava lì dritto, immobile, cogli occhi fissi sul cuscino del letto, e le mani in atto di sbottonare la tunica.

Ronda! Ronda! prese a dir poi, facendo lentamente uscir dall' occhiello bottone per bottone; dopo essere stato in piedi tutto il giorno e aver corso di qua e di là, di su e di giù senza un minuto di requie ed essersi sfiatato a gridare dalla mattina alla sera, viene finalmente l' ora di posar le ossa in un po' di letto e passare un momento di pace; ma nossignore, c'è la ronda! la ronda alle undici. Voi dovete pigliare in mano la vostra brava lanterna e da capo a girare, a frugare, a fiutare e a strillare e perchè tutti siano a letto, e perchè la cantina sia chiusa, e perchè il portone non s' apra, e perchè dalle finestre qualcuno non se la batta giù per la via, e dàgli e dàgli, che la durerà fin che la può durare. Finalmente....

Intanto la tunica era passata sopra una sedia accanto al letto.

— Finalmente sono di carne anch'io come tutti gli

altri, e la pelle pel servizio non ce la voglio lasciare. Oh questo poi no. Con quell'orario là non si può tirare avanti. Mica burle, veh, non c'è tempo per mangiare, non c'è. E la tabella è lì che lo può dire. Niente di più facile...

E i calzoni erano passati a far compagnia alla tunica.

— Niente di più facile che metter fuori un orario, lì seduti a tavolino, con un buon pranzo in corpo e un sigaro da sette in bocca, niente di più facile. Il più gli è per i poveri diavoli che le fanno le cose. Gli è sempre al basso che si sgobba. Che un povero uffiziale di picchetto non abbia tempo a fare un po' di chilo, o che importa a certi signori? Sgobbi, sgobbi. E se sgarra, dentro. In fin dei conti....

E le mutande erano passate a dormire coi calzoni.

— In fin dei conti poi, chi ha da capitare qui a quest'ora? Alle dieci? Chi si piglierà la scesa di testa di venire a vedere se io faccio o s'io non faccio la ronda? Di fuori, un freddo da cani, un vento che fa gelar la faccia; una strada poi, che non ne parlo. C'è da rompersi il collo. Il colonnello sta dalla parte opposta della città, e poi non ha per costume di far delle sorprese. Il maggior di servizio.... oh quello lì è ammogliato e non c'è dubbio che si risolva a venire. Il capitano d'ispezione a quest'ora è là che fa la sua partita a tarocchi e non gli salta certo il ghiribizzo di trascinarsi fin qua. E poi, e quand'anco venisse? Convien pure....

Intanto s'era ficcato nel letto, tutto tremante di freddo, e raggricchiandosi e dimenandosi mollemente sotto le coltri moveva le labbra ad un risolino di voluttuosa poltroneria.

— Convien pure che picchi per farsi aprire. E prima che il caporale di guardia l'abbia sentito, e si sia mosso, ed abbia trovato il buco della serratura, ed abbia aperto, son cinque minuti che corrono ed io ho tempo per vestirmi o bene o màle, volare alla porta, schiuderla, af-

ferrar la lanterna nel corpo di guardia e via nei cameroni a recitare la mia parte....

E qui diè un gran soffio nel lume, lo spense, si tirò le coperte sul capo, si voltò sopra un fianco, cercò una comoda positura e chiuse gli occhi, pensando: — e via nei cameroni a recitar la mia parte. Oh gli è pure un gran gusto il cacciarsi in un letto dopo aver faticato tutto il giorno! Che mestiere! E dire che con tutto il mio buon volere non ne indovino mai una, con quel barbone di capitano. La carne è cruda? Di chi la colpa? mia. Le scale son sudice? Chi ne ha il torto? io, diavolo. I cameroni sono in disordine? Chi se la piglia la parrucca? Io, io, sempre io, non altri che io. — Oh che buon letto. — E a sentir certuni noi siam gente che non ha altro da fare che empir di fumo i caffè e dar dietro alle ragazze. Venite a provare, venite, ora che *tutto il mondo* è in aspettativa.... e con quel fior di stipendio.... e le tasse....

Mano a mano i suoi pensieri e le sue immagini si intorbidarono; il capitano, il maggiore, la moglie, le aspettative, le tasse si confusero in una mescolanza bizzarra che si dileguò a poco a poco, a poco a poco.... Sonno profondo.

Ma non s'era addormentato senza un po' di inquietudine, senza un po' di rimorso. Ogni volta che gli nasceva in capo l'idea della ronda ei si sentiva dentro un po' di stringimento. Lo stesso accade al discoletto che mancò alla scuola per andar coi compagni a far le palle di neve. L'immagine del maestro e della mamma lo assale a quando a quando e l'inquieta, e più ei la scaccia da sè, più quella ritorna importuna e piccosa come una mosca.

Sognò.

Cominciarono a passargli per la mente l'uno dopo l'altro, come a Macbetto i fantasmi degli avi di re Duncano, que' dieci o dodici soldati discolacci e indisciplinati che in tutti i reggimenti salgono in fama per iscappate notturne

e baraonde di bettola e furfantesche imprese condotte a termine fortunosamente; altri celebri per *farla franca*, altri famosi invece per consegne e per prigioni e per lunghe appendici al *numero diciotto;* e gli pareva che ciascun d'essi, passando, bisbigliasse a fior di labbro: — Dormi, dormi, chè te la faccio. — Dopo di che si dileguava. E gli passavano dinanzi col sigaretto in bocca e un mazzettino di fiori in mano, tutti i più eleganti e i più azzimati sott'uffiziali del reggimento, quelli che hanno la dirizzatura nei capelli sulla nuca e le scarpettine col tacco fatto a punta, che hanno l'amorosa in città, e quando se la possono svignare un momento al chiaro di luna non aspettano che loro ne venga l'ispirazione due volte. E gli pareva che ciascun d'essi, passando, bisbigliasse a fior di bocca: Dormi, dormi, chè te la faccio. — Lo stesso sergente di guardia che poc'anzi gli aveva risposto quel rispettoso: Non dubiti, e gli aveva fatto quel gesto rassicurante e fiducioso, ora, a ricordarlo bene, parevagli di aver notato che gli occhi gli scintillassero di malizia e sotto i baffi avesse atteggiato le labbra ad una smorfia sospetta, come per dire: Va pure a dormire, chè te la faccio.

E d'una in altra cosa, gli pareva di trovarsi in mezzo della via, fuori della caserma, e guardava attorno curiosamente se le sentinelle vegliassero e stessero al posto. E c'erano tutte. Una ne scorse che non gli era sconosciuta. Un soldato della sua compagnia, il più coscritto, il più tondo, il più minchione; per giunta di vista corta, e, come se non bastasse ancora, un po' duro d'orecchio. — Ma vedete, egli pensava, se non pare che me l'abbian messo lì per dispetto un citrullo di quella sorte, che non è buono a niente! — E lo spiava. La sentinella allungò il collo fuori del suo casotto, guardò a destra e sinistra della via se nessuno venisse, appoggiò il fucile in un angolo, si ravviluppò nel mantello, si sedette, chinò la testa sulle ginocchia e s'addormentò. Il povero

sognatore si avventò stizzito contro quel briccone, lo ghermi per una spalla, lo scosse, aperse la bocca ad una bestemmia....

In quel punto gli parve di sentire un lieve rumore sopra il suo capo. Levò gli occhi in su alle finestre. Dall'un de' davanzali spunta e si muove incertamente una cosa nera, si allunga, discende lenta lenta, arriva a terra e vi si dispone in forma di spira; — è una corda. Dopo averla accompagnata cogli occhi fino a terra, li risolleva alla finestra. Vede sporgere una testa, due spalle, tutta una persona, girare guardinga sopra sè stessa, abbrancare la fune, discendere, sparire. — Dietro subito, di corsa. Già gli è vicino, già lo raggiunge, già stende le mani a ghermirlo pei panni....

In quel punto gli si para davanti una porta. La porta della cantina. La tenta leggermente colla mano; essa cede. Uh! che brulicame! Un acciottolìo di piatti, un tintinnìo rumoroso di bicchieri, una battaglia di voci rauche e dissonanti, un sonar confuso di bestemmie e di canti e un'afa di fumo di pipa, che lo ributta indietro. Sostò un istante. Spinse un'altra volta la porta; si spalancò. Quale spettacolo! La stanza piena zeppa di soldati; chi vestito, chi in farsetto, chi col cappotto sulle spalle a mo' di mantellina spagnola e il berretto spinto in dietro sul cocuzzolo alla bravaccia; chi seduto sui tavoli, chi a cavalcioni, chi supino lungo le panche, chi sdraiato sconciamente sul pavimento; gli occhi lustri, vitrei, istupiditi; le faccie accese; chi brillo, chi briaco affatto, chi sonnacchioso; chi dormente sonno profondo; altri tentava di reggersi sui piedi e ricadeva pesantemente sopra la panca, altri, riuscito a levarsi su, barcollava qua e là per la stanza urtando le tavole e facendo tremar sonoramente i bicchieri e tentennar le bottiglie; un gran moto di carte dappertutto e di quattrini, e un trinciar l'aria colle mani a modo di scongiuri cabalistici, e bestemmie e

risate, ed il tutto avvolto in un denso nuvolo di fumo da restarne soffocati in quindici minuti. — Fuori! fuori! al povero sognatore pareva di gridare; sergente! sergente! mi noti il nome di tutti, tutti dentro, tutti ai ferri, tutti....

In questo punto gli parve di sentirsi dietro un cigolìo come di grossa porta che si muova gravemente sui cardini; si volse, guardò attorno, e si accorse che era nel corridoio d'entrata, accanto alla porta del quartiere. Un'ombra nera si avanzava sospettosamente rasente la muraglia, come una figura di bassorilievo ambulante; moveva due passi, si fermava, si guardava attorno, ripigliava il cammino, si fermava un'altra volta, come avesse paura; giunse alla porta, tossì, strisciò i piedi sul suolo, tossì ancora, ed ecco sul limitare della porta del corpo di guardia un'altra figura, come la prima, circospetta e guardinga. Si scambiarono poche parole sommessamente. La porta s'aperse adagio adagio, uno di que' due sparì. Ah! lo riconobbi, pensò il sognatore, il sergente dell'ottava. E si volse e ne vide un altro. Dietro a questo un terzo. E poi un quarto. Il sergente della quinta. Il furiere della sesta. Il furiere della terza. Ah! traditori! sognò di gridare, alla sala tutti! tutti alla sala! sergente di guardia! sergente....

In questo momento gli parve di dar della mano contro qualche cosa di cedevole e di lanoso. Si volge. È un letto. Dietro a questo un altro, e poi un altro, e un altro ancora, una lunga fila di letti. Guarda in giro e s'accorge d'essere in un dormitoio. Un lumicino ardente in fondo al camerone rischiarava velatamente gli oggetti. Tutto taceva. Si sarebbe sentito volare una mosca. D'improvviso uno dei dormenti comincia a russare, dapprima lievemente, poi più forte, poi come una marmotta. Qualcuno si sveglia. Un vicino tende le braccia, sbadiglia, si frega gli occhi e scappa fuori a dire: — Ohè! non potresti

dormire un po' più da cristiano? — Niente, non se ne dà per inteso. — Hai capito di dormire un po' più da cristiano? gli urla più forte il vicino. Niente. Gli è come parlare al muro. Sacramento! sclama questi saltando giù dal letto, ora t'aggiusto io. Se gli avvicina, lo afferra per ambe le braccia e gli dà una scossa così gagliarda che ne trema il suo letto e l'altrui. Il russatore si scuote, si desta, intravvede, comprende, un calcio alle coperte, un grido, un salto, è in piedi col cuscino nelle mani, e giù sulla nuca all'importuno una botta da orbo. Questi gli rende la pariglia. Il primo incalza. Un terzo accorre in sostegno del più debole. Un quarto vola in difesa del primo. S'impegna la zuffa. Tutti sono in armi. Cresce il baccano. Il lume si spegne. Le schiere si confondono. Un vetro è andato in pezzi. Un altro. Gli zaini si rovesciano giù dalle assicelle, le lenzuola giù dai letti, i fucili giù dalle rastrelliere.... Il povero sognatore sopraffatto, convulso, cieco d'ira, sta per mandar fuori un grido poderoso che copra quel frastuono d'inferno e inarca la persona per slanciarsi in mezzo alla mischia....

In quel punto sentì bussare gagliardamente alla porta, e gli parve che una voce lo chiamasse per nome. Palpitante, esterrefatto, tutto madido di sudore, si levò faticosamente a sedere, tese l'orecchio, trattenne il respiro. — Tenente! tenente! il capitano d'ispezione, disse un'altra volta quella voce.

Dio mio! presto, presto. Le calze, le calze. Dove sono le calze? No, no, non importa. I calzoni.... dove sono? Ah! eccoli.... presto. Le scarpe, ih! non possono entrare; su, su, su, ci sono. La tunica. Eccola. Un braccio, un altro.... la tunica c'è. La sciabola. Ma dov'è in nome di Dio questa sciabola? La sciarpa — qui — presto....

E così vestito alla carlona, colla tunica sbottonata, senza calze, senza cravatta, senza mutande, s'avventò trafelando alla porta, l'aperse, guardò intorno e lo vide.

Lo vide — lui — il capitano d'ispezione, dritto, immobile, rigido, colle braccia incrociate sul petto e la visiera del berretto calata sugli occhi e gli occhi scintillanti sotto le sopracciglia aggrottate come due carboni roventi.

— Ha fatto la ronda?

. . . .

Ora io domando: è peggio fare un sogno di questa natura o buscarsi una scalmana facendo la ronda od anco dare una stincata in qualche letto allo scuro? Io sono per la stincata e per l'infreddatura. E credo che la più parte dei lettori siano con me.

IL GAMELLINO

Un sergente. — To', coscritto, questo è tuo. D'ora innanzi mangerai la pappa qui dentro. E badare a tenerlo pulito, veh! E mezz' ora prima del rullo per la zuppa andarlo a posare laggiù, guarda, in quell' angolo, in mezzo agli altri, e al suo posto. Che tu non m' avessi a sbagliare di compagnia e un altro si pappasse la parte tua. In tal caso chi n' ha avuto, n' ha avuto, e non c' è cristi che tenga. Hai capito.

Il coscritto. — (Dopo aver preso e guardato il gamellino con occhio dispettoso e crucciato.) Mangiar qui dentro? (E lo guarda un' altra volta e lo volge e lo rivolge nelle mani e lo osserva di sotto e di sopra provandosi a porre e a levare il coperchio.) Qui dentro mangiare?

Sergente. — Già; proprio lì dentro. O non lo sapevi che in quartiere è abolita la maiolica? Credevi che ti mandassero a pranzo all'osteria? Guardatelo un po' lì il semplicione! Animo, via; porta quel gamellino in camerata, — svelto.

Coscritto. — Ma dove si deve posarlo per mangiare?

Sergente. — Bella! si tiene in mano. Che domande! Ma sai che mi sembri una gran testaccia di rapa tu! (Allontanandosi.) Bisogna *toccargli* un po' il *tempo* a quei cosi lì, se no non se ne farà mai niente.

Il coscritto, rimasto solo, continua a guardare con occhio disgustato il suo gamellino; lo copre, lo scopre, ne osserva il fondo di rincontro alla luce, lo odora, poi lo posa in terra, poi lo riprende, distende il braccio per vedere che figura ei faccia da lontano, lo ravvicina, lo guarda ancora, lo odora un'altra volta, lo posa, si passa la mano sulla fronte e manda un sospiro. — Mah!... Almeno, quand'ero a casa, una tavola dove posare il piatto l'avevo. Adesso bisognerà mangiar così, — come un povero, — col gamellino sulle ginocchia; e poi metterlo là in terra... Ci scopassero almeno; ma vedo che c'è sudicio. E dicono anche che si mangia male. — Quando ero a casa, allora sì che potevo dire di star bene; — e poi c'era mia madre, — e mia sorella, — e... l'altra. Mah! è meglio non pensarci. — Eppure bisognava venire, e mio padre me lo diceva: C'è tanto di legge stampata. — Oh! l'ufficiale.

S'alza in piedi, si toglie rispettosamente coll'una mano il berretto, porta l'altra timidamente alla fronte in atto di salutare e abbassa gli occhi e sta lì col mento sul petto, tutto raggruzzato, tutto confuso e col presentimento in cuore di qualche gran lavata di testa.

L'ufficiale. — Che cosa fate qui colle mani in mano, voi? In camerata, — svelto. Aah! *ve lo toccherò io il tempo.* Sì, sì, continuate pure a guardarvi le punte dei piedi. Bi-so-gna sve-gliar-si, mio caro! E non star sempre lì con quell'aria da minchione. A cosa pensate adesso che mi parete una statua? Al mondo della luna?

Il coscritto. — Ecco, — il sergente, — senta signor ufficiale, — il sergente, quello che è andato via adesso e che anche lei l'avrà potuto vedere e poi potrà anche do-

mandarglielo a lui che lo può dire, e poi — già — lei l'avrà veduto coi suoi occhi... ebbene, il sergente mi aveva dato il gamellino, chè è questo, e me lo aveva dato chè io non l'avevo ancora avuto e stavo giusto qui a provare il coperchio e vedere se va bene.

Ufficiale. — Già, già, a provare, a provare. Ve lo darò io, ve lo darò... il coperchio. Intanto i vostri compagni son di sopra che *fanno pulizia*, e voi qui a non far niente. Avete bisogno che vi *tocchino il tempo*. Ecco di che avete bisogno. Perchè stavate lì annusando il gamellino? Siete così schizzinoso? Avete già paura che puzzi così bello e nuovo come ve l'han dato? Badate piuttosto a lavarlo bene tutte le volte; — questo sì, — e a tenerlo al posto e a non lasciarvelo prendere; chè qui la roba sparisce. Animo, — su quella testa. O che temete ch'io vi voglia mangiar cogli occhi? — Venite qua, via; fatevi accosto. — Così. — Ancora. — Ma Dio buono! ve l'ho già detto un'altra volta, non mi state lì con quella faccia incantata. Dritto, sacramento: su quella testa, così, — se volete che le ragazze vi guardino. — Sentite — Da principio, capisco anch'io che il mangiar lì dentro, via... e quel doversi tenere il gamellino sulle ginocchia, o sulla finestra, o sul letto, vi parrà una cosa un po'dura; ma tutto sta nell'assuefarvisi, vedete. E vi ci assueferete. Anche lo zaino, sulle prime, oh che peso, mio Dio, oh che fatica, oh che dolore; — tutti dicono così. E poi, a poco a poco, a poco a poco, poh! vi parrà una cosa da nulla. E ve lo dico per esperienza. Sicuro che dall'oste si mangia meglio; ma come fare? Ci siamo in tanti, sapete, a mangiare; ci siamo a migliaia e a migliaia e a migliaia; e piemontesi, e siciliani, e lombardi e tutti gli altri e poi ancora quelli che son venuti adesso da quella città fabbricata sul mare, che voi dovete sapere; e mi capirete che dar la pappa a tutti e darla sempre buona gli è un affar serio. — Anzi tutto... sapete perchè v'han fatto venir soldato?

Coscritto. — Perchè del sindaco, e poi perchè c'è la legge che parla.

Ufficiale. — Sì, va bene, sindaco, legge; ma non è questo che vorrei sapere. Tu sai che adesso siamo tutti sotto lo stesso re.

Coscritto. — Quello che c'è il ritratto nella stanza dell'ufficiale di picchetto?

Ufficiale. — Già, proprio quello. Tu sai che abbiamo tutti la stessa bandiera, bianca, rossa e verde, — *sempre stata la più bella;* anche questo lo devi sapere.

Coscritto. — Diavolo, è una canzone.

Ufficiale. — Benissimo. E capirai pure che, essendo tutti dello stesso paese, dobbiamo aiutarci e difenderci l'un l'altro e volerci bene e farci rispettare da tutti, non è vero? Si. Oh bene. Sai quelle montagne che si vedono lontano lontano quando si va in piazza d'armi, quelle montagne alte, azzurre al basso e bianche sulla cima? — Dall'altra parte di quelle montagne vi sono degli altri paesi come il nostro....

Coscritto. — E i soldati hanno le brache rosse.

Ufficiale. — Sì, anche quei delle brache rosse; ma ve ne sono anche tanti altri colle brache di tanti altri colori e tedeschi e svizzeri, e... insomma, tanti. Ora, poni un po' il caso che un bel giorno venisse il ticchio a uno di quei re laggiù dall'altra parte di quelle montagne di venire qua con tutti i suoi soldati e colla cavalleria e coi cannoni a guastare le nostre campagne e a pigliarsi il nostro grano di noi e a dire a voi altri giovanotti: le vostre amorose me le voglio pigliar tutte per me! Bisognerebbe bene dargli addosso a quel re, e fargli la guerra e mandarlo via....

Coscritto. — Sicuro che bisognerebbe. Pigliar le amorose!...

Ufficiale. — E dunque. Gli vorresti mandar contro i vecchi? O quelli che hanno moglie e figliuoli da ve-

stire e da mantenere? Bisogna bene che si mandino i giovani, che non hanno da pensare che a sè, che sono forti, che resistono alle marce, che durano le fatiche: ti pare?

Coscritto. — Questo è giusto.

Ufficiale. — Ebbene, tutti questi giovani che vengono da tutte le parti del paese per poterlo difendere quando qualcuno di quei re là dall'altra parte delle montagne venisse giù e volesse rubarci la nostra roba e farci del male, tutti quei giovani chi li veste? Chi dà loro sostentamento? Chi fa le spese?

Coscritto. — Il re.

Ufficiale. — Ma no, ma no. Oh come sei indietro, figliuol mio. Le spese le fa il paese, tutti pagano la loro parte; anche tuo padre. E vedi che spesa! Gli è già un gran bene che si possa far quel che si fa. Non si può mica mandarvi tutti al trattore; lo capisci anche tu, e ci vuol pazienza, e prender quel che Dio ci manda, e contentarsi del poco, e non lamentarsi sempre come fanno certuni. Piuttosto, fa di imparare quanto prima il tuo mestiere e d'impararlo bene; fa di cattivarti la benevolenza dei tuoi superiori e la stima dei tuoi compagni e non dar mai occasione di farti mandare col muso alla ferrata; vedrai che quando sarai soddisfatto di te stesso e potrai dire con coscienza: So fare il soldato, l'appetito farà bene la parte sua e il brodo ti parrà squisito, e il gamellino lo avrai più caro che una scodella di quelle che usano i signori. E impara a vestirti con un po' di garbo, e ad esser sempre pulito. Questa è la prima cosa. Un soldato deve essere sempre lindo e lucido come se dovesse entrare nella casa del re. Un bel giorno, per esempio, dopo che avrai ben strofinato il tuo fucile e i tuoi bottoni e la tua baionetta, e ti sarai accomodata ammodo la cravatta e avrai levato via le macchie al cappotto, il capitano, alla rivista, passandoti davanti ti darà

una buona occhiata dalla testa ai piedi e ti dirà: — Ecco, così mi piace, — così va bene; bravo. — E tu ti sentirai contento, e a quell'uomo gli vorrai bene come se fosse tuo padre, perchè ti parrà che con quelle parole t'abbia fatto un gran regalo e abbia voluto farti capire che ti vede di buon occhio, e che ti ama.

Coscritto. — Quell'ufficiale che ha i capelli grigi?

Ufficiale. — Sì, i capelli grigi. E tornando in caserma, all'ora della zuppa, correrai là in quell'angolo dove ci saranno i gamellini della tua compagnia, darai un'occhiata all'intorno, conoscerai subito il tuo, e vi stenderai sopra le mani avidamente, e ti parrà che anch'esso, il tuo povero gamellino, ti ripeta: — Ecco, così mi piace, così va bene; bravo. To', pigliami, chè mi hai meritato. — E tu lo piglierai, e te lo porterai di sopra, in camerata, al tuo letto, in mezzo ai tuoi amici, e, tutto allegro, tutto ridente, ripensando alla rivista e al tuo capitano e alle sue parole, ti berrai quei due sorsi di brodo e ti masticherai quei due bocconi di pane col miglior appetito del mondo. E quando, una volta, nel tuo gamellino tu ti avvedessi che c'è un po' meno di brodo che gli altri giorni, o che la carne è un po' scarsa, non sospettar subito che la sia una malignità del caporal di cucina; ohibò! potrebbe darsi che fosse uno sbaglio. Tutti ponno sbagliare. E bisogna essere indulgenti con tutti. Se l'inconveniente si ripetesse, ebbene... allora tu verrai da me, non è vero? e mi porterai il tuo gamellino, badando a non versare il brodo su per le scale, veh! chè la sarebbe una birbonata, e mi dirai: veda, signor ufficiale, la cosa sta così e così. Ed io vi porrò riparo. Ma non gridar mai, non attaccar briga con nessuno, non farti mai la ragione colla tua lingua (delle mani non ne parlo, chè so che sei un buon ragazzo); vieni da me, sempre da me; hai capito? E quando la minestra è cattiva, ricordati che non sta bene gettarla in mezzo al cortile come fanno al-

cuni; tutto ciò che si mangia non vuol' esser mai buttato via. Piuttosto, vedi, lì alla porta del quartiere vi è sempre qualche poverello che ha fame e domanda la carità d'un pezzo di pane; vallo a cercare e dàgli la tua parte. Un soldato deve esser di buon cuore. Oh sì. E non dar fede a quei che dicono che per essere buoni soldati bisogna infischiarsene di tutto e fare i discoli e ridersi della disciplina. Non è vero, sai; ritieni pure che non è vero. Il più bravo soldato è quello che a casa voleva più bene alla mamma, e non faceva inquietar mai sua sorella, e la domenica conduceva alla messa il suo fratellino per mano. Di che paese sei?

Coscritto. — Napoletano.

Ufficiale. — Non ti piacerà il riso. Or bene, non pigliar quel vezzo che hanno tanti di piagnecolar sempre quando la minestra è di riso, e *mannaggia* e *mannaggia;* non sta bene. Bisogna aver pazienza e assuefarvisi a poco alla volta. E poi un' altra cosa. Sai leggere?

Coscritto. — Un pochino, tenente.

Ufficiale. — Bene. Ti occorrerà di leggere o di sentir leggere qualche volta... Sai, quei fogli larghi, stampati, che i signori leggono nei caffè e che i monelli vendono per la via? Ne hai mai veduti?

Coscritto. — Quelli che costano un soldo?

Ufficiale. — Sì, che valgono un soldo; le gazzette, in una parola; ebbene, qualche volta ti occorrerà di leggervi che i soldati mangiano male, che i più sono costretti a patir la fame, che v' è chi s' ingrassa a spese loro e via discorrendo. Oh non lo credere, sai, figliuol mio, non lo credere; quel giorno in cui tu dessi fede a queste menzogne tu cominceresti a diventare un cattivo soldato, che è la più gran disgrazia che ti possa toccare. Fa il tuo dovere col convincimento che pel vostro bene si faccia quanto si può. E quando il colonnello viene a domandare...

Coscritto. — Quello che ha il berretto d'argento? Oh che aria buona!

Ufficiale. — È un galantuomo; questo te lo posso dir io, e ha fatto anch' egli il soldato e sa cosa vuol dire e vuol bene ai coscritti. — Ebbene. Quando viene a domandare all'uno e all'altro se il brodo è buono, se la carne è buona, se il pane è abbastanza cotto e questo e quest' altro, non bisogna mica rispondergli come so che ha già fatto qualcuno: Non si può mangiare — è duro — non sa di niente; — ma, se si hanno da fare delle lagnanze, porgerle con rispetto, con garbo, con moderazione, e dirgli, poni il caso: Signor colonnello, secondo il mio gusto, la cosa mi pare così e così... Hai capito?

Coscritto. — Sicuro che ho capito, e farò così!

Ufficiale. — Bravo, così mi piaci. E quando qualche volta *batte la guardia* e tu non hai finito ancora di mangiare, abbi pazienza, figliuol mio; sempre pazienza! È la gran virtù del soldato. E non gridare come gridan molti: —Ecco, non ci lasciano neppur tempo per mangiare. — E la carne resta sullo stomaco. — Chi è l' ufficiale di picchetto? — il tale — eh quello lì va sempre a vapore — e chi non ha ancora mangiato ne sta senza, — e via dicendo. Queste non son cose da dirsi. Se glielo avessero ordinato all' ufficiale di *far battere prima* per qualche ragione che i soldati non possono sapere? Oh bella. E se il capitano d'ispezione... Sai chi è il capitano d'ispezione?

Coscritto. — Quello che sgrida gli ufficiali?

Ufficiale. — Cioè... ecco.... veramente, sì, quando non fanno il loro dovere, ed è giusto. Se il capitano d'ispezione, come diceva, prima di far *battere* avesse un po' domandato ad un soldato: Avete finito di mangiare? e questo soldato gli avesse risposto di sì? Vedi dunque che non bisogna mai dare il torto alla gente quando non si sanno le cose! E.... un'altra cosa t'ho da dire. Adesso che siamo in estate e si fanno le passeggiate e le marcie,

quando tutti hanno caldo e sono stanchi e patiscono la sete, tu, da buon figliuolo, vedi di raccogliere qua e là pei rigagnoli un po' d'acqua pulita e, quando ti passa vicino il tuo capitano, di dargliela, se ti pare che ne mostri desiderio. A noi no, chè siamo giovani e la fatica non ci abbatte tanto; ma il capitano, capisci, è già un po' vecchio e si stanca presto e ha bisogno d'un po' d'aiuto; e poi gli farà piacere a quel buon uomo il vedere che i suoi soldati giovani, venuti ieri, si può dire, sotto le armi, già gli voglion bene e pensano a lui. Lo farai, non è vero?

Coscritto. — Sì, signor tenente.

Ufficiale. — E poi vedrai che il mestiere del soldato, coll'andar del tempo, ti parrà men gravoso e men duro. E quando avrai posto affetto alla tua roba, alle tue armi, al tuo gamellino, non te ne priveresti neppure quando fossi stanco da morire, vedi. E questo te lo dico per prova, chè si son dati dei casi da non credersi se non li avessi visti io coi miei occhi e tanti altri che erano con me. Alla battaglia di Custoza...

Coscritto. — Quella battaglia che è andata male.

Ufficiale. — Sì, proprio a quella. Il mio battaglione stava appiattato in mezzo agli alberi alle falde di una collina. E su quella collina i nostri bersaglieri eran già venuti alle mani coi tedeschi, e giù botte da orbi. Stavamo là già da mezz'ora, quando cominciarono a venir giù feriti e feriti e feriti, che l'era una pietà a vederne tanti. Altri colla testa bendata, altri col braccio al collo, altri che camminavano da sè, altri che si facevano sorreggere sotto le ascelle, altri che si facevan portare addirittura per le spalle e pei piedi; insomma, una pietà. Or senti questa. Veniva giù, fra gli altri, un granatiere ferito e armato di tutto punto, collo zaino, col keppy, cinturino, giberna, tutto; pareva che tornasse da una rivista. Aveva la faccia tutta sanguinosa, e la mano sinistra...

poveretto! con due dita di meno. Coll' altra mano impugnava ancora il fucile. E veniva innanzi a passo lento, incerto, tentennante, che pareva dovesse da un istante all'altro cadere. Alcuni soldati gli corsero incontro. — Perchè non getti via lo zaino e il fucile, tutto malconcio come sei? gli fu domandato. Egli con voce fioca e tremolante (mi par di sentirlo) rispose secco secco: — *Mi la mia roba i la lasso nen, mi.* — Quelle parole colpirono tutti. Bravo! bravo! tutti gli gridarono con voce soffocata dalla commozione; sei un bravo soldato. Lo si spogliò, si fece adagiare sul terreno, sopraggiunse un medico, si cercò di fasciargli la mano alla meglio, e il poveretto cominciava a gemere, e s' era fatto bianco bianco, ed era sul punto di svenire, quando un soldato tolse il suo gamellino e gli disse: Vado a pigliarti da bere, camerata. Ed egli, facendosi forza, gli rispose vivamente: *Guarda che coul barachin lì a's ciama tourna a cà.* A queste parole io mi sentii venir le lagrime agli occhi, gli corsi vicino, e avevo una gran voglia di gettargli le braccia al collo..... Guarda, e ce n' erano pure tanti altri dei gamellini sparsi là intorno pel campo; quando pure gli fosse stato rubato il suo, un altro l' avrebbe trovato sobito; e poi in quei momenti... Ma no; gli è perchè in quel gamellino egli aveva mangiata la zuppa tanti anni, gli è perchè quello era il suo amico, e con quello solo si conoscevano e si volevano bene... Tu ridi, eh? Eppure ti dico la verità. E tu, tu stesso, lo proverai. Quando avrai finito il tuo tempo e dovrai ritornartene a casa in congedo, qualcuno, come sempre succede, verrà da te perchè tu gli regali il tuo gamellino. E tu glielo darai. Ma al momento di partire, dopo che sarai già andato a salutare il tuo capitano, e i tuoi ufficiali, e anche il furiere... e i sergenti, perchè un buon soldato deve pigliar commiato da tutti e non andarsene via come un cane, al momento di partire, quando tutti i tuoi compagni ti

verranno intorno e ti faranno festa e ti stringeranno la mano e ti diranno: — Addio — Buon viaggio — Buon congedo — A rivederci — Ricordati di noi — e tu ti sentirai stringere un po' il cuore e dovrai serrar le labbra per trattenere le lagrime, allora ti ricorderai che ti rimane un amico da salutare e dirai: — Ohè, camerata — Io? — Sì, tu. Fammi vedere ancora una volta il mio gamellino.

Coscritto. — Oh signor ufficiale!

Ufficiale. — Via, via. In camerata, svelto. Che cosa fate qui colle mani in mano? Vi *toccherò io il tempo* se continuate a spassarvela in questo modo. (Allontanandosi.) Che buon ragazzo! Se tiravo ancora un po' avanti lo facevo piangere.

Coscritto. (Rimasto solo.) — Che buon ufficiale! Se fossero tutti così!

IL CAPORALE MONITORE

Nell'angolo di un camerone, davanti a un gran cartello su cui erano stampati in grossi caratteri alcuni paroloni tondi, stavano seduti colle mani fra le ginocchia e le gambe incrocicchiate, sbadigliando e sonnecchiando e dimenandosi oziosamente sulla panca, quattro soldati. Un caporale in piedi, con una bacchetta di fucile fra le mani, fra uno sbadiglio ed una bestemmia, fra una scrollâta di spalle e una voltata di schiena, dando all'uno dell'asino, all'altro dello zuccone, minacciando questi di consegna e quello di prigione, si sforzava, nei limiti delle sue modeste facoltà, a levare i suoi quattro ascoltatori all'altezza dei tempi e scemare di quattro unità la famosa cifra dei diciassette milioni.

— A voi; leggete lì. E badate a non dirmi le solite bestialità, e aprite quegli occhi una volta, voi che siete solito a leggere le lettere che non ci sono, e a quelle che ci sono passarci su. Leggete lì.

— Ab-bai-no. Ab-ban....

— E dàlli. Abbaìno, bestia, non abbàino. V'ho detto che apriste gli occhi. Avete inteso o non avete inteso? Siete anche duro d'orecchio? Avanti, su.

— Ab-ba-i-no. Ab-bon-dan-sa.

— Bestia, bestia, bestia. Quante volte ve l'ho da dire che abbondanza si dice colla zéta, non coll'esse? Bisogna cantarvele fino alla fine del mondo le cose per farvele entrare nella testaccia? Ah! sacramento, se stesse in me, vedete, ve lo vorrei far entrare io l'alfabeto — con questo. Leggete avanti, su, chè tanto gli è un lavar la testa all'asino.

— Ab-bon-dan-za. Ab-bor.

Entra il sergente di settimana; si ferma, guarda, ascolta un istante, e: — Caporale.

— Eccomi.

— Vi pare che sia quello lì il modo d'insegnare ai soldati? Vi pare che le cose si abbian da far intendere a furia di dar dell'asino e di vilipendere e di minacciare? V'ho già detto e ripetuto cento volte che i vostri modi non mi garbano nè punto, nè poco, e intendo che mutiate sistema. — Assolutamente. — E sono stufo di sfiatarmi. E anche la pazienza ha i suoi limiti. E un giorno o l'altro io vi caccio dentro. E lo dico e lo faccio. Siete avvertito. — Andate.

Il caporale è tornato al suo posto.

— A voi laggiù.... leggete un pochino voi, adesso. E attento, neh! mi raccomando; da bravo, via. Pensate un pochino prima di dire; non fate a fretta, che non ce n'è bisogno; andate adagino, adagino, e per bene neh?.... Oh bravo. Animo, dunque. Potete cominciar di qui.

— Ab-ba-gli-o. Ab....

— No, no; non è così. Non avete detto bene. Abbaglio si dice, non abbaglìo. Avanti. Ma fate attenzione, bravo.... che cosa vi costa poi? Leggete ancora una parola, animo.

Entra l'ufficiale di settimana; si sofferma, dà un' occhiata al caporale, lo ascolta un minuto, e poi: sergente.

— Eccomi.

— Siamo sulla falsa strada, sa? Già, già, proprio sulla falsa strada. E se si tira avanti così non si farà niente. Oh che? Le pare che con quella gente là metta conto usar le buone maniere? Non vede che stanno là inchiodati sulla panca come tante mummie, e guardano e non vedono, e ascoltano e non intendono? Non lo sa che i soldati fanno tutto per forza e niente per amore? E che bisogna scuoterli, se no gli è tempo perso? E « fatemi il piacere » e « badate a stare attento » e « mi raccomando » e « da bravo » e « adagino » e scusatemi se vi correggo, e perdonatemi se avete detto una bestialità... No, no, non tanto miele, per amor di Dio. In quelle teste là, vede, le cose bisognerebbe farcele entrar col martello; altro che moine, mio caro! Dica un po' a quel caporale che cambi tuono, e subito, e che se crede di aver che fare con delle signorine e' piglia un granchio, e ch' io non voglio che mi avvezzi male i soldati, e che qui siamo in quartiere e non negli asili infantili, e che faccia un po' meglio il suo dovere.... Glielo dica un po', glielo dica. (Si allontana.)

Sergente. — Caporale.

— Eccomi.

— Non ve l' ho detto io un momento fa che bisognava cambiaste sistema? Non ve l' ho detto io che quella gente là non bisogna pigliarla colle buone, perchè la è gente che poi ne abusa e fa alto e basso come vuole? Non ve l' ho detto che i soldati bisogna farli stare a bacchetta, e non trattarli a pasticcini? Andate al posto; andate e riflettete che davanti ci avete dei soldati, e non delle signorine.

— Ma scusi; un momento fa...

— Che scuse! Che momento! Andate, vi ripeto. E cam-

biate sistema. E non istate a far delle osservazioni che sarà meglio per voi.

Il caporale è tornato al suo posto.

— Voi che state lì a bocca aperta ad aspettar la manna con quel muso di minchione, leggete lì, animo. E non tanti spropositacci com' è vostro costume. Ogni sbaglio, un giorno di consegna. Lo troverò io il modo di mettervi al passo. Ah siete di testa dura? E io l' ho più dura di voi. E chi ride.... lunedì piglio la settimana io.

— Ab-ba-lì-men-to.

— Lo sapeva io che ne avreste detto subito una e grossa e bestiale, come siete solito a dirle voi. Già, con voi di lettere doppie non se ne parla. Oggi starete in casa. Ridete?.... Starete dentro anche domani. Vedremo chi si stancherà prima. Lo sapete il proverbio: *Risom ebondat.* — Andate avanti su, testa di....

— Ab-bel-li-men-to. — Ac-co-vac-chia-to.

— Uh la bestia! Uh la bestiaccia! Non so che cosa mi tenga dal lasciarvene andar giù una sul groppone; ma di quelle.... accovacchiato! Ma si può dare?

Entra il capitano, s' avvicina, guarda, ascolta, sbuffa, s'impazienta, si accende nel viso, e: — Tenente.

— Eccomi.

— Ma non sente come parla quel caporale? Come spaccia patenti d'asino da tutte le parti? Le pare che sia questo il *contegno benevolo* che prescrive il regolamento di disciplina? Le paiono decenti quei modi? Gli è inutile, sa; finchè non si perderà questa matta idea che per ottenere qualcosa dai soldati sia necessario inveir sempre e andar fuor dei gangheri e trascendere a parole oltraggiose e violente, e urlare e minacciare, noi non avremo mai, se ne persuada pure, nè disciplina, nè istruzione, nè spirito militare. Il soldato è uomo in fin dei fini, e gli è naturale che pigli in uggia, in ira, in odio chi lo punge, chi lo umilia, chi lo opprime; anche l'asino, mi

passi il confronto, battuto più del dovere, tira calci, come dice il proverbio. E poi, che bel modo di parlare in presenza dei superiori? Bestia di qua, zucca di là, e marmotta all'uno, e imbecille all'altro. Non sta, via, non sta. Un caporale non dev'essere un aguzzino, sempre lì col nerbo in mano. L'ho detto delle altre volte, e lo ripeto, e sono già un po' stanco di ripeterlo; il soldato intendo che sia trattato da soldato. — Mi consegni quel caporale per due giorni. (Si allontana.)

L'uffiziale. — Sergente.

— Eccomi.

— Decisamente non ci siamo capiti. Un momento fa io le ho detto che non mi garbava punto il modo d'insegnamento che ha quel caporale; l'ho anche pregato di avvertirlo perchè mutasse sistema. Ma vedo che siamo al *sicut erat.* L'ha avvertito o non l'ha avvertito?

— L'ho avvertito, sissignore.

— Ma e dunque? Perchè non s'è corretto? Non sente come parla, come spaccia patenti d'asino da tutte le parti? Le pare che sia questo il contegno benevolo che prescrive il regolamento di disciplina? Lo consegni un po' per due giorni — per ora. E poi la vedremo. Persuadiamoci di questo, signor sergente, che il soldato va trattato da soldato, e che il caporale non deve far l'aguzzino, e che dar dello zuccone e dell'imbecille al terzo e al quarto, quando ci son dei superiori presenti, l'è una mancanza di disciplina bella e buona, — e io non intendo di tollerarla.

— Ma senta, signor tenente, sono io stesso che un momento fa....

— Ma che momento, ma che momento! Faccia quel ch'io le dico senza tante osservazioni. (Si allontana.)

Sergente. — Caporale.

— Eccomi.

— Un momento fa v'ho detto che mutaste tono, perchè i vostri modi non mi garbavano nè punto, nè poco.

Mi pare che facciate orecchie da mercante. Benissimo. Fate pure a vostro modo. Intanto siete consegnato per due giorni.

— Ma, signor sergente....

— Silenzio. Vi pare che sia quello il *contegno benevolo* che prescrive il regolamento di disciplina? Il soldato intendo che si tratti da soldato ed il caporale non deve far l'aguzzino. Andate.

— Ma senta.

— Silenzio. Non ammetto osservazioni.

Il caporale è tornato al suo posto.

— A voi adesso. Se vi garba, potete cominciare dov'è rimasto il vostro compagno. Se no, cominciate pur dove volete, che tanto è lo stesso. E fatevi onore. A voi il cervello non vi manca, sapete; vi manca soltanto un tantino di buona volontà. Ma verrà anco questa, neh? Diavolo. Leggete dunque. — Zitto là.... e attento, da bravo. E anche voi lì smettete di balocarvi con quel fazzoletto; guardate al cartello, via; un po' di buona volontà, mi raccomando. Volete costringermi a punirvi?

— Ab-bo-na-mento.

— Benissimo. Così va bene. Bravo. Avanti, andate pur avanti così.

Ecco il maggiore di servizio. Si sofferma sul limitare, guarda, ascolta, inarca le ciglia, serra le labbra, mette fuori un gran soffio e dimenando il capo in segno di disapprovazione: — Capitano.

— Presente.

— Ho già capito, signor mio caro, ho già capito. Bisogna battere un'altra strada, sa? Oh sì — sì — bisogna battere un'altra strada. Questa è una corte d'amore, come si costumavano nel medio evo. Non vede che quel caporale fa all'amore co' soldati? Non sente che soavità, che tenerezza, che ninna-nanna? Ma che bella autorità può avere, me lo dica lei, capitano, che bella autorità

può avere un caporale con codesti modi da signorina? Quando non c' è altri presente, io scommetto che i soldati ne fanno quello che vogliono di quell' uomo lì. Non c' è dubbio. Creda pure che fare la morale al soldato gli è tanto fiato perso. Ci si rimette di polmoni, e nient' altro. Il soldato per convinzione non farà mai niente. Provate ad allentargli il freno, a porgli in bocca lo zucchero e a palpargli il collo, vedrete che invece di mansuefarlo gli avrete posto il diavolo in corpo, e addio disciplina. Non ne farete mai più niente di buono. Se ne persuada, capitano. Ficcarsi in capo di mantener la disciplina e di diffondere l' istruzione colle buone parole, coll' amorevolezza, con la filosofia, è un sogno, un' utopia, un'illusione. — Faccia dire a quel caporale ch' io non voglio tanta sdolcinatura. Un po' più di forza, perdio, un po' più di durezza. Siamo o non siamo soldati? (Si allontana.)

Il capitano. — Tenente.

— Eccomi.

— Mi pare che qui le parole se le porti via il vento. Non son cinque minuti ch' io le diceva che i modi di quel caporale sono indecenti e antimilitari. Vedo che ho parlato invano. Non vede che quel caporale or ora va in solluchero davanti ai suoi soldati? Un po' più di forza, perdio, un po' più di durezza, un po più di autorità. Gli faccia un po' dire che qui siamo in quartiere e non in una corte d'amore del medio evo.

— Mi perdoni, capitano. Un momento fa ella m' ha detto....

— Eseguisca, eseguisca. C' è lì il maggiore di servizio che sente.

L' uffiziale. — Sergente.

— Eccomi.

— Mi pare che qui le parole se le porti via il vento. Non glie l' ho detto un momento fa che quel caporale ha un modo d'insegnare che non mi piace? Ma non lo vede

lei stesso che quell'individuo lì fa all'amore coi suoi soldati? L'è inutile, sa, finchè non si smette l'idea che per farsi ubbidire dai soldati occorra trattarli a pasticcini e colmarli di garbatezze, non si otterrà mai nulla. Davvero che a sentir quel caporale mi par d'essere in una corte d'amore del medio evo. Un po' più di forza, perdio, un po' più di durezza, un po' più d'autorità. Glielo dica un po' a quel caporale che io non voglio sentir tante sdolcinature, e che qui siamo in un quartiere e non in una sala di conversazione, glielo dica un po'.

— Ma senta, signor tenente, un minuto fa....

— Ma che senta! ma che minuto! Eseguisca, eseguisca e non faccia osservazioni. (Si allontana.)

Sergente. — Caporale.

— Presente.

— Oh! volete ch'io vi metta dentro ad ogni costo, volete? E io vi ci metterò. E non ci pongo nè sale, nè pepe. E sono già un po' stanco di gridare. Oh! che fate all'amore coi soldati voi? Vi pare che con quella gente là metta conto usarle buone maniere? Credete che i soldati faranno il loro dovere per le vostre parole melate? Andate al vostro posto, andate, e mutate sistema, e ricordatevi che qui siamo in quartiere e non in una corte d'amore.

— Ma, signor sergente, io non so più come regolarmi; un momento fa....

— Che regolarmi! Che momento fa! Andate, andate, e tenetevi la lingua fra i denti. Io non ammetto osservazioni.

Il caporale è tornato al suo posto.

— A voi che mi state lì con quell'aria di scimunito. Leggete voi, adesso. Vedremo che cosa saprete dire. Già, m'immagino le solite asinità. Chi ne dubita? Zero via zero dà zero. Avanti.

— Ab-ba-ti-men-to.

— Lo diceva io, asino dell'asino d'un asino; lo diceva io, che mi avreste spifferato un'asinità, subito, subito. Dirò a voi quel che ho detto al vostro compagno poco tempo fa; di lettere doppie non ne volete sapere. Starete consegnato. Abbattimento, bestia, non abbatimento; se stesse in me, vedete, ve la farei entrare a legnate, ve la farei entrare. Zuccone. Non imparerete mai niente. Starete consegnato due giorni. Sì, sì, ridete pure sotto i baffi; ve n'accorgerete voi. Lunedì piglio la settimana io. E la vedremo. Starete consegnato tre giorni. E state sicuro che vi farò rigar dritto. E la mattina, appena battuta la sveglia, passerò io dal vostro letto, e se starete com'è vostro costume a poltrire sotto le coperte, — dentro, dentro, senza tanti complimenti. Starete consegnato per quattro giorni. E alla visita delle undici guardate di venir lucido come uno specchio, sapete, e ch'io non v'abbia a trovar niente da dire, e che siate tutto a punto e virgola, che se no.... starete consegnato per cinque giorni, e....

— Dimmi, domandava intanto uno dei quattro sillabanti al suo compagno, perchè il caporale ora ci dà dell'asino, ora ci tratta da signori?

L'interrogato che era fine di cervello e che aveva capito da un pezzo la commedia, gli sorrise furbescamente e toccandolo col gomito gli disse:

— Voltati, e guarda.

Il compagno si volse e vide a pochi passi dalla panca il sergente, un po' più in là l'ufficiale di settimana, e dietro a questi il capitano, e dietro al capitano il maggiore, tutti e quattro cogli occhi volti sul caporale, e tutti, tranne il maggiore, colla faccia rannuvolata. Li guardò uno ad uno e poi, rivolgendosi all'amico: — Ebbene? gli domandò ingenuamente.

L'amico scosse la testa in atto di compatimento e poi, allungando e ritraendo a vicenda l'uno e l'altro braccio,

e tenendo gli occhi fissi in volto al compagno, intonò a fior di labbro una canzonetta satirica molto diffusa fra i soldati, la quale comincia così:

Tira e molla
Molla e tira....

Lette queste pagine, un mio amico mi osservò: — Ci sarà un po' di vero, ma non può esser tutto vero. — Gli risposi stringendomi nelle spalle: Eh, ben inteso; un po' di frangia ci vuole. — Ma, e la morale? — La morale è questa: che noi, in fatto di disciplina, abbiamo i troppo duri e i troppo teneri, ed è un male....

— Cui bisogna rimediare.

— Sicuro.

QUEL GIORNO

— Ditemelo voi, — parlava una volta una signorina ad un uffiziale reduce dalla guerra, — ditemelo voi che cosa si sente, che cosa veramente si prova in quei momenti. Ma siate schietto, ve ne prego. So che voi altri militari, quando parlate della guerra, ne dite delle grosse, e v'ha chi le beve. Ditemi la verità, nulla più che la verità, e senza tanto rettoricume, chè di descrizioni di battaglie, sui libri, ne ho già letto fin troppe, e son tutte calcate sullo stesso disegno.

— Dire, dire, gli è presto detto. Così senza prepararmici? Datemi tempo a raccogliere e ad ordinare le mie rimembranze, se no vi farò un guazzabuglio in cui non raccapezzerete nè capo, nè coda.

— No, signorino; preparativi no. Io non voglio una dissertazione di filosofia. Tanto meno una pagina di storia militare. Ditemi su, alla buona, come vien viene, tutto quello che avete visto. Animo. Non vi fate pregare. Parlate.

— Assolutamente?

— Parlate.

— E parlerò.

Dunque — prima di tutto — un'idea del terreno. Attenta. Poniamo che questa sia la catena delle Alpi. Quel contrafforte che si stacca....

— Della topografia? Oh per carità!

— Non ne volete? Mi spiegherò in altro modo. Sarà meglio. — Poniamo di essere in mezzo alla campagna, all'aperto, di mattina, un bel giorno d'estate, limpido e tranquillo. Poniamo che a cominciar di qua, sotto i nostri piedi, il terreno si vada dolcemente sollevando e salga e salga e salga fino a formare una bella collina, larga, alta, a curve regolari, di cui la cresta si disegni là sull'orizzonte, a una mezz'ora, a un'ora di cammino, supponiamo, di qua. Una bella collina verde, sparsa d'alberi fino a mezzo il dorso, e di siepi e di lunghi filari di viti, solcata da fossi, percorsa in tutti i sensi da viottoli sporgenti e da muricciuoli di ciottoli ammontichiati, come si usano per segnare i limiti delle terre; qui un tratto di terreno tutto verde di erbicelle e di piante; là smosso, rossastro, ingombro di sassi; qui un tratto facile, quasi piano; là un tratto subitamente ripido e nudo. L'avete presente? La vedete?

— La vedo.

— Bene. Supponete ancora un'altra cosa. Supponete che una buona parte della collina, dalla cresta in giù, sia affatto sgombra d'alberi e di case, rasa, netta, e vi batta sopra la luce, così che vi si scorga distintamente ogni cosa; ogni solco, ogni arboscello, ogni persona; se persone vi fossero. Una persona la si vegga, supponiamo, alta così, tanto da distinguere s'ella è un uomo o una donna. Ridete? Vi dico questo per darvi un'idea della distanza.

— Capisco.

— E dunque? Ora.... volgetevi indietro. Supponete, qui, là, a destra, a sinistra, lontano, dietro gli alberi, dietro i cespugli, in mezzo alle viti, nei fossi, ritti, seduti, giacenti,

parte a capo scoperto, parte coi panni sbottonati, chi col fucile a terra, chi col fucile a traverso le ginocchia, taciti, fermi, seri, molti soldati, — trecento, supponiamo, o quattrocento, — più ancora — un battaglione, via. Comunque divisi, e sparsi a seconda dei mezzi che il terreno offre a celarsi, serbano tuttavia una cotale apparenza di ordine e di schiera. Gli ufficiali son lì, dinanzi, in crocchio, e parlano sommessamente fra loro, a brevi parole, a monosillabi, a cenni; di quando in quando volgon gli occhi lassù, e intorno, e indietro. Ma più lungamente lassù. Pare che tutti attendano qualche cosa di là. Tutti gli sguardi sono intenti a quella cima. A momenti deve comparire qualche cosa da quella parte. E difatti, guardate là a sinistra, sulla cresta, lassù dove c'è quel folto di cipressi; la vedete quella macchia nera, lunga, che par che si muova e s'avanzi adagio adagio, e somiglia uno di quegli sprazzi d'ombra che mandano i nuvoletti isolati quando passano dinanzi al sole? Guardate, guardate come si fa innanzi e come si allarga. Quella è una massa di soldati. Quanti, neh? Sono ordinati in colonna. A noi pare che procedano molto a rilento. Ma gli è per effetto della lontananza. In realtà, essi vanno a passo spedito, e come spedito! Guardate dove son già. Vedete quel balenìo che corre rapidamente dall' un capo all' altro della colonna e par che ne accompagni l' ondeggiamento? È il lampo delle baionette. Hanno il fucile in spalla. Si veggono già più distinti di prima. Guardate un po' la gente che abbiamo dietro, adesso. Tutti muti, tutti immobili, le bocche semiaperte, gli occhi intenti a quella schiera, a quelle baionette; ne seguono tutti i passi, ne notano tutte le oscillazioni; non si sente un alito, non si vede un cenno; son tutti di marmo. — All'improvviso una voce grida: Là, là dall' altra parte. — Tutte le faccie si volgono dall' altra parte. E difatti, guardate lassù, a destra, sulla sommità, dove c'è quella casuccia; guardate che cosa viene. Un'al-

tra massa più larga, più profonda, più formidabile, irta anche essa di baionette sfolgoranti, s' avanza in direzione opposta alla prima, compatta, rapida, risoluta. — Volgetevi indietro, che brulicame!

Quanti saranno? — Un reggimento. — No no, due battaglioni. — O uno. — No, no, due. — Tre. — Sembrano bersaglieri. — Sono bersaglieri. — È linea. — Bersaglieri, — Ma no. — Ma sì. Si vedono i pennacchi. — Si fermano. — Ti è parso. — Sì, son fermi, ti dico. — Ma no, non vedi che si muovono?

Intanto il terreno, fra quelle due masse, scemava. Noi lo misuravamo, trepidando, dieci volte al momento. Lo sguardo correva senza posa da questa massa a quella, da quella a questa, rapido come il pensiero, avido, teso. Tutta l' anima era negli occhi. Tutta l' anima era lassù, su quella cima, su quelle schiere, su quelle armi. — E il terreno frammezzo diminuiva, diminuiva. Già le due masse erano vicine, molto vicine. Camminavano rapide, rapide. Già un po' disordinate, un po' confuse. E noi sempre cogli occhi dilatati, immobili, inchiodati là; il cuore batteva, batteva; il respiro, sospeso.

D'un tratto, quasi ad un tempo, una vivida luce balenò sopra quelle due schiere, calò, si spense. Avevano abbassato le baionette. Subito dopo, alla corsa. Un urlo, che dovette essere formidabile, giunse fioco fioco fino a noi.

Rispondemmo con un fremito.

Eccole, sono a pochi passi, stanno per urtarsi. Si sono urtate. Fu un lampo. Una di esse cede, si allarga, indietreggia, si rompe, si sparpaglia a destra, a sinistra.... è in fuga.

Un nuovo grido, un grido di gioia, ci giunse. Hanno vinto! E questa volta rispondemmo anche noi. Il nostro grido, da tanto tempo preparato nelle viscere, ma compresso, soffocato, strozzato, venne su, si dilatò, si spri-

gionò, eruppe, dal più profondo dell'anima, selvaggiamente lungo ed acuto.

La schiera vincitrice sostò un istante, poi riprese l'andare, incalzò i fuggenti, si allontanò dietro a loro, si fe' piccina piccina, si fe' un punto nero, disparve.

In quel punto una voce alta e vibrata risuonò in mezzo a noi: A voi altri adesso! Al posto!

Era la voce del nostro maggiore.

Provate a lasciar cadere un pezzo di carta in fiamme sopra uno di quei formicai larghi, fitti, continui, che, lontani un passo, vi sembrano immobili, e rendono l'immagine d'una macchiaccia nera, della quale non si sa a primo aspetto distinguere la natura. La piccola turba atterrita si sconvolge in tutti i punti vertiginosamente, si getta in furia ai varchi sotterranei; avventurose le prime! le altre si serrano, si urtano, si accavallano; quel varco è chiuso? presto ad un altro. Anche questo? via, ad un terzo. Chiuso anch'esso. Di nuovo al primo. E poi che la più parte si sono cacciate alla rinfusa nel covo, molte, sfortunate! errano ancora disperatamente di qua, di là, alla cieca, in cerca d'uno scampo, da un buco ad un altro, già più morte che vive, finchè trovano anch'esse un po' di posto al sicuro, benchè un po' tardi e forse a prezzo di qualche scottatura.

A parte il terrore, così accadde al sonar di quella voce fra quei soldati.

In un lampo tutti su, tutti in armi. Gli ordini si ricomposero precipitosamente. Un gran fermento, un gran bisbiglio, un gran serra-serra, poi — quiete. Qualcuno corse ancora incertamente qua e là in cerca del suo posto; chi lo trovò, chi vi si spinse; chi nol trovò, a forza di gomiti, sel fece. Tutti al posto. — Guardatela là quella moltitudine poc'anzi sparpagliata, giacente, cogli abiti aperti, colle cinture sciolte, colle armi a terra, guardatela là, in un lampo, ritta, schierata, compatta, immobile,

muta, e nei sembianti ilare e calma. Ma di una calma che sa di morte e dà terrore. Guardateli negli occhi, e mi direte che quella è gente che vedrà il tergo del nemico, o morrà. — Guardate la bandiera. È immobile. Il braccio che la regge non trema. Guardate in viso quei soldati che le fanno attorno una siepe di baionette. Spaventosi! Vi sono degli occhi che somigliano folgori.

Avanti! tuona la nota voce.

Un moto subitaneo in tutta la massa, un fremito, un sussurro, poi — quiete. Avanti, ripetono i capitani.

Avanti dunque — su — alla collina. La compagnia ch'è alla testa indugia un istante dinanzi ad una prima siepicella che le fa inciampo; le compagnie che le vengono dietro le si addensano su; la massa pesante si serra, oscilla, ondeggia dall'un capo all'altro sull'ineguale terreno; poi si rompe, si allarga, si restringe, si allunga, si ricompone, si riaccalca con vece continua, a sùbiti impeti, a sùbite fermate, a passi ineguali, a sbalzelloni.

Chi è alla coda ora è balzato indietro dallo zaino di chi precede, che lo urta nel petto, ora su chi gli è avanti si precipita improvvisamente e lo spinge in su barcolloni; chi è alle ali, ora sbattuto a manca, ora sbattuto a destra, a fiancate, a colpi di gomito, a urti di zaino, va su serpeggiando, vacillando, a capo basso, a gambe larghe, col pugno sinistro stretto e il gomito pronto a respingere le spinte. Qui una siepe; su le gambe, alti i fucili. Lì un fosso. Su, svelti, è passato. Qua un rialzo di terra. Animo, sopra, senza scomporsi. Là un intreccio di rami che scendono sul viso: Via colla mano, giù le teste. Una vite fa intoppo, giù una sciabolata, è a terra. Avanti. Erbe, arbusti, siepi, viti, solchi, sentieri, tutto si sforma, tutto cade, tutto spare sotto quell'onda, sotto quel peso, sotto quella pesta precipitosa, sotto quella moltitudine scatenata. Qua il terreno si fa d'un tratto ripido, nudo,

sassoso; il piede scivola, molti cadono. Su coi gomiti, su, forza, in piedi, e avanti. I più si aiutano colle mani, col calcio dell'arma, colle ginocchia; i tronchi, le zolle, le pietre, le radici, tutto serve d'appiglio alla mano convulsa; la turba s'arrampica, striscia, s'abbarbica al terreno, qui densa, là rada, scompigliata, sparsa; ma tenace, ma risoluta, ma rabbiosa. Maledetto il terreno smosso. Esso cede e il piede è rattenuto dalle zolle. Bisogna svincolarlo a fatica. Intanto le forze mancano, e il sole ci saetta, ci arrovella, e qui, dentro il petto, si brucia.... Non monta. Coraggio. Un'occhiata in su per veder quanto resta. Poco.

Un'occhiata indietro. Una lunga striscia di caduti che tendono le braccia: oh una goccia d'acqua! Vi ha chi tenta rialzarsi; indarno; ricade. Uh! povera campagna, in che stato! Ci siamo, quasi. Ci avranno già scorti. A momenti.... Oh! — Un sibilo, lungo, acutissimo, stridente, rabbioso passò sulle teste della colonna. Un lieve grido, un profondo fremito, tutti a terra. Su, quelle teste! tuona la nota voce, quando si sente il fischio è passata. — Tutti in piedi. Ci siamo. Ci han veduti. Serriamoci. Giù le baionette. Svelto il passo. Sotto. — Un altro sibilo più lungo, più sottile, più mordente, più vicino, più spaventoso. Tutti a terra. — Su perdio! figliuoli! sempre quella voce; guardatela in faccia la morte. Niente paura. — Un altro fischio — un altro. Tutti illesi. Siamo al sicuro. Eccoci sulla vetta. Alto. Aspettiamo.

Tutti girano l'occhio intorno meravigliati. Una pianura immensa, stupenda. Il cielo, com'era, purissimo, ne concedeva allo sguardo le lontananze estreme. Da un lato, lontano lontano, monti e dietro monti ed altri ancora, alti, azzurri, chiari; dall'altro lato pianura, sempre pianura. Tutta quella superfice verde appariva solcata qua e là da lunghe e sottili strisce bianche, che s'intersecavano in molti punti e si perdevano fra gli alberi lontani,

sollevando in certi tratti dei grossi nuvoli di polvere che apparivano, percossi dal sole, candidissimi e si allungavano lentamente nella direzione delle vie; quelle strisce bianche erano vie; le vie che avevamo fatto il mattino. Quei nuvoli rivelavano l'avanzarsi di alcune colonne italiane. Poche casuccie qua e là, mezzo ascose fra gli alberi, com' avessero paura, e non volessero vedere che cosa accadeva lassù. Di sotto poi, proprio sotto, spettatrice avanzata e coraggiosa, ma tacita e mesta, Villafranca. Dall'altra parte, verso.... gli altri, verso i nemici, certe masse nereggianti in mezzo al verde dei campi ed uno sfolgorio interrotto di baionette, che ora si avanzavano, ora sostavano, ora accennavano a destra, ora a sinistra, quasi fossero incerte sul dove dirigersi, o volessero procedere caute e circospette. Più presso a noi, ma ancora sul piano, e dalla parte.... degli altri, cinque, parevano, o quattro cannoni che faceano un trarre continuato, ma lento. Opposti a loro, non molto lontani, dalla parte nostra, tiravano continuamente come i primi, ma con vece più lenta, altrettanti, mi parve, dei nostri. Dietro a noi, alle falde d'una collina vicina, appariva un denso fumo bianco e crepitava un fuoco di moschetti molto rapido e molto, come diciam noi, ben nudrito. Era l'ala estrema d'un'altra divisione. — Null'altro vedemmo. O, almeno, null'altro mi ricordo d'aver veduto. Stavamo là ad aspettare, contemplando piacevolmente quella magnifica pianura, quei monti, quelle lunghe strade, quelle casuccie e certi villaggi lontani che appena si potevano scorgere come macchie biancastre in mezzo a quel bel verde azzurro della campagna. Nei momenti di profonda concitazione, quando dentro all'anima battagliano tremendamente gli affetti, come battagliavano allora, soventi volte la mente, quasi inconsapevole di ciò che la circonda, si distrae dal pensiero che la domina ed erra svagatamente fra pensieri ed immagini fanciulleschi, com

se quella che scorre fosse un'ora della vita consueta, un'ora oziosa e tranquilla. Scorgendo il campanile d'uno di quei villaggi, io pensai: è domenica. Quella gente là stamane si è vestita a festa, è uscita gaiamente per le vie, si recò, come sempre, alla chiesa.... e poi agli uffici consueti della vita....; è un giorno come un'altro per loro. Chi sa se sappiano che cosa accade qui! Eppure là in mezzo v'hanno delle madri che hanno il figlio soldato....

E internandomi in questa immaginazione, io vedeva tutte quelle donne, in chiesa, ginocchioni, raccolte, preganti, e ne spiava i volti; quella là — sì — quella là è la madre di un soldato. E ad ogni colpo di cannnone la vedeva trasalire....

Tutto ad un tratto, un sergente che mi stava seduto accanto, si levò in piedi, mutò alcuni passi colla testa alta, il volto sorridente e gli occhi diretti lontano, verso sinistra, verso i monti. Poi tese il braccio, puntò l'indice verso là, sostò un istante, guardò attorno ai compagni, e: — Figliuoli! gridò con voce alta e chiara, venite qua. — Molti si levarono in piedi e gli corsero attorno. Guardate, egli soggiunse, tenendo sempre il braccio teso e l'indice appuntato. Le vedete quelle torri laggiù lontano, e quelle case? — Dove? dove? domandarono molti altri sopraggiungendo a passi concitati. — Là là, guardate dove segno io. — Vedo, disse l'uno. — Anch'io. — Anch'io. — Vediamo tutti. Ebbene?

Ebbene! egli rispose con voce sonora, tremante, che veniva proprio dal cuore: quella là è Verona!

— Verona! Verona! gridarono tutti, battendo palma a palma. La voce si propagò. Cento altri accorsero. Tutto il battaglione, in un minuto, fu lì. Tutti colla faccia volta da quella parte e colle braccia tese verso quelle torri, colla bocca aperta a quel grido, guardavan là come si guarda.... Siete mai stata molto tempo senza veder vostra

madre? Se foste ad aspettarla all'arrivo, avrete teso lo sguardo avidamente lungo la via che ve la doveva recare, e quando in fondo a quella via, lontano lontano, avrete scorto un punto nero e un nuvoletto bianco di fumo e vi avrà percosso l'orecchio uno squillo di corno, signora, che cosa avete sentito nel cuore? Ciò che sentivamo noi là, beando gli occhi su quelle care mura, gridando all'aure quel diletto nome....

— E poi? domandò la signorina.

— Poi? rispose l'ufficiale....

Appena scritte queste pagine, le lessi a un mio amico, il quale ebbe l'ingenuità di chiedermi perchè quel tale ufficiale non avesse finito il racconto. Probabilmente, io gli risposi, perchè non aveva più delle belle cose da raccontare.

Il mio amico pensò un momento, e poi: — Bestia! sclamò battendosi colla palma la fronte — non ci pensavo.

LE MUSICHE MILITARI

Un soldato di fanteria scrisse la seguente lettera a un giornale militare di Firenze, allorquando correva la voce che le musiche militari sarebbero state soppresse. Il direttore del giornale, mio amico, la pubblicò perchè ci vide, in mezzo alle sgrammaticature e alle rozze contorsioni dello stile, molto buon cuore; io la ripubblico per lo stesso motivo, ed anco perchè ne conosco intimamente l'autore e gli voglio bene.

« Signor Direttore,

» Lei che è uno di quelli che scrivono e fanno stampare e pigliano le parti dei soldati, io sono qui a pregarlo che scriva due righe delle musiche, pel motivo che io e i miei compagni abbiamo letto proprio coi nostri occhi sulle gazzette del paese dove adesso c'è il re e i deputati, che ora le musiche le toglieranno via, e che noi non sentiremo più a suonare, e che si fa bene a far così pel motivo che le musiche costano e adesso non bisogna più spendere perchè tutti ne hanno pochi, e non si sa più come fare a tirare avanti.

» Io di certe cose non me ne intendo perchè non ho studiato e quel poco che so me l'ha fatto entrare il capo-

rale furiere, che siamo dello stesso paese e mi vuol bene; ma, a giudicare così col mio poco buon senso che ho, mi pare che mandar via le musiche non sarebbe una cosa giusta per le ragioni che adesso le dirò, e mi scusi se scrivo male, chè gli è poco tempo che imparo, e le mando un foglio di carta così ruvido e tutto spiegazzato, perchè il caporale furiere non me n' ha voluto dare uno un po' più come si deve, dicendo che, per scarabocchiare come faccio io, qualunque carta è buona, e non ha torto. Senta qui. Noi altri soldati che si viene dalla campagna, quando si era a casa, la sera si cantava sempre; non dico proprio tutte le sere; ma di estate, quando c'era la luna, e i vicini ci venivano a trovare, e si stava allegri e se ne vuotava due dita di quel vecchio. E le so dir io che molte e molte delle arie che suona la banda quando si va a messa sono proprio tali e quali come quelle che si cantava a casa, e tanto per noi della montagna come per quelli dei paesi dove c'è il mare, perchè tutti possono dirlo che la *tarantella*, per dirne una di quelle arie, il nostro capo-musica la fa suonare, e tutti si rallegrano, e anche noi, che non siamo di quel paese, ci fa piacere. Si figuri poi quando suonano le nostre; allora si va matti, perchè, vede, ci fanno ricordare la gente di casa e la campagna dove siamo nati e diventati grandi. E in quel modo lì i dispiaceri vanno via dal cuore, perchè mi ricordo d'esser stato tante volte sgridato a torto, e di essermi fatto del sangue cattivo, come lei sa che si dice, e poi, appena sentita la musica del reggimento, non aveva più niente e la parrucca era come se non me l'avessero mai fatta.

» E una volta che l'uffiziale m'aveva messo in prigione a torto, e glielo posso proprio dire con coscienza, e tutti l'hanno potuto vedere e potrebbero giurarlo se lei volesse, e poi lei mi deve credere chè io non son solito a dire una cosa per un'altra, ebbene, quella volta a me mi pareva

che a quell' uffiziale non glie l' avrei più perdonata, e in prigione mi rosicchiava le dita dalla rabbia, e tirava via a bestemmiare come un turco. Era una sera e io stava alla finestra della prigione che guarda sulla strada e teneva le mani e la faccia lì alla inferriata, pensando che sarebbe molto meglio se non fossi mai venuto a fare il soldato; quando tutto in un momento ho sentito un gran frastuono di tamburi, ed era il reggimento che tornava da una passeggiata tutto coperto di polvere, e di lì a un poco suonò la musica e proprio a farlo apposta l'era l' aria dei *fratelli d'Italia*, che noi a casa si cantava fin da piccoli la prima volta che c' è stata la guerra dalle parti di Milano, nel 1859, e mia madre non voleva che la cantassi davanti alla chiesa per via del curato che poteva sentire e a lui quell' aria lì non gli piaceva; ebbene a sentir quell' aria, che cosa vuole? mi è parso che mia madre fosse entrata lì in prigione con me, e mi son volto indietro, ma essa non c' era, e guardai un' altra volta nella strada, ed era già un po' scuro, e quei tamburi, e quella musica e il vedere tutti i miei compagni, ebbene, mi son sentito una cosa qui, una cosa che non le so dire, ma che mi ha fatto pena e nello stesso tempo un po' di piacere e mi veniva quasi voglia di piangere, non so perchè; tanto è vero che passò l' uffiziale che mi aveva messo dentro, e a vederlo li alla testa del suo pelottone, e tutti erano allegri, mentre prima gli avrei, non so neppure che cosa gli avrei fatto, ebbene, allora ho dimenticato tutto, e se gli avessi potuto parlare quasi quasi che gli avrei domandato scusa perchè mi aveva chiuso dentro, e gli era proprio per effetto della musica, ci giocherei metà della mia *massa*. Vede quando si dice che bisogna levar via le musiche, e non si pensa al bene che fanno, e come son contenti i soldati. E poi nelle marcie? Vorrei un po' vederli quei signori che scrivono tante cose contro le musiche e dicono che costano e che non si può più tirare

avanti così, vorrei un po' vederli che cosa farebbero loro quando ci sono ancora due o tre miglia prima d'arrivare alla tappa e le gambe piegano sotto e si patisce la sete e fa un caldo dell'inferno, che cosa farebbero per andare avanti, loro che gridano tanto; vorrei un po' vedere. E mi dica un po' lei, che conosce i soldati, che bella figura farebbe un campo, se la sera, dopo il rancio, non suonasse la musica e i soldati non venissero tutti intorno a ballare, e ve ne sono di quelli che ballano bene, e glielo posso dir io che conosco due calabresi, che gli è proprio un piacere a vederli; e tutto il reggimento può dirlo che quando si era accampati vicino a Padova venivan persino le signore, e signore come si deve, a vederli ballare, e il nostro capitano che le conosceva quelle signore, ci ha detto tante volte che il soldato deve stare allegro e che a quei di Padova il campo era piaciuto tanto e s'erano divertiti appunto per quel motivo lì, che noi si ballava e si stava allegri, e come fare a ballare se non c'è la musica? Lei dirà che si balla da poveri contadini; ma ciascuno ha la sua maniera, e poi basta divertirsi, lo scopo è quello lì, e il soldato è contento. E scusi se ho riempito tutto il foglio perchè quando si comincia a dire di certe cose non si finirebbe più, e lei ci deve compatire, che conosce i soldati e ci vuol bene e piglia le nostre parti e cerca di raccomandarci a quei che comandano; già nè anch'essi non ci vogliono mica male; ma c'è dell'altra gente che non li lascia fare come vorrebbero; io lo so, chè di tanto in tanto il suo giornale il furiere me lo dà, e quelle cose lì ci sono scritte. E stia sempre bene, e mi scusi ancora una volta della libertà. »

» *Suo devotissimo.* »

UNA MARCIA NOTTURNA

Che notte! Nè luna, nè stelle, un buio d inferno; non s'era mai visto una tenebra più fitta. Comunque non corressero che i primi giorni di ottobre, eppure tirava una brezzolina fredda che ti sapeva d'autunno avanzato; la si sentiva batter nel viso sorda, uguale, sottile e scorrer sotto i panni e raggrinzar le carni e mettere un tal brivido in tutta la persona che un tantino di foco lo s'avrebbe avuto per tanta grazia del cielo. Si era intorno alle nove della sera; il reggimento aveva sfatto le tende e se ne stava ritto, schierato a traverso il campo, colle armi al piede, aspettando che si desse l'ordine di partire. I soldati, desti pur allora da un sonno scarso e disagiato, se ne stavan là tutti curvi, raggranchiti, freddolosi, con una cera agra e scontenta, colle mani in tasca e i fucili abbandonati sul braccio; e invece dei consueti cicalecci, pieni di anima e di gaiezza, non s'udiva che un bisbigliar rado, sommesso, interrotto e svogliato. Era sì fitto il buio che, a guardar quel campo d'in sulla

via adiacente non vi si scorgeva che un lungo ordine di lumi (le lanterne appese in cima ai fucili), a un intervallo costante di una decina di passi, e intorno a ciascun lume quattro o cinque faccie rischiarate, cogli occhi tuttora socchiusi, e pieni di sonno, immobili e silenziose. Laggiù, in un angolo del campo, oltre l'ala estrema del reggimento, appariva un gruppo di lumicini, moventi di qua e là, in alto e in basso, entro un piccolo spazio, i quali rischiaravano fiocamente un confuso affaccendarsi di persone d'abito vario attorno a certi carri e a certe casse; casse e carri del vivandiere. Qua e là pel campo luccicava ancora qualche fiammella, ultimo guizzo dei vari fuochi accesi dai soldati, colla paglia tolta di sotto alle tende per levarsi di dosso l'umidità contratta, dormendo, dal terreno. Tutto il resto, buio.

Ad un tratto eccheggia un gran frastuono di tamburi; poi, silenzio. — Le compagnie si volgon successivamente di fianco, — le prime file si movono, — il reggimento parte. Passa, sopra un angusto ponticello, il fosso che separa dal campo la via, e là le file si accalcano, e si osserva un affollarsi di lumi che vanno ora avanti e ora indietro a seconda degli ondeggiamenti della folla, e partono due a due, e s'allungano per i due lati della via diritta in una doppia fila, e a poco a poco si confondono lontano in due strisce luminose ondulanti per lungo e serpeggianti per traverso alla strada come due gran redini di fuoco agitate dalla coda della colonna.

E si cammina; — e per un po' di tempo si ode un chiaccherìo sommesso che muore a poco a poco, a poco a poco, e finisce col dar luogo ad un silenzio profondo, non interrotto se non da qualche vociaccia rauca ed aspra degli uffiziali, i quali impongono si cammini in ordine, ogni volta che, gettando l'occhio sonnolento sui soldati che precedono e seguono la lanterna, vi scorgono un po' di

allargamento o un po' di serra serra; non s'ode che lo strascicato rumore delle pedate e il monotono tintinnio delle scatole di latta, che segna la cadenza del passo. — Col diffondersi del silenzio si comincia a diffondere il sonno, l'inevitabile e tormentoso compagno delle marce notturne. Guai a chi n'è colto! Gli è un vero malanno; non v'ha riposo anteriore, non v'ha colloquio di amico, non v'ha liquor vigoroso, nè sforzo di volontà che valga a cacciarlo; bisogna cedere, bisogna subirlo.

Guardate là quell'uffiziale in mezzo della via. Egli lotta da più d'un'ora col sonno. Ma ormai le palpebre gli si chiudono irresistibilmente, tremole, stanche, gravi, e le ginocchia gli si piegan sotto, e la testa, diventata di piombo, e stentatamente sollevata, gli ricade pesantemente sul petto, e le braccia inerti, penzoloni, senza forza gli secondano il moto della persona dondolando con inanimata gravezza. La mente gli si sopisce a poco a poco; le immagini gli s'intorbidano, gli si confondono, gli si trasformano l'una nell'altra bizzarramente; dinanzi all'occhio socchiuso e velato di sonno traballano confusamente i soldati che gli camminan davanti e sui lati; e gli alberi e le case dall'una e dall'altra parte della via di cui appena, poco prima, gli veniva fatto di scernere i neri contorni, assumono ora ai suoi occhi certi aspetti deformi, mirabili, strani; alle volte egli segue ancora coll'occhio le mura d'una casa quand'elle sono già d'un buono tratto passate, o gli par di veder nereggiare un casolare o un folto d'alberi dove non è, e tal'altra volta gli si para improvvisamente dinanzi, proprio nel mezzo della via, proprio lì sul suo passo, un grande ostacolo, una gran cosa nera, ch'ei non sa che sia; ma ei la vede, ma ella c'è, eccola, è lì, proprio lì, sta per darci contro col capo; si sofferma, stende il braccio, lo agita, nulla, non c'era nulla; tira innanzi. Trenta, cinquanta, cento passi, poi daccapo a sonnecchiare. E questa volta

sogna davvero. E gli par di essere solo, di camminar solo, e di esser diretto non sa dove, e sogna d'esser in tutt'altro luogo che là, lontano di là, forse a casa, in mezzo a tutt'altra gente, di giorno.... Ad un tratto, gli colpisce l'orecchio il rumore delle pedate d'intorno; avverte, come d'improvviso, il tintinnar dei gamellini; si desta, gira lo sguardo, si ravvede, sbadiglia, ripiglia il passo, e, — poco dopo, — daccapo. Col mento inchiodato sul petto, una mano in tasca, l'altra sull'elsa della sciabola, va innanzi, abbandonato al suo peso, a passi ineguali, a sbalzi, tentennando, serpeggiando, tre passi di qua, quattro passi di là, — cinque — sei, — giù, una gran spallata nello zaino a un soldato; si scuote, spalanca gli occhi, guarda un momento in faccia al soldato cogli occhi stralunati, capisce quel che accadde, si vergogna, scuote la testa in atto di compatire sè stesso, e poi ripiglia l'andare a passo franco e spedito. Dopo cento passi, daccapo. Dà un grande urtone in una persona che gli cammina davanti, si sveglia, guarda: — Oh! scusi, capitano. — Niente, si figuri. Son cose che succedono a tutti.

Ti si accosta un compagno. Camminate per un po' di tempo, senza scorgervi, l'uno al fianco dell'altro. Poi: — Sei qui? — Un grugnito ti risponde di sì. — Hai sonno? — Un po'. — Dammi il braccio. — E vi date il braccio. Spalla contro spalla, fianco contro fianco, e avanti, alla meglio, a fiancate, a traballoni, a sconquassi. Otto, dieci, venti passi, e il sonno vi piglia, e le vostre teste pesanti si ripiegano tutte e due dalla stessa parte e si picchiano. — Ahi! — Vi sciogliete.

E intorno intorno tutti cheti, tutti zitti. E sempre buio fitto. E sempre le due lunghe file di lumi che ondeggiano lunghesso i lati della via. E sempre lo stesso monotono tintinnar dei gamellini.

Tutto ad un tratto suona di mezzo alle file una voce stiz-

zosa: su quel lume! E il soldato che reca la lanterna e che, preso dal sonno aveva allentato il braccio e lasciava cadere il fucile dietro alle spalle sul capo di chi gli vien dietro, si desta, ripiega il braccio, e rialza il lume.

Altri pochi passi. Un sonoro e prolungato sbadiglio a raglio d' asino rompe il silenzio. Due o tre voci gli tengon dietro a contraffarlo; — una risata, e poi — silenzio.

Altri pochi passi. S' alza una voce stridula in tentativo di canto. Un diavolio d' urli di protesta e di disapprovazione si solleva dalle file. — Lasciala lì. — A un' altra volta. — Dormi in pace. — E il mal ispirato cantore ricaccia in gola il resto della canzone e si tace.

Altri venti passi. S' ode uno scoppiar di bestemmie digrignate fra i denti con voce concitata e stizzosa. — Che c' è? — Chi è? — È un soldato, colto dal sonno, che ha dato una violenta stincata contro un paracarri. — E intorno intorno: — Bada ove vai. — Sfido io, cammina a occhi chiusi. — L' hai? tientela.

Dopo un altro po', scroscia una gran risata alla coda della compagnia, e un: uh! prolungato, in tono di corbellatura. — Cos' è stato? Che è accaduto? Chi è? — È un povero diavolo che camminava sull' orlo della via, e sonnecchiava, e tentennava, e finì col rotolar giù nel fosso — È profondo? — Mah! chi ci vede? — Guardiamo. — Animo, animo (un uffiziale) che fate lì? Andate oltre. S' alzerà da sè. E voi, volete tener alto quel lume?

E silenzio, e avanti. E sempre buio. E sempre quella brezzolina gelida, mordente, uguale, che batte molestamente nel viso, e scorre sotto i panni, e raggrinza le carni.

Oh che sonno! Che ora sarà? Le dieci, forse. Fors' anco di più. Che notte. Non ci si vede nulla. Ohè, dì, amico, quanto tempo è che si cammina?.... Quanto tempo, ohè? Dorme, non sente. A momenti si rompe il collo. Eh ho sonno anch' io. Non poter dormire! E gli è un po' di tempo che si va! Che noia non ci veder nulla! Se si po-

tesse dormire in piedi.... Ho da provare? Che sonno, Dio mio, che sonno.... che sonno.... la notte è scura.... scura.... e il vento.... dormire.... Ancora un momento, e cadrà nel fosso. — Uno squillo di tromba. — Alto. — L'ha scampata. Giù tutti, come corpi morti; si casca dove si casca, sulle pietre, sulle spine, sul fango, dove si sia, tutto è buono, tutto è pulito, tutto soffice, tutto delizioso. Lì, sopra un mucchio di sassi, dall'un lato della via, s'è rovesciata, d'un sol colpo, tutta una squadra, l'un sull'altro, l'uno attraverso dell'altro; la canna del fucile sotto la schiena, l'acciarino del fucile del compagno sotto la testa, un piede del caporale di squadra contro la faccia, lo zaino d'un soldato contro un fianco, la mano, talvolta, dentro qualcosa di umidamente sospetto; ma che monta? la voluttà del sonno è così dolce, così piena, così potente, che di null'altro si ha cura fuorchè di goderla intera, di abbandonarvisi anima e corpo; oh la dolcezza d'un lungo e tormentoso bisogno finalmente appagato! In tutte le membra si insinua e si spande, come un languor soave, uno sfinimento piacevole.... oh che delizia! dormiamo.

Se su quel mucchio di pietre battesse, per un momento solo, il raggio della luna, qual mai quadro bizzarro ci si offrirebbe allo sguardo! Un intreccio confuso di gambe e di braccia e d'armi, altri supino, altri bocconi, altri lungo disteso, altri raggrinchiato, e qua e là braccia e gambe e piedi e fucili che spuntano di mezzo alle gambe e alle braccia d'altrui; una mescolanza che, a distinguere membro per membro cui appartenga, ci sarebbe un gran da fare. Sulle prime, in quella fitta di persone che rendon sembianza di cadaveri ammontichiati alla rinfusa, succede un po' di movimento, un po' di rimescolio; ciascuno, dimenando lievemente la persona, cerca la più comoda positura; e s'ode anco qualche bestemmia. — Fatti in là, sacramento. — Via quel piede. — Tira in

là cotesta gamba; o non vedi che me la dai sul muso? — Ma gli è l'affar d'un momento. Dopo di che, tutti zitti. Un sonno pieno e profondo s'insignorisce di tutti. Dapprima s'intende un respirar grosso e frequente; poi come un sospirar fievole ed interrotto; poi un gemere sordo e rantoloso; dappoi un russar generale su tutti i tuoni, bassi, baritoni, soprani, consonanti e dissonanti, striduli e sonori, un' armonia d'inferno per chi volesse dormir là presso senza aver addosso quel benedetto sonno, che fa parer piume la nuda terra e le pietre.

Un acuto squillo di tromba si spande per l'aere scuro e taciturno; — l'*attenti.*

Di quel mucchio nessuno l'intende, nessuno si muove. Tutti fermi, immobili, come corpi morti. Un altro squillo. E niente. Immobili come prima. Vi farò alzar io, adesso! tuona sui dormenti una voce d'ira e di minaccia. A quella voce, — ecco — là una gamba si stira, qui si stende un braccio, più in là si dondola una testa, più in qua si torce una vita, come accade in un gruppo di biscie che si svolgono lentamente al tepore del sole. — Ci alziamo adunque, sì o no? ripete più irosamente la solita voce. Uno dei dormenti s'alza a sedere, un altro si frega gli occhi col rovescio della mano, un altro tasta intorno intorno in cerca del keppy; quegli è già in ginocchio, quest'altro è già in piedi, e un terzo, e un quarto, e un quinto, — tutti ritti, — oh finalmente! Ma che pena, Dio mio, che tormento esser destati così bruscamente e doversi levare su proprio allora che si cominciava a gustare il sonno! — Dov' è il mio keppy? — E il mio fucile? — Dammi il mio keppì, di'. — Questo è il mio. — Ma no; il tuo è quest' altro. — Di chi è questo fucile? — A me, dammelo. — Va a trovar la nappina, adesso! — E lì cerca, e raspa, e fruga di qua di là, fra le pietre della via, giù nel fosso, fra l'erbe, ansando, sbuffando, bestemmiando.... Squilla un'altra volta la tromba e il reggimento si rimette in cammino.

E sempre buio, e sempre la stessa brezzolina fredda, che agghiaccia il muso e increspa la pelle. Dio che freddo, a star fermi; si trema. Le lanterne son tutte spente. Oscurità completa. Chi sa in che confusione camminan questi bricconi! Fortuna per loro che non ci si vede.

Dopo una mezz'ora di cammino tacito tacito, qualcuno comincia ad avvertire, laggiù lontano lontano, un lumicino tremolante, che tratto tratto si eclissa, e poi riappare, e poi si rioscura, come una lucciola. Che sarà? — Andiamo innanzi, — ancora — ancora un po' — un altro pochino. Il lumicino non si eclissa più. Appare più grande e splende più vivo. — Lo vedi? — È la lanterna alla testa del reggimento. — No no, è un paese. — Ma che paese! — Andiamo innanzi — ancora — ancora un po'; — ebbene? — Sì hai ragione, è un paese. — La voce si propaga; i sonnecchianti si scuotono; i dormenti si svegliano; nasce un po' di bisbiglio, un po' di fermento. Andiamo innanzi — innanzi — innanzi — ci siamo presso, — ecco le case, — ecco la via d'entrata; — avanti, — anche un po' avanti; — eccoci; oh dalla parte di Dio, un paese! — Si è alle porte, — si entra, — si è entrati.

L'ora è tarda; le vie son quasi deserte; le pedate del reggimento echeggiano distintamente in quella solitudine, e il confuso brulicame si spande a destra e sinistra lungo le vie torte, tacite ed oscure. Casupole di qua, casupole di là, e tutto chiuso, sbarrato, come se fosse un villaggio deserto. Ma a misura che si procede, a manca e a dritta della via, a pian terreno, si schiude a mezzo qualche porticina traverso a cui si vede luccicare al di dentro qualche tardo fuoco stato acceso per una povera cena, e affacciarsi e sporger fuori la testa timidamente qualche donnicciuola già spogliata a mezzo e accorrere fuori della soglia i fanciulli, e ai piani di sopra aprirsi qualche impannata, e tralucer per le vetrate l'interno lume, e apparir dietro i vetri una figura nera che guarda giù

donde nasca l'insolito tramestio.... Ah! quella figura nera sarà scesa allora allora dal letto, ove dormiva, e tornerà, tra breve, a dormire saporitamente i suoi sonni queti e soavi! Oh quel letto! Par di vederlo, par d'avere sott'occhio la rimboccatura delle lenzuola fatta e distesa sul capezzale, e di passarci la mano su, e di sentir la fragrante freschezza della tela pur mo' uscita di bucato. Oh fortunato chi dorme là entro! Oh quando riavrò il mio letto anch'io! Felici, beati tutti coloro che hanno un letto!

La via, prima torta ed angusta, si fa retta poco a poco e si allarga, — si allarga, — ecco, sbocca in una piazza. La bella piazza! Due file a destra, due file a sinistra, tutti guardano attorno. Qua e là gruppi di curiosi, qualche bottega aperta; lì una chiesa, là la casa del sindaco, una fontana, un porticato, e laggiù.... Oh, guarda guarda un caffè.

Strana, ma pur vera emozione! Traversate di notte, dopo una marcia affaticata e penosa, un villaggio; passate, stanchi, spossati, assetati, sordidi di polvere e di fango, disavvezzi da molto tempo da ogni gentile costumanza e da ogni diletto della vita cittadina; passate, in questo stato d'animo e di persona, dinanzi a un caffè; e vi batterà il cuore, come ai bambini, d'una cotale tenerezza, d'un cotal struggimento malinconico, quasi d'una mesta pietà di voi stessi, e spingerete in quel caffè uno sguardo avido, invidioso, e bieco d'amore collerico; — proprio come i bambini. E serberete per molto tempo in mente l'immagine del loco, degli oggetti e delle persone.

Quello era un caffè ampio, illuminato, luccicante di specchi, ingombro di uffiziali di stato maggiore e di aiutanti di campo, coperti d'oro e d'argento e di ciondoli e di pennacchi e di medaglie e di croci; altri dentro, altri sulla soglia, altri fuori sulla piazza, che facevano un gran dimenar di braccia e di gambe e un chiassoso strascicar di sciabole; si vedeva intanto e si udiva uno stappar ru-

moroso di bottiglie di birra; una densa nuvola di fumo avvolgeva tutte le cose; e di qua e di là appariva un affaccendarsi incessante, una corsa continua di fattorini, rossi nel viso e trafelati e confusi dall' insolita frequenza e dall' insolita splendidezza degli avventori; un girare e rigirare alla pazza dal di dentro al di fuori, dal di fuori al di dentro, urtandosi, gridandosi, facendosi l'un l'altro ora premura ora rampogna, e sul dinanzi della porta una folla di popolo con tanto d'occhi e di bocca aperta a notare i galloni più larghi e i petti più medagliati. E in fondo al caffè, proprio in fondo in fondo, in un angolo, dietro a un tavolino circondato dagli uffizialotti più giovani, sopra una sedia rialzata, in una specie di nicchia, di tempietto, un bel visino di fanciulla su cui combattevano amabilmente il pudore e la civetteria, in mezzo a tanti inconsueti omaggi, a tante garbatezze di lega signorile, a tante sviscerate proteste, e a tante audaci preghiere e a tanto contorcersi e molleggiare di vite sottili e di gambe coi calzoni alla pelle.

Tutti gli occhi si volgono avidamente là, su quella figura gentile, su quel bel viso, e vi restano fitti fin che ella dispare allo sguardo. Non sono pensieri, non sono immagini e desideri di voluttà sensuale che attraversano la mente affissando, in quei momenti, lo sguardo sopra una donna; oh no; bensì ci prende il cuore come un desiderio stanco di pace e di affetto, una malinconia vaga, e ci sentiamo improvvisamente soli, abbandonati, senza conforti, senza gioie; la donna ci richiama vivamente alla memoria le dolcezze quete e soavi della vita domestica, le quali, paragonate alla nostra dura vita di soldato, appunto in quell'ora, in quei momenti in cui di tal vita non si provano che le amarezze e i disagi, non le consolazioni, nè i fieri contenti, — ci fanno sentire troppo amaramente il paragone. Quel viso di donna vi ravviva in mente l'immagine di vostra madre e di vostra sorella o di qualche

creatura più ardentemente cara, e, quando esso vi fugge dallo sguardo, voi chinate la testa, e pensate e pensate, — per lo più al giorno in cui ritornerete a casa vostra, e rivedrete vostra madre e le vostre sorelle, o quell'altra creatura.

Il reggimento è fuor del villaggio. Sempre lo stesso buio, e la stessa brezzolina. Di lumi non se ne parla più chè son tutti spenti da un pezzo. — E dunque? Dovremo noi seguitare fino alla tappa questo reggimento, con questo fresco e con questo buio, ed assistere al ripetersi di tutte le scene che abbiamo vedute fin qui? Quelli fra i lettori a cui garbi di seguirlo lo seguano; io lascio ch'ei faccia il suo cammino, gli auguro che trovi un buon campo, e vi mangi un rancio saporito e vi dorma un sonno lungo e tranquillo, perchè, a dire il vero, questi poveri soldati se lo sono meritato e n' hanno bisogno.

LA SENTINELLA

Era una delle ultime notti di gennaio. Nevicava. Le vie della città, le piazze, i davanzali e i terrazzi delle case, gli alberi sporgenti oltre la cinta dei giardini, tutto era bianco, sepolto, sopraccarico di neve; i fiocchi venivan giù, giù, lenti, lenti, fitti, larghi, asciutti, e sullo strato lunghesso i muri non sì tosto s'imprimeva un'orma che ne spariva, sotto i novi fiocchi, ogni traccia. I lampioni fissi agli angoli delle vie mandavano intorno un chiaror fioco e velato, che bastava appena a rivelar la solitudine dei luoghi. In ogni parte un silenzio grave e cupo; si sarebbe sentito, per mo' di dire, cader la neve. Sui crocicchi delle vie, per quanto si spingesse l'occhio avanti e indietro, a destra e a sinistra, — nessuno. Era una di quelle notti in cui chi si trovi, per mala ventura, fuor di casa, vi si affretta, e lo si vede rasentar le case a passetti concitati, taciti, furtivi, a mo' di fantasma; l'occhio a terra a scansare i guazzi ond'è sparsa la via, l'ala del cappello calata sulle orecchie e sul naso, il collo ri-

tratto nelle spalle, il collare dell'abito rovesciato sulla nuca, l'un braccio ficcato nella manica dell'altro, tutto inarcato, tutto rimpicciolito; si getta a capo basso nella porta di casa, ascende le scale pestando forte coi piedi fradici e squassando i panni nevosi, caccia a furia la chiave nella toppa, apre, entra, via l'abito, giù il cappello, in che stato! spinge la prima sedia davanti al camino, vi si lascia cader su, un piede di qua e un piede di là, abbassa il volto sul fuoco, e se ne sta lì, e se lo cova, se lo gode, se lo stuzzica, succhiando lentamente un sigaro, e geroglificando le ceneri colle molle, e brontolando di tratto in tratto: che tempo! Una di quelle notti in cui anche il marito stufo e pentito si persuade che la moglie è pur buona a qualcosa, e lo scapolo fantastica le gioie intime e tranquille di una famigliola, rinuncia alle consuete baraonde notturne, si ficca per tempo sotto le coltri, dà un gran soffio nel lume, caccia sotto la testa, si scontorce mollemente per iscavarsi la fossetta calda e, pensando alla neve che cade e al freddo dei poverelli che non hanno tetto, s'addormenta con un obliquo sorriso di voluttà poltrona che continua a sfiorargli il labbro quando ei già dorme. Una di quelle notti in cui la vita d'una città, bandita dalle vie e dai pubblici ritrovi, si rifugia tutta attorno ai focolari domestici, dove i consueti colloqui tra la famiglia e gli amici più stretti si producono oltre l'ora consueta, finchè i fanciulli presi dal sonno tiran di soppiatto le gonnelle alla mamma per chiamarle in mente il letticciuolo che aspetta. Una di quelle notti che piacciono agli sposi, agli studiosi e ai ragazzi; a questi chè si rallegrano pensando alle palle di neve con cui battaglieranno il domani; agli studiosi perchè non son frastornati dalle solite canzonaccie e dai soliti baccani della via; agli sposi per un'altra bella e buona ragione che non c'è bisogno di dire.

Tutti, anche i più poverelli, trovano, in tali nòtti,

la carità d'un po' di tetto, d'un po' di fuoco, e d'un giaciglio di strame; tutti trovano uno schermo dalla neve, almeno per quella notte, almeno per l'ore in cui la vien giù così fitta, che pare la voglia colmar le vie; tutti riposano, tutti dormono, tutti, — tranne la sentinella, — per cui non v'ha nè tetto, nè fuoco, nè riposo; — ma solamente un casotto di legno in cui scende la neve come in mezzo alla via, un grave mantello di pannaccio, e la consegna del caporale.

Vedetela, quella sentinella, laggiù, in fondo a quella piazza tutta bianca di neve, e segnata intorno intorno da quattro lunghi filari di lampioni, laggiù accanto alla gran porta d'un palazzo principesco, alto, bruno, dalle forme colossali ed antiche, da una lunga serie di ampie finestre illuminate, là entro, vedetelo, in quel casotto, quell'uomo imbacuccato, ritto, immobile, duro come un simulacro di marmo; egli da più ore è là, senza moto, senza parola, colla destra intirizzita sulla fredda canna del fucile, e i piedi nella neve e lo sguardo inertemente fitto sulla piazza, o intento a noverare i larghi fiocchi che gli piovono intorno. Di tratto in tratto gli occhi gli si socchiudono, la testa gli si reclina insensibilmente sull'omero; ma tosto, un'interna voce lo ammonisce, ed egli risolleva vigorosamente la testa ed apre e dilata gli occhi e li gira intorno più rapidi e più vigilanti, come per compensare la sua coscienza di quel momento di languore e d'inerzia. Guardatelo. Tutti, anche i più poverelli, hanno un tetto, un po' di fuoco, un po' di riposo, tutti; — egli non l'ha.

Questi pensieri io volgeva in mente una notte, sul cader di gennaio, essendo di guardia, con una quarantina di soldati, appunto in quella piazza, a quel palazzo, a quella gran porta, di cui parlava testè. E me ne stava, così pensando, poco lunge dalla porta, misurando a passi lenti un breve tratto della piazza sgombro dalla neve, e volgendo a quando a quando gli occhi in sù, alle finestre

illuminate, per cui mi giungeva fiocamente all' orecchio un'armonia confusa di flauti e di violini, e un rumor sordo e pesante di passi mutati in cadenza sopra un vasto pavimento. Poi guardava al basso, nell' ampio vestibolo, la volta sparsa di lampade e il suolo di tappeti e le pareti di lauri e di fiori, e sul dinanzi, fra me e la porta, un viavai di carrozze di gala, un vociar di cocchieri, e uno scender e salire continuo d' uomini e di dame, e un accorrere in furia agli sportelli, un aprir reverente, un porger rispettoso di mani, e uno strascicar lungo di vesti, uno scoprirsi di teste azzimate, un incurvarsi di schiene, un giungere e uno scappar incrociato di servitori dalle assise sfoggiate e bizzarre, appunto come accade d' un branco di topacci sorpresi in tranquillo ritrovo in una stanza disabitata, che se la battono di qua e di là intrecciandosi su tutte le direzioni della fuga scompigliata. — Ecco — giunge una carrozza stemmata. Si ferma. I cocchieri precipitano a terra. Tutti si fanno attorno. Dieci mani si gettano, gareggiando di rapidità, sulla maniglia dello sportello. Una mano fortunata lo afferra. Lo sportello si schiude. La folla degli accorsi si apre in due ali, a destra e a sinistra. I colli si allungano, gli sguardi si tendono. Spunta una testa, un piedino, — una manina vestita d' un guanto candido; — un' altra mano si stende di mezzo alla folla e ne stringe timidamente le dita estreme, — giù — adagio — con riguardo — pian piano — giù la gamba — ancora un po' — un pochino ancora — il piedino è a terra. Oh bellino! guai se toccava un fiocco di neve! — Ma è rimasta dentro la coda della veste. Oh sventura! Si sarà impigliata in un chiodo, chi sa! Presto, accorrete, in due, in tre, in quattro — dove s' è attaccata? — Qui — no — là — piano — con garbo — delicatamente — cerca, cerca — ah! ecco. La coda è libera. Lo strascico è giù. Ella è in piedi. La stupenda figura! Largo, indietro, miratela. Un cappuccio indiscreto

non consente all'occhio che pochi tratti di quel caro viso! Una zimarra gelosa ruba agli avidi sguardi i bei fianchi e le spalle; ma ne lascia indovinare, sotto le pieghe, le forme. Elle son divine! La bella figura incede mollemente, — svolta, — mette il piè sulla scala, — si solleva — dispare — ancora un lembo di veste — ancora un punto.... è sparita. Peccato! Ma l'occhio della mente la segue in mezzo alla folla inebriata di quelle sale rumorose, fra tutte le altre belle teste ornate di gemme e di camelie l'occhio della mente distingue le sue trecce e i suoi fiori, e le tien dietro nei languidi abbandoni della danza e in mezzo a quella cara battaglia di sguardi accesi che si provocano, s'inseguono, si sfuggono amabilmente astuti, s'incontrano amabilmente audaci, e nello stordimento dei rapidi giri e nella voluttà delle strette segrete, pregano, lampeggiando, e concedono o promettono o puniscono, ma beano sempre....

Ed egli è là, io pensava, povero soldato! Egli è là, esposto al freddo, alla neve, solo, muto, negletto, senza conforti, senza speranze; sul suo capo si suona, si danza, si ride, si folleggia, si gode la vita nelle sue ebrietà più ardenti e più care, ed egli, da quella solitudine, da quella oscurità, da quel silenzio, è costretto a subir quegli allegri suoni, a subire l'eco concitato di quelle pedate, a subir quel tripudio che gli ferve sul capo, e a paragonarlo al suo tristo abbandono, alla malinconia stanca del suo povero cuore. Egli è costretto a subir l'immagine viva di quelle danze, di quei cari volti, di quelle belle persone, di quegli sguardi, di quei sorrisi, egli che è solo, lontano dai suoi, che non ha un viso di donna che gli sorrida, egli che non ha una manina amica da stringere, ma che forse, a maggior dolore, reca fitta continuamente nella memoria una treccia nera e due occhi modesti che una volta non incontravano mai i suoi senza fargli tremar l'anima di dolcezza! Ah in mezzo a quelle teste ingemmate e infiorate

egli la sogna, egli la vede quella cara treccia senza gemme e senza camelie! — Caporale.

— Presente.

— Chi è il soldato in sentinella?

— Il tale.

— Andate — Il cuore me lo diceva. È un coscritto. Povero coscritto! Son pochi giorni che è al reggimento, è ancora stordito da questa sua nuova vita, la sua testa e il suo cuore sono ancora a casa colla mamma e fra le quiete abitudini della vita di prima; il pensiero del ritorno non gli passa nemmeno pel capo, o, se gli passa, gli è un pensiero d'una felicità tanto lontana! Nel reggimento non ha ancora amici, non ha ancora conforti; subisce ancora i motteggi dei vecchi soldati, e le prime durezze, che son le più dolorose, della disciplina; non una voce amica, non una parola affettuosa, non un sorriso, nulla; sempre vociacce burbere, minacce, brutti visi; dopo un'altr'ora ch'ei starà là, verrà qui, stanco, fradicio, pien di freddo, pien di sonno, e non avrà che un nudo tavolaccio su cui riposare, e dormirà un sonno interrotto e disagiato, e sarà destato da una squassata alle gambe o da una manata di neve nel viso; non un po' di queto riposo, non un po' di fuoco per asciugarsi i panni, una goccia di vino, almeno; un po' di tabacco.... nulla, nulla. Egli soffre, in questo momento, lo giurerei. Quella musica, quella festa, quel frastuono.... gli fanno male. Voglio accertarmene. Voglio andarlo a vedere. — Ma no.... Oh che no! Sì, invece, sì. Lo voglio andare a vedere. E ci vado. Sicuro che ci vado. Perchè non lo dovrei? Oh stiamo a vedere. Voglio andarci.

E mi mossi. Passai dinanzi al casotto. Guardai dentro. Era scuro; non lo potetti vedere nel viso. Tornai indietro, sostai un momento, e pensai: quando si è agitati da un affetto vivo, gioia o dolore ch'ei sia, se, dopo un lungo silenzio, s'apre la bocca e si dice una parola, è

impossibile che, lì su quel subito, il suono della voce non si risenta di quell'affetto e non lo riveli. Proviamo. — Mi avvicinai al casotto e mi ci fermai dinanzi. La sentinella mi avvertì, si scosse e s'avanzò, a piccoli passi, fin sul limitare. Io non la vedeva nel viso; ella non vedeva me. Le domandai, in accento affettatamente sbadato:

— Hai freddo?

Esitò un momento. — Nossignore.

Bastò. In quella voce io aveva avvertito un lievissimo tremito; in quella voce v'era un suono di pianto. Non v'era dubbio. Io non m'era apposto male. Io avevo indovinato il suo cuore. Poveretto.

— Non hai proprio freddo, punto punto?

— Eh no — un poco — si sa.... non mica tanto però.... così....

Poveretto, e gelava! Temeva di fare un atto d'indisciplina quel buon ragazzo a dirmi che gelava! come se la neve l'avesse fatta venir giù lui o glie l'avessi fatta venir giù io, proprio sui piedi, che li doveva aver conci, Dio sa come. Mi piacque quella sua risposta, — tanto; povero giovane. E mi si venga a chiacchierar di distacco tra uffiziale e soldato, in quei momenti lì; il cuore non è mica gallonato come il berretto, Dio buono! Come si fa a resistere? come si fa a star duri? Io non ci riescii, quella sera. E chi ci sarebbe riuscito? A meno d'esser di sasso, sfido io. Però non volendo aver l'aria di esser andato là a far il consolatore pietoso, e non volendo lasciarlo prima d'avergli rifatto un po' l'animo con quattro parole da amico, girai di largo e gli chiesi:

— Quanto tempo ti tocca ancora di restar qui?

— Non so mica, signor tenente.... l'orologio qui vicino non si sente.... per causa della musica.

— Già. Ecco (ruppi il ghiaccio), sicuro che — a star qui, — fermi — a quest'ora, con questo tempo, non è mica un piacere; si sa. Ma — Dio buono — il nostro

mestiere.... è tutto così; bisogna pigliarlo com'è. Eh, caro mio, questo è niente. Se si farà la guerra allora sì che ne vedrai delle belle. È un altro par di maniche, sai; oh sì sì, e lo proverai. Quando s'è agli avamposti, per esempio, in un bosco scuro scuro, sotto una di quelle pioggierelle fine fine che passano panni e pelle e mettono dei malanni addosso, e si è soli, isolati, e non si vede un palmo più in là del naso, eppure bisogna star là, fermi, dritti come fusi, con l'occhio vigile, colle orecchio all'erta, chè c'è il nemico davanti e da un momento all'altro può capitarci addosso....; e dopo tutta una notte che s'è stati là, si ritorna al campo del reggimento, e non ci si trova da levarsi la fame, e non si può dormire, o bisogna coricarsi sul fango o sui sassi o sull'erba bagnata; eh allora sì che la è una dura vita! Adesso è niente. Eppure anche quella vita tutta fatiche, tutta stenti, tutta pericoli, tutta sacrifici, i bravi soldati la fanno di buon animo, e non si lamentano mai, e quando ponno dormire, bene, quando non ponno, pazienza; quando c'è il pane, viva il pane; quando non ce n'è si digiuna, e alla buon'ora, e non ci si fa del cattivo sangue per questo. E sai perchè? Perchè si vive fra amici, fra bravi camerata, e si sa di fare il proprio dovere, si sa di fare i soldati per difendere il paese dove s'è nati e cresciuti, dove s'ha la famiglia, la casa, gli amici e.... l'amorosa, tutto ciò che v'ha di più caro e di più sacro a questo mondo. Capisci? E la coscienza di fare il proprio dovere basta, vedi, ai bravi soldati; oh se basta! Guarda un po' quanti soldati han tratto fuor dal fiume, — laggiù dalla parte dove si fanno i bagni d'estate, — dei poveri disgraziati che stavan per annegare! Ebbene, quei soldati han corso gran rischio di lasciar la vita in quell'acque, eppure che hanno avuto in premio? Nulla. Cioè, molto; la gratitudine dei salvati, e la coscienza della loro bella azione, e questo basta a un galantuomo. E i soldati che dan la caccia ai

briganti? Ogni giorno ce ne muor uno; chi lo sa ch' ei sia morto? Chi lo ricorda il suo nome, fuor della gente di casa sua? Eppure i soldati ci stan volontieri su quelle montagne, in quei boschi, in quei burroni, a menar la maledetta vita che menano; e perchè? Perchè sanno di fare il loro dovere. E i carabinieri, poveri soldati anche essi, che giran due a due per la campagna, di notte, in mezzo ai malandrini appostati nei fossi, che traggon le schiopettate a tradimento, non conducono anch' essi una gran dura vita i carabinieri? Eppure, vedi come fanno il loro dovere! Così le sentinelle; la stessa cosa. Di notte, in queste notti qua, chi le vede le sentinelle avviluppate ne' loro mantelli, rannichiate in fondo ai loro casotti, immobili, silenziose, — chi le vede, chi le sente, chi sa che elle vi siano, chi pensa a loro, chi se ne cura? Eppure la sentinella deve star là ferma al suo posto, di buon grado, senza malinconie, senza triste fantasticaccigini pel capo, e pensare: tutti dormono, io solo veglio; ma veglio sul sonno di tutti; se non vi fossero sentinelle, nessuno dormirebbe dalla paura. Il mio piccolo casotto protegge i più vasti palagi; dappertutto ove si canta e si suona e si fa del baccano, lo si fa senza pensieri e senza sospetti perchè io taccio e vigilo e tendo l' orecchio per tutti; sotto la protezione del mio rozzo mantello s' avvolgono nei giri delle danze le veste di seta e di velluto; quest' ombra protegge quella luce; il mio silenzio, quei suoni. Dal sentimento di queste grandi verità, a cui non si suole pensare, a cui molti non han mai pensato, e che pur non si dovrebbero dimenticare mai, ma tenere sempre vive nella mente e nel cuore, dal sentimento di queste verità deve trar conforto il soldato, e capire che in questo sentimento risiede il più bel premio dei suoi sacrifici e delle sue virtù. Sei persuaso?

— Oh sì, tenente.

La sua voce aveva tremato; era venuta dal cuore, e

aveva trovato un intoppo in un singulto, che doveva scoppiare più tardi. Me ne accorsi. Proseguii.

— E dopo che per cinque anni, per cinque lunghi anni, s'è fatto, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti, sacrificio della propria volontà, dei propri desideri, degli affetti, delle abitudini, dei pensieri, sì anche dei pensieri, di tutto, insomma, sagrificio di tutto al proprio dovere, alla propria bandiera, a quei tre bei colori che noi dobbiamo aver cari più di noi stessi, più della vita, più di nostra madre, più di tutto al mondo, quando dopo cinque anni di una tal vita, il paese ne dice: Ora basta, hai fatto il dover tuo, ritorna nelle mie mani quel fucile con cui m'hai difeso l'onore e la vita, e vattene a casa, chè tua madre t'aspetta, e le tue sorelle ti vogliono, e v'ha un'altra donna che la sera, affacciata alla finestra, guarda lungamente all'estremità lontana della via per cui dovrai ritornare, oh allora, credilo buon ragazzo, il poter ritornare fra le braccia della vecchia mamma colla coscienza di essere stato un bravo soldato, il poter tornare là sotto quel povero tetto colla fronte alta, e con sulla mano incallita dalla vanga un nuovo callo, quel del fucile, credilo, è una felicità, una felicità, che non n'ha uguali sulla terra. Lo credi?

— .... Signor tenente!

— E tornati a casa, la sera, quando splende una bella luna, si ripiglia a ballar sull'aia, come una volta, chè quelli sono i balli che ci piacciono di più, non è vero?

Non rispondeva.

— Dico bene sì o no?

— Oh sì! sì! — proruppe quel povero soldato con una voce di cui mi sarebbe impossibile esprimere l'accento, ma che mi suona ancora nell'anima, come l'avessi udita pur ora; — oh sì, altro che dice bene, signor tenente! Sicuro.... sicu....

Sapete perchè s'interruppe? Perchè, intenerito, agi-

tato com' era, mosso unicamente dall' affetto, che so io? dalla gratitudine per le mie fraterne parole, il buon giovane dimenticò per un istante che io era un ufficiale, ch' egli era un povero coscritto, e aveva steso un braccio verso di me; ma, ravvedutosi, l' aveva ritratto, non sì a tempo però che colla mano distesa non mi lambisse leggermente la manica del cappotto.

— Eh!.... io sclamai.

Si vergognò, si confuse, e, mormorando timidamente non so quali parole di scusa, si ritrasse in fondo al casotto. Mi parve di sentir ch' ei respirasse con molto affanno. Piangeva? Forse sì.

Ed io? Non mi ricordo bene, ma parmi che anche a me qualcosa d' umido scorresse giù per le guance. Poichè scrivo per la stampa, voglio lasciar dubitare che quell' umidità fosse di un fiocco di neve squagliato. Ma, se avessi da parlar nell' orecchio a un amico, gli direi che qualche lagrimuccia è scappata anche a me.

Mi allontanai di là; il cuore mi tremava di tenerezza, io mi sentiva tanto contento di me! — Guardai in su alle finestre illuminate; intesi, dopo un po' di tempo dacchè più non la sentiva, la musica; mi internai colla mente in quella sala.... Poh, erano tutte immagini sbiadite.

Povera gioia codesta, io pensai, in confronto della mia.

IL CAMPO

Un bel prato, piano, vasto, rettangolare, limitato ai quattro lati da un fossatello e da una siepe, e folto d'erba e tempestato di margheritine. Al di là del fosso, dall'un dei lati, un fitto bosco di gelsi, di quercioli, di marruche, e più in là, sporgente al di sopra di quella macchia, una collinetta a lento declive, bassa, larga, verde e sparsa d'alberi e di casicciuole bianche. A mezzo della china, un gruppo di case più alte, e d'aspetto più cittadino, e ritto oltre i tetti un campanile, alto e leggero. Sparsi intorno intorno alle mura certi palazzotti azzurri e rossastri, e lunghi filari di pini, e gruppi di salici, e viali sabbiosi, torti, intersecati e biancheggianti da lunge; e poggetti fioriti; e qua e là, mezzo nascosi fra i rami e le fronde, statuette candide e zampilli d'acqua. Dinanzi a quel prato, lungo il lato opposto al bosco, corre una strada rilevata, larga, polverosa, e gira intorno al folto degli alberi, e ascende, su per la collina, al villaggio. In quel prato ha posto le tende un reggimento.

Poniamoci su quella strada, e guardiamo quel campo. Cominciando a venti passi dal fosso, fino all'opposto limite del prato, otto lunghi ordini di tende, gli uni agli altri paralleli, e divisi da uno spazio di una diecina di passi. Per ogni ordine un cento di tende. Tre soldati per tenda, trecento soldati per serie, due mila quattro cento, o poco meno, fra tutti; — un reggimento. Le tele nette, tese; le cordicelle fisse nel suolo sur una linea retta, davanti e dietro le tende; gli intervalli uguali; tutto in ordine, tutto appuntino; un campo fatto a pennello. Di rimpetto all'apertura delle tende, e sul di dietro, e sui lati, capannucci e tettarelli di frascati, — rami rubati agli alberi di quella povera campagna circostante, e sì che il colonnello ha gridato! — e in mezzo alle foglie, ghirlande penzolanti di rosolacci e di pannocchiette d' ogni colore, foggiate alla meglio, e appese al di sopra delle aperture d'entrata come ad archi di trionfo. Qua e là, sventolante in cima a una canna confitta nel suolo, qualche cencio di bandiera, fatta d'una cravatta rossa, d'un lembo di camicia e d'un fazzoletto turchino, che si dà l'aria di verde.

Dentro le tende, una mescolanza confusa di pagliume, di panni, di zaini, di cencerelli, e, in mezzo a questo viluppo, canne di fucile e baionette luccicanti, e, sciorinate su qualche funicella tesa fra tenda e tenda, quelle certe mezze mutande, che giungerebbero fino alla noce del piede sulle gambe supposte dal governo; ma giungono solamente fino al ginocchio sulle gambe dei soldati come li ha fatti la mamma.

A destra di tutte codeste tende, in senso parallelo al lato più corto del campo, una serie d'altre tende, ma di forma conica, e più alte, più capaci, più tese, fatte più ammodo, le tende degli uffiziali; da quella del colonnello, che è la più vicina alla via, giù giù fino a quella degli uffiziali della compagnia estrema. Più a destra, in senso parallelo a codeste tende, lungo il fosso divisorio, una

lunga fila di carri, appoggiati in terra, sopraccarichi di casse, cassette e bauli e involti e cento oggetti svariati; dietro l'ultimo carro, nell'ultimo angolo del prato, una schiera di cavalli e di muli legati ai tronchi degli alberi. Lungo il lato opposto, — il lato sinistro, — una interminata sequela di marmitte nere, disposte in gruppi ad intervalli uguali, e tra gruppo e gruppo fornelletti di sassi e di mattoni accatastati, e mucchi di cenere, e rimasugli di tizzoni e di tizzoncelli spenti, e di stipe e di fuscelli sparpagliati. Al di là del fosso, alberetti distesi a terra, schiantati e scapezzati; siepi sforacchiate; solchi calpestati e disfatti; tutti i segni d'un vasto saccheggio, e dire che il colonnello aveva tanto gridato!

Un ponticello di legno, fatto lì per lì, a casaccio, in poco d'ora, con due tronchi d'albero e poche assicelle, unisce il campo alla via. Accanto al ponte, dentro il campo, lungo la sponda del fosso, dieci o dodici tende isolate. In esse i puniti coi ferri e senza ferri. Sul ponte una sentinella; un'altra dinanzi a quelle tende; una serie d'altre intorno intorno al campo nei punti d'uscita.

Tal' è il campo.

Cadeva il sole. Era una bellissima sera di luglio; il cielo mirabilmente limpido; la campagna ancor umida e fresca d'una pioggia recente; e quel boschetto oscuro, quella bella collina verde, quelle ville, quel paesello ancora dorato da uno sprazzo di sole... stupendo il loco, stupenda l'ora.

Pel reggimento era un'ora di riposo, di svago e di festa. Tutti erano in moto. La più parte, in maniche di camicia e in calzoni di tela, girandolavano per tutte le parti del campo, scompagnati, a coppie, a brigatelle; o giacevan seduti o sdraiati in gruppi, o correvano in giro, inseguendosi l'un l'altro, come gli scolaretti nel cortile del collegio; altri giocava alle murielle co' sassi; altri giocava di scherma co' bastoni in mezzo ad un cerchio

di spettatori; altri, teso uno spago fra due tende, saltava a scommessa fra due ali di ammiratori affollati; altri, seduti sulla riva del fosso, attorno a un cencio di tovagliolo steso sull'erba, divoravano quattro foglie di lattuga fra amici, sbocconcellando un po' di pan bianco (di quello che mangiano gli uffiziali, capite); altri stavan seduti a cavalcioni delle sbarre dei carri a fumarsela in santa pace; altri, vestiti di certe giubbe cadenti a brani, a cui non restava di bianco altro che il passato, si affaccendavano attorno ai fornelli e alle marmitte spezzando col ginocchio e ammonticchiando rami, stoppie e fuscelli per la cucina; e da ogni parte si levava un gridìo, un frastono mescolato di urli e di canti, e un borboglio confuso e diffuso, continuo, storditivo.

Quanti bei quadri, chi li sapesse ritrarre con pennello fedele!

Là in fondo al campo, nel mezzo del lato opposto alla via, il vivandiere ha disposto i suoi tre carri a foggia di tre lati d'un trapezio, l'apertura volta verso il campo; ha disteso una tenda rappezzata e lacera fra i due carri laterali, ha rizzato in piè due o tre tavole, due o tre pancaccie vecchie, nere, squilibrate, tentennanti; ha posata un'imposta d'armadio sopra le due botti più alte, e n'ha fatto un banco; gli ha messo dietro la botte più larga e v'ha allogata sopra la moglie, dicendole: non ti muovere di lì, e lascia ronzare i mosconi, e mena ceffate a chi allunga le zampe; — ha teso fra due raggi di ruota una cordicella unta e bisunta da cui penzolano certi cosi lunghi, neri, crostosi, che vorrebbero dare ad intendere d'essere salami masticabili e ingoiabili senza pericolo di morte; ha messo in vista, per eccitare la ghiottoneria dei soldati, un paio di cestelle degli erbaggi migliori, un gran piatto di polli spennacchiati e macilenti, un gran pezzo di carnaccia cruda, e una filatessa di fiaschi, di bottiglie e bicchieri, e sigari pregni d'olio e fogli di carta da lettera.

odorati di chi sa che, e poi: — Avanti, ragazzi! Si paga poco e si mangia da crepare. — Cosa quest' ultima che può benissimo accadere.

Le panche son tutte ingombre. Le tavole coperte di bottiglie e di bicchieri. Si gioca alla morra, si canta, si grida, si zufola, si strepita; i bicchieri di tratto in tratto dànno un gran tentennìo e cozzano l'un contro l'altro, e il vivandiere si volge: che facciamo laggiù? Comparisce un uffiziale, silenzio profondo. Sparisce, daccapo il baccano. Intanto, nel passaggio aperto fra le due schiere di tavole si forma una calca di due processioni opposte, di chi viene col gamellino a tor del vino, e di chi se ne va col gamellino ricolmo gridando: largo! e bestemmiando e imprecando il malanno a chi non cede il passo e glie ne fa traboccare una stilla. Attorno alla vivandiera s'è già formato un cerchiolino di caporalotti; quello della terza compagnia, fra gli altri, che è così bellino, e così sfacciatello; e il marito lo sa, e non tralascia di lanciargli delle occhiate di sotto in su, che paion sassate. E la vivandiera non manca di far gli occhiolini soavi ai suoi prediletti. Il marito vorrebbe protestare; ma gli affari della bottega vanno bene, e ciò si deve, anche in parte, alla non troppo rigida austerità di quella briccona. Chiudiamo un occhio, egli pensa, finchè vengono i quattrini. — Un soldato s' avvicina al banco. — Che cosa vuoi? — Un bicchierino di rum. — Eccolo, paga. — To', e porge un biglietto. — Non cambio io; non ho quattrini. — E io come faccio? — Oh bella, ingegnati. — E il povero soldato se ne riman lì, grullo, confuso, a stropicciare il biglietto colle dita, a sogguardare il bicchierino con un visaccio imbronciato. Poi s' allontana lentamente: — Noi ci pagano colla carta, noi; — e dire che la moneta c'è! Ma se la intascano tutta quelli che vanno a cavallo.

Cinquanta passi più in qua, un altro quadro. È un capitano che radunò una cinquantina di soldati della sua com-

pagnia, quanti gli venne fatto di trovarne là attorno, li ha disposti in circolo, e, dopo detto che il dì vegnente s' avrà da camminar di molto e che il primo che rimarrà a mezza via ei lo farà mettere ai ferri corti, fece recare in mezzo una botterella di vino, e, adocchiato un de' soldati più lesti: — A te, gli disse, via lo zipolo e mesci. — Tutti gli si fanno addosso tendendo gamellini, borraccie e bicchieri. — Un momento, per dio; levatevi di lì, fatevi indietro, aspettate. — Tutti si ritraggono indietro. E mentre il soldato s' adopera a sturare la botterella ingegnandosi coll'ugne e colla punta della baionetta, e il capitano sta là curvo colle mani appoggiate sulle ginocchia a sorvegliare l'operazione, tutti gli altri, ritrattisi indietro, smozzicano fra' denti delle risate di gusto, e si stropicciano le mani piegando e stringendo le ginocchia e inarcando la schiena, e si fan l'un l'altro certi segni taciti, certi visi, certe smorfie buffonesche, e si toccano l'un l'altro col gomito accennandosi col capo e con un chiuder di occhi furbesco quell'insolito apparato, e si passano il rovescio della mano sulla bocca come per prepararla a gustare intera la voluttà di quel nettare senz' altro umore profano sul labbro, e si scambiano dei pizzicotti furtivi, e si fregano l'un l'altro spalla contro spalla, e ad un tratto — il capitano s' è volto — tutti dritti, fermi, duri, seri, tanto per non parere ch' essi van pazzi per due goccie di vino. Il capitano fa cenno che si appressino. Eglino s'accalcano. Lo zipolo è tolto. Una grossa vena porporina, gorgogliando, prorompe. Dieci gamelle stan sotto a raccoglierla. Dopo le quali, dieci altre. E poi altre dieci. E via così. E giù, in corpo, a ondate. — Tocchiamo? domanda una voce. Tocchiamo, rispondono venti altre. I gamellini si levano al di su delle teste, si movono, girano e rigirano, s'intersecano, si urtano, e il vino trabocca e si sparge sulle teste, sulle faccie, sulle mani e colora giubbe e farsetti, e sgocciola dappertutto; ma che monta?

viva l'allegria, viva il sor capitano! sclama a mezza voce uno dei più arditi già mezzo convinto di aver fatto una corbelleria. — Vivaaa! rispondono gli altri in coro. — Tacete, per dio! grida impetuosamente il capitano, non riuscendo però a celare sotto quella collera affettata tutto l'intimo compiacimento; — avete perduta la testa? Scioglietevi! — La brigata si sparpaglia di corsa in tutte le direzioni. Ma altri soldati, che hanno avuto sentore di quel po' di festicciola, accorrono. Tardi però; la botterella è vuota. E la borsa del capitano è chiusa. E i nuovi accorsi gironzano là attorno, sogguardano alla sfuggita, fanno, come suol dirsi, gli indiani, e voltano gli occhi in su a contemplar le nuvole, e dàn della punta del piede ne' sassolini, e sbadigliano sforzatamente; invano; il capitano non li avverte, si allontana; ogni speranza è morta. Dunque, tanto vale far gli allegri; i nuovi venuti tornano là donde partirono, canterellando con quella voce agra e stentata, che pare ci voglia morire a mezza gola, quando abbiamo in cuore la stizza, e la vogliamo e non la possiamo dissimulare.

Ora guardiamo in un altro punto, laggiù, nell'angolo estremo. Lunghesso quel trattò del campo corre un canaletto largo un tre o quattro metri o giù di lì, e in esso un'acquerella fonda un par di palmi, tra due sponde molli e sdrucciolose. Sur una di quelle sponde parte giacciono, parte vagano per diporto, a due, a tre, a drappelli, i soldati della compagnia attendata là presso. All'improvviso, da un crocchio d'uffiziali ritti sulla sponda opposta, s'alza una voce: — Una lira da guadagnare! Chi salta questo fosso, eccola qua. — E di mezzo al crocchio si leva un braccio con una moneta in mano. Tutti si volgono, e si affrettano verso quella parte. Io — io — io — anch'io — anche noi — anche noi altri. Un uffiziale: — Vediamo. Schieratevi là. — E fa cenno colla mano. La folla gli volge le spalle, accorre confusamente a venti passi dalla

sponda, si arresta, si volge indietro, si schiera, si dispone in semicerchio, i più animosi al centro, i più poltroni alle ali; tre o quattro del mezzo si disputano coi gomiti la precedenza del posto, uno finalmente la vince, pianta il piè sinistro innanzi, inclina la persona addietro, misura coll'occhio il terreno, si alza in punta de' piedi a guardare il fosso, pensa, esita, si volge al vicino: — Salta prima tu. — Un uh! di vergogna si alza da tutte le parti. — Il vicino esita anch' esso, due o tre altri si ricusano;... largo, largo, che salterò io, sclama un sopravvegnente aprendosi un varco a furia di spintoni e di pugni; gli si fa largo, viene avanti, si mette in pronto, si dondola avanti e indietro, avanti indietro, adocchia il fosso, adocchia il terreno... è partito. Divora lo spazio interposto, è sull' orlo — forza — bravo, è al di là, piantato sul destro piede, col sinistro in aria e colle braccia alzate. La lira è sua. Via subito a tracannarne un sorso. — La gara è accesa. Un altro saltatore s' è slanciato. Un'altra lira è vinta. Un terzo parte. Oh com' è fiacco. Giunge sull' orlo. Spicca il salto. Ahi! Giù dentro, lungo e disteso. Acqua in faccia a tutti. Un urlo prolungato, sgangherato, erompe da tutte le bocche e finisce in una risata dai precordi, accompagnata da un fragoroso batter di mani. — Lo scherno è il premio dei caduti, sempre e dappertutto. — Il poveretto è salito stentatamente sulla sponda, tutto fradicio, tutto stillante, coi capelli sparsi e attaccati a ciocche giù pel collo e pella fronte, coi calzoni raggrinzati attorno alla pelle, colle braccia e le mani penzoloni... Ma gli uffiziali si muovono a pietà. Un bicchier di vino a questo povero diavolo! sclama l' un d' essi. E la faccia del povero diavolo si rasserena.

E i crocchi de' cantatori? Oh quanti, quanti. Uno quì, uno là, un altro più in giù, alcuni ritti, altri sdraiati, altri seduti; questi gorgheggiano una romanza patetica con tanto di muso duro; quegli altri brilli a mezzo,

con cert' occhi lustri e certe cere imbambolate, schiamazzano una canzonaccia da baccanale, sollevando con ambe le mani, ad ogni ripresa di strofa, una gamella, e cacciandovi la testa dentro e tracannandone il vinaccio a lunghe sorsate; e poi un agitar di berretti a dimostrazione di gioia, e un battersi reciproco delle palme sul dorso, e un gridare acuto e ringhioso: Evviva la biondaaa! con certi ghigni, con un certo scintillar d'occhi, con un certo scimiesco raggrinzar di naso, su cui un moralista puro troverebbe molto a ridire. Intorno ai cori dalle voci più armoniose e più concordi, un piccolo circolo di spettatori, e in mezzo a que' cori un dirèttore che segna la cadenza col dito, e fa vergogna a chi stona, e piglia la sua parte sul serio, e fa un viso tutto modesto girando l'occhio intorno all'uditorio che si va ingrossando.

Ma vi son pure i solitari, i malinconici, che traggon lunge da quel baccano, da quella festa, e a cui quella musica e quelle grida, anche udite fiocamente da lontano, recan uggia e dispetto. Essi vagano nelle parti deserte del campo, o stan seduti sull'orlo dei fossi, coi piedi a fior d'acqua, turbando con una verghetta di salice le sabbie e i sassolini del fondo; o se ne stanno sdraiati traversalmente dinanzi all'apertura della tenda, colla pipa spenta fra le dita, un gomito appoggiato a terra, la faccia nella palma della mano e gli occhi estaticamente immobili su quei bei nuvolotti colorati di fiamma viva dal sole pur mo' caduto. Corrono cogli occhi la cresta di que' monti, e pensano a che ci abbia ad essere dietro a quei monti: pianura. E poi? altri monti. E dietro a questi? un' altra volta piano. E avanti, e avanti, per monti, e per valli, e per piani sconosciuti, immaginando, immaginando, finchè avvertono d'improvviso le note e care vette del proprio paese, e contemplano con un misto di tenerezza e di accoramento quel tramonto di sole che non han più veduto da tanto tempo. Poi, ad un tratto, si scuotono, girano il

capo e gli occhi all'intorno, par che avvertano in quel punto per la prima volta dove sono e in mezzo a chi sono, mandano un sospirone, dànno una crollatina di capo come per cacciare quel po' di malinconia che comincia a farsi posto nel cuore, si rizzano in piedi, e via, di corsa, a imbrancarsi cogli altri, a fare il chiasso, chè tanto struggersi il cuore per cose che non han rimedio non mette conto.

Ma non tutti quei giacenti solitari mutano, dopo un certo tempo, propositi e pensieri; molti dei soldati più giovani, taluno dei più vecchi, restan là tutta la sera, a pensare a pensare, svellendo ad uno ad uno i fili d'erba d'intorno; alcuni, seduti colle gambe incrocicchiate a mo' di turchi, vanno strofinando con un cencio la baionetta, o rammendano i panni, o attendono a qualche altra faccenduola, accompagnando il lavoro con un canterellar lento, monotono, mesto il più delle volte e ne' pensieri e nelle note; altri dàn di piglio allo zaino, vi spiegan sopra un foglio di carta con suvvi dipinto un soldatino in atto di partire per la guerra, o un gran core passato d'una gran freccia; si stendono a terra bocconi, e traggono fuori un mozzicone di penna rugginosa, pigiano e rimestano la spugnetta filosa d'un calamaro risecchito, e, dopo aver guardato più volte la punta di ricontro alla luce e averla premuta più volte sull'ugna e aver passato e ripassato sul foglio la palma della mano e averci soffiato su ritraendo e allungando il collo a più riprese, scarabocchiano di gran paroloni storti e tiran giù di grandi aste serpeggianti, volgendo a volta a volta la faccia in su come per domandar al cielo l'ispirazione di quella tal parola, di quella tal frase che non ricordano più, ma che hanno letta di sicuro, lo giurerebbero, l'hanno letta in un libro stampato, non san più quale. Come i soldati, così v'hanno gli uffiziali dall'umor triste e dall'animo repugnante alle gioie chiassose, i quali, o stanno seduti a cavalcioni delle loro

cassette, dinanzi alla tenda, con un libro in mano, od errano a diporto negli angoli romiti del campo, in mezzo a quei soldati. — A chi scrivi? domanda un uffiziale, soffermandosi dietro a un soldato che scrive. A casa, scrivi? — Sissignore, risponde questi puntando in terra il ginocchio per rizzarsi in piedi. — No, no, sta pure; tira innanzi. È tanto tempo che impari? — Quattro mesi. — Fa' vedere. Non c'è male. Bravo. — E va oltre. Si sofferma dietro a un altro: E tu a chi scrivi, al babbo? — Il soldato accenna di no col capo, sorridendo. — A chi dunque, alla mamma? — Neppure. — A chi?... — Il soldato segue a ridere, torce e piega la testa contro la spalla e con una mano aperta finge di giocherellare attorno al foglio per celarne la prima parola. — ...Ho capito. Briccone. — E quei due soldati son contenti; una parola bastò a metterli di buon umore; forse, più tardi, s'imbrancheranno a ballare anch'essi. E costa così poco una parola!

Guardate un po' sulla via, guardate chi giunge. Be', mi direte, un furiere che reca una borsa a tracolla, e con ciò? Aspettate. Aspettate che quell'uomo abbia posto piede nel campo, che qualcuno l'abbia scorto, che sia passata la voce della sua venuta, e vedrete, nel campo, che rimescolamento, che scompiglio, che clamori. Eccolo, egli entra, e si dirige a passi celeri e furtivi, — guardando attorno sospettosamente, — verso la tenda; cerca di passare inosservato per cacciarsi un momento là sotto a porre un po' di sesto in quel guazzabuglio di carte, chè se no sarà un vero rompitesta a distribuirle. Ma invano. Un soldato lo scorge, si volge ai compagni e dà un grido di gioia: Lettere! — Lettere? si domanda all'intorno accorrendo e cercando cogli occhi qua e là. Dov'è? Dov'è? — È andato per di qua — no, per di lì — ah, eccolo là. Tutti si slanciano là. Intanto, fino ai limiti estremi del campo la novella è volata; da tutti i crocchi dei soldati

se ne staccano contemporaneamente due, tre, quattro, e via di corsa, e corri, e corri, su, su, a chi giunge il primo, a chi carpisce il primo la lettera sperata..... mah sì! il povero porta-lettere è già circondato, avvolto, pigiato, soffocato da una folla irrequieta e impaziente che agita in alto le braccia e tende le mani, e lo assorda con un ronzìo rimescolato di voci supplichevoli, lamentose, insistenti, e fluttuando, fluttuando lo trasporta qua e là alla ventura; finchè da quella densa folla di braccia levate colle palme aperte si vanno staccando volta per volta due, tre, quattro braccia con nelle dita chiuse una lettera sgualcita nei moti convulsi della gioia affannosa, e via, sotto la tenda, a leggere in santa pace; e a poco a poco il serra-serra si dirada, la folla si riduce ad un gruppo, qualche testardo deluso resta ancora a insistere con voce piagnolosa: Ma per me, non c'è proprio niente per me? È impossibile; oh Dio mio, guardi meglio; mi faccia questo piacere.. — Ma se dico che non c'è niente! Oh per Dio, lasciatemi respirare una volta. — I pochi rimasti si sparpagliano lentamente col mento sul petto e le braccia spenzolate, e il porta-lettere, poveretto, respira, dà fuori un gran soffio, e tergendosi la fronte colla mano: — Sia lodato il cielo, è finita.

Lungo la sponda dello stradale, dalla parte del campo, una lunga schiera di curiosi, la più parte villani; uomini, donne, fanciulli, accorsi dal villaggio a contemplare quello spettacolo, così novo, così strano, così svariato, così dilettoso. I fanciulli accosciati giù per la riva del fosso; i padri e le mamme ritti sull'orlo della via; le ragazze già grandicelle un passo più indietro. E gli uni e gli altri a insegnarsi col dito gli svariati episodi di quel gran quadro, e a sghignazzare sul gridìo dei cantatori, e a commiserare i puniti, e a prorompere in accenti di meraviglia a veder di que' tali salti, e a compiangere con dei: — Poveretto! si sarà fatto male — i

caduti, e a commentare l'uno coll'altro la struttura delle tende e gli scompartimenti del campo, e a spiegarsi la disparità dei gradi argomentando dai galloni dei berretti e dagli atti e dai modi e dai portamenti, e dandosi l'un l'altro sulla voce, e pigliando la stizza..... Osservate: a tutti i punti della strada ove si trovano, — gaie e timidette spettatrici, — due o tre o un gruppo di contadinelle giovani e belloccie, corrisponde, nel campo, proprio sulla sponda opposta del fosso, un insolito spesseggiar di soldati, i quali, come in tutti gli uomini è costume quando sanno d'essere guardati da una donna, si dànno e nei gesti, e nell'incesso, e nelle parole, e fin nei minimi moti, fin ne' più sfuggevoli cenni, uno studio, una ricercata scioltezza, un non so che di brioso e di spavaldo, un qualche cosa d'insolito, insomma; e quelle contadinotte a ridere e a ridere, e a coprirsi il volto col braccio, o a celarlo l'una dietro le spalle dell'altra, e a sparpagliarsi ridendo, e ridendo raggrupparsi, e a bisbigliarsi ignote parole nell'orecchio, e qualche volta a farsi delle carrezze fra loro pel maledetto gusto, vedete le astute, le civettuole, di fare che altri, in mirarle, si strugga di quelle carezze e se ne roda le dita. In un punto della via, è apparsa una brigatella di signorine, venute dalla villa là accanto, con certe vesticciuole scarse, mi capite, sottili, bianche, rosee, azzurrine, leggerissime, ondeggianti al più tenue alito di auretta, e tanto, da costringere di tratto in tratto una manina dispettosa a posarvisi su, e a star là ferma un po' di tempo per tenerle a dovere. Quelle signorine hanno il capo scoperto, e quel po' d'aura che spira agita e solleva i capelli più corti a dritta e a manca della dirizzatura e li tien su ritti, e costringe a volta a volta un bracciotto bianco a levarsi e un ditino paziente a rimetter l'ordine in que' bei capelli riottosi. E là presso, nel campo, v'è un crocchio di ufficiali che traggono certe saette d'occhiate rasente il suolo!

Oh venisse un soffio di vento. — Eccolo — comincia, cresce, passa, investe una gonnellina bianca, la solita mano non giunge in tempo a frenarla..... Ih! cara. E quegli uffiziali sanno d'esser guardati. Oh altro che lo sanno! Se nol sapessero, vedete, quello là, per dirne uno, il primo, il più vicino al fosso, non terrebbe la sciarpa con quella sprezzata eleganza e non n'avrebbe fatto scorrere l'anello per modo che l'un fiocco gli riuscisse sul fianco e l'altro gli scendesse al ginocchio; quell'altro là non caccierebbe in aria i nuvoli di fumo levando così fieramente in alto la testa e non terrebbe le gambe e le braccia così napoleonicamente atteggiate, e codest' altro non porterebbe così di frequente ambe le mani sulla nuca per accertarsi che quel po' di divisa che il colonnello concede non siasi disfatta.

Intanto, s'avanza giù per la via e s'arresta dinanzi all'entrata del campo una famigliola del villaggio: un papà vecchiotto, arzillo, tarchiatello, grassoccio, una di quelle faccie di una volta, con due vele di bastimento fuor della cravatta e due ciuffoni di capelli bigi sulle tempia e un par di zampe elefantine dentro due scarpe di tela greggia e un randello nodoso sotto un'ascella; un quissimile di segretario comunale che vive in buona pace con tutti, e arcicontento di sè e dello spiccato genio aritmetico che cominciano a spiegare i bimbi alla scuola; — una buona cera di mamma sotto un cappello a forma d'elmo romano; — e tre ragazzi vestiti dei panni migliori, pettinati, unti, lisciati e lustrati, e ancor pieni il capo d'una lezioncella di galateo recitata in fretta dalla mamma nell'atto d'uscir dalla porta di casa. Sono vecchi amici del colonnello. Vedete che fortunato accidente ch'ei sia venuto a piantare il campo là, proprio là, accanto a casa loro! Il papà con un faccione tutto piacevole e con un tentativo di voce soave: — Signor soldato, domanda a una sentinella toccandosi la grande ala

del grande cappello, — si potrebbe riverire il signor cavaliere — colonnello — comandante il reggimento? — La sentinella gli fa segno che passi e gli accenna colla mano la tenda del colonnello. Un barbone di zappatore corre ad annunziargli la visita. La famigliuola si fa innanzi a passo lento, rispettosa, circospetta; il colonnello esce, guarda, si ferma, aggrotta le ciglia come per scerner meglio, guarda un momento al cielo come per riannodare le sparse ed incerte reminiscenze di que' volti, li ricorda, li riguarda, li riconosce, e spianando d'un tratto la fronte e, mandando fuori un oh! prolungato di sorpresa e di contentezza, s'avanza colle braccia tese e le palme aperte.... E lì, figuratevi, accoglienze ed inchini e domande e risposte affollate, e passar di palme sotto il mento ai bimbi, che son venuti su a occhiate, proprio, e si son fatti così bellini, e poi: — Eh, signora, esclama il colonnello per avviare un discorso qualunque, l'effettivo delle compagnie è forte, sa! Cospetto che è forte. Cento cinquant'uomini l'una, nientemeno. È un piacere. E che bel campo, eh? Lo vogliono vedere? L'abbiamo a fare un giretto? — La famigliuola acconsente e ringrazia; il colonnello, dopo un po' di riflessione, si pone al lato sinistro della signora, il marito al lato destro, i ragazzi avanti; la brigatella si muove. Tutti le fanno largo. Gli uffiziali la salutano. Un bisbiglio sommesso la precede; un bisbiglio sommesso la segue. E il colonnello, da quel rozzo e buon soldatone ch'egli è, costretto all'ingrato ufficio di cavalier donnesco, dice alla signora: — Ecco, le vede là? Quelle son le marmitte della terza compagnia; — quell'altre della quarta; — codest' altre della quinta. Ella mi dirà che sono in cattivo stato, ed è vero; ma che vuole? perchè.... E lì le spiega il perchè. E la signora, in mezzo a quelle due ali di soldati, non sa dissimulare un po' d'imbarazzo, un po' di vergognetta; ma il papà, che sa di aver a fianco un colonnello, si sente maggior di sè stesso,

pover'uomo, e gira attorno sui soldati uno sguardo lungo, benigno, ridente, e ripete tratto tratto in accento di compiacenza e di ammirazione: Oh che bella gioventù! — Uno dei ragazzi si accosta alla mamma, e appuntando il ditino verso il colonnello le chiede: — Ma chi è quel soldato là? — Taci, ella risponde sommessamente, è quello che comanda a tutti i soldati che son qui. — E se volesse, ripete il bimbo, potrebbe far tagliare la testa a tutti?

La musica! la musica! si grida all'improvviso in ogni parte del campo. Di fatti i musicanti sono usciti uno ad uno fuor delle tende, si sono aggruppati, si son mossi verso il mezzo del campo, si son schierati in circolo e stanno aspettando un cenno del capo tenendo fra le dita gli strumenti in atto di recarli alla bocca. In meno che non si dice, s'è affollata attorno a loro una moltitudine immensa, mezzo il reggimento; s'è levato uno strepito assordante, alte grida di gioia, e scoppi di battimani, e canti e sibili acuti; la folla si serra, si rimescola, ondeggia; i ballerini più furiosi fendono la calca a pugni e a spintoni, si cercano, si chiamano ad alte grida, si slanciano l'un contro l'altro e, puntando le palme nei petti, dando dei fianchi nelle pancie, e dei piedi sulle punte dei piedi, riescono ad aprire un circolo; le coppie si apprestano, i ballerini afferrano colla destra una manata di giubba o di camicia nella schiena alle supposte donne (magari che lo fossero), incrocicchiano le dita della mano manca colle dita della loro destra, mettono innanzi il piè sinistro, piegan le ginocchia, torcon la faccia al capo-musica: Sicchè, soniamo sì o no? Le coppie s'impazientano, pestan co'piedi la terra, stringon le pugna, si scontorcono, sbuffano, strillano; — quand'ecco il capo-musica fa un cenno col dito, gli strumenti salgono rapidamente alle bocche, le lingue si protendono e dànno una leccatina alle labbra, di sotto e di sopra; — un altro cenno — ecco — si suona.

Le coppie sono in moto; girano e rigirano, si rasentano, si incontrano, si urtano, si sbalzano di qua e di là, avanti indietro, le schiene contro le schiene, i fianchi contro i fianchi, le calcagna sui calli, via alla cieca, alla pazza, ove si va si va, ove si cade si cade, ci dev' esser posto per tutti, se non c' è si fa, a urtoni, a pedate, e gira e rigira, e barcolla, e spingi e rispingi, e strilla, e schiamazza; in un minuto l' erba del suolo è sparita sotto le pesanti pedate; il terreno si è smosso; le coppie si sono scambiate, confuse, o rotte, o aggruppate: altre caddero bocconi a terra, e i danzatori vi passano su, se pure, inciampandovi dentro, non precipitarono anch' essi; altre furono sbalzate in mezzo alla folla circostante; ma, in mezzo a quel guazzabuglio, il lombardo continua a danzare imperturbato con quel suo procace molleggiamento di fianchi, con quei suoi contorcimenti di capo e di spalle e quel suo piegar improvviso di ginocchia come fosse in punto di cadere e improvviso rizzarsi come per iscatto di molla, con que' suoi incrociamenti di gambe che fanno tanto patire le mamme; il piemontese tira innanzi impassibile, duro, rigido, grave, e piglia la cosa sul serio, e ci si scalda, e ci si mette d' impegno, e fa pompa anch' esso delle sue graziette alpestri, il meglio che può; e i calabresi, due a due, l' uno di faccia all' altro, col collo torto, le braccia aperte, e la faccia atteggiata a certe smorfie e a certi visi grotteschi in somiglianza dei satiri, ringalluzziti, ricurvi, seguono a raspar la terra rapidamente, rapidamente.....

Che è? Che avvenne?

Nel campo s'è fatto un silenzio improvviso, universale, profondo. Tutte le faccie si son volte da una parte. Chi giaceva a terra s' è fatto in piedi. Chi si trovava ai limiti estremi del campo è accorso verso il mezzo. Sotto la baracca del vivandiere, gli avventori si son rizzati in piedi sulle tavole e sui banchi. Altri sono saliti sui carri.

I nascosti sono usciti fuor della tenda. I dormenti si son desti. — Che è? Che avvenne?

Guardate sulla via. Avvolto in un nuvolo di polvere s'avanza, al galoppo, un cavaliere. È presso all'entrata. Entra. Si dirige verso la tenda del colonnello. S'arresta. Il colonnello esce. Il cavaliere saluta, porge un foglio, volge la groppa e via di carriera, ricalca il cammino battuto, s'allontana, dispare.

Tutte le faccie del campo son volte là, immobili, attonite, mute; si direbbe che i respiri sono sospesi; il campo rende sembianza d'una di quelle piazze gremite di popolo intorno a un foco d'artificio quando un bagliore improvviso di bengala rivela una superfice immensa di faccie estatiche cogli occhi spalancati e le bocche aperte.

Il colonnello chiude il foglio, si volge da un lato, fa un cenno, si alza una tromba...

Prima ancora che ne eccheggi lo squillo, un prolungato, universale, altissimo grido, pari a scoppio fragoroso di tuono, si eleva al cielo da ogni parte del campo; tutta quella moltitudine sparsa si rimescola in tutti i sensi vertiginosamente, come un mucchio di formiche all'avvicinarsi d'una fiamma; le panche e le tavole del vivandiere, in un attimo, son deserte; il pover'uomo si caccia le mani nei capegli; presto, giù la tenda, fuori le casse, dentro a furia la robba, piatti, cavoli, salami, bottiglie, panni, polli, sigari, alla rinfusa, alla cieca, non monta; ma presto, il tempo incalza, un altro squillo di tromba è imminente; gli uffiziali girano pel campo alla corsa chiamando ad alta voce le ordinanze che giungono affannate e trafelanti. Svelti, mano alle cassette. Giù dentro la robba; gli stivali sulle camicie, i pettini nella tunica, non monta, pur di far presto. La cassetta non si può chiudere; giù il ginocchio sul coperchio, — forza — forza — ancora, auf! è chiusa. Presto a rotolare il pastrano. Qua la tunica. La sciabola. Dov'è la sciabola? Ah, eccola. Presto.

Siamo in ordine, meno male. — E i soldati attorno alle tende, a scioglier coll' ugne i nodi delle cordicelle, a rotolar le coperte e le tele, a riempir gli zaini a furia, ad abbottonar le ghette con quelle maledette dita convulse che non trovan gli occhielli, a tastar bocconi la paglia in cerca della catenella, della napina, della baionetta, col viso rosso, colla fronte stillante di sudore, col respiro affannoso, colla febbre addosso dalla paura del secondo squillo di tromba, colla voce del sergente alle spalle che minaccia la prigione a chi tarda, con dinanzi lo spauracchio del capitano che pesta dei piedi, che strilla, che strepita: presto, presto, presto. Un altro squillo di troba. In rango! urlano certe voci concitate da tutte le parti. Tutti accorrono così come si trovano, col keppy sul cocuzzolo, col cappotto sbottonato, col centurino in mano, collo zaino penzolante sur una spalla; a posto, presto, in ordine, allineati a destra; le compagnie si schierano tumultuariamente, si rompono e si allargano ad ogni nuovo sopraggiunger di soldati, poi si ristringono, fanno pancia in avanti e in addietro, serpeggiano dall' un capo all' altro, si scompigliano, si riassettano con rapida vicenda..... Un altro squillo di tromba. Il reggimento parte. La prima compagnia è fuor del campo, — la seconda, — la terza.... il campo è vuoto.

Ecco la vita del campo; dura talvolta e disagiosa; ma sempre bella, sempre cara. Chi v' ha che l' abbia fatta e non l' ami, e non la ricordi con diletto, e non la desideri con entusiasmo?

LA MADRE

Allorchè l'inverno muore lentamente nella primavera, le sere di que' bei giorni limpidi, queti, senza vento, in cui si tennero spalancate per le prime volte le porte e le finestre delle case e si stesero fuori dei davanzali le vestimenta da estate e si portarono sulle terrazze i vasi dei fiori, quelle belle sere, chiare, stellate, tranquille, anche le città, non solamente quell'eterna campagna de' poeti, offrono uno spettacolo vago, gentile e pieno di allegrezza e di vita. A passeggiar per le vie, ci si sente di tratto in tratto venir mollemente nel viso un'ondata d'aura tepida, odorosa, di che? di quai fiori? di quali erbe? non si sa; son profumi indistinti, ignoti; sentono di primavera, di gioventù, di vita. E quell'aria si aspira con voluttà aprendo la bocca e dilatando le narici e pare che ne rinfreschi il sangue e ne rinvergini la vita; oh, che buon aria! si dice di tempo in tempo, e, quasi senza volerlo, quasi senza addarsene, di canto in canto, di via in via, ci troviamo fuori delle mura, lungo i viali circostanti

alla città, nei giardini, e leviamo tratto tratto il cappello e portiamo alta la testa per sentirci alitare su tutta la fronte e scorrere tra mezzo ai capelli quella buon'aria soave.

Quelle sere non si può stare in casa, o, se ci si ha da stare, si sta affacciati alla finestra a guardar giù nella via la insolita frequenza e l'insolito moto e a rodersi del non poter discendere in mezzo a quella gente; d'altronde l'andare a letto per tempo e non godere, neppure dalla finestra, una così bella sera, parrebbe un peccato.

Nelle vie principali è un vero formicolio; le case son vote. Le famigliuole, anche le più assuefatte a star chiuse, si decisero ad uscire, per poco d'ora, dal guscio; il babbo si affacciò alla finestra, guardò giù, guardò il cielo: bel tempo! sclamò, e voltosi alla famiglia che gli stava dietro in attesa d'un cenno: usciamo, disse; e dopo molto correre e vociare di qua e di là per tutte le stanze battendo palma a palma e mettendo sossopra la casa per cercare le vestine e i cappelli allo scuro, i ragazzi son pronti e la brigatella si mette in moto. Anche la nonna, povera vecchia, si sente quella sera fuggire qualche anno dall'ossa e, malgrado i malanni abituali, esce anch'essa, appoggiata al braccio del nipote più savio. La lunga carovana si stende giù per la via, due a due; i ragazzi innanzi salterellano e sfringuellano tra loro dando della testa e delle mani nelle gambe a chi passa; i vecchi addietro, zoppicando e tossendo, badano a scansare le carrozze e a non perder d'occhio i fanciulli. Gli sposi di fresco e gli innamorati di sentimento girano, due a due, e rigirano per le vie più quiete e pei viali dei giardini, stretti pel braccio, appiccicati, le teste che si toccano, le mani che si stropicciano, le gambe che si soffregano, e lì a dire e a dire e a dire, e a guardarsi cogli occhi velati, così da far pensare a chi li vede: eh, andate a casa una volta e la sia una cosa finita!

La sartina trae dalla bottega alla casa dondolando rasente i muri la personcina sottile, disperazione di un cappello cilindrico che le tien dietro passo a passo, e farà il suo colpo alla svolta di quella tal cantonata, buia che è un piacere.

Le fanciulle più poverelle, che hanno agucchiato in casa dal levar del sole al tramonto, scendono, saltellando, le scale, incontrano sulla soglia di strada le vicine che stavano ad aspettare; fan crocchio e levano un cicaleccio garrulo e vivace, aggruppando le testoline come i fiori di un mazzetto, e facendo rotare attorno all'indice teso il nastro delle forbici attaccato alla cintola, e rispondendo alle parolette bisbigliate dai passanti: grazioso! col cuore, e colla bocca: sfacciato! E volgon loro, con un moto dispettoso, le spalle, non tanto però che la coda dell'occhio non arrivi a squadrarli dalla testa alle piante per veder chi sono e come sono. Altre, schierate in quattro o cinque a braccetto, col capo scoperto e con una faccia di me ne rido, giungono fino in fondo alla via, garrendo a volta a volta con un piglio materno alle più piccine che loro scorazzano attorno. Intanto i garzonetti e i monellacci già adulti vengon via dagli opifici e dalle officine col cappello schiacciato sur un orecchio, la giacchetta gettata a casaccio sopra una spalla, un mozzicone di sigaro sprezzatamente addentato e volto e rivolto fra le labbra nere; vengon giù a stormi per la via, dimenando le spalle con quel certo vezzo sgarbato e vociando lo stornello di moda; s'intoppano in quelle fanciulle, si accostano, dan del gomito nel gomito, del ginocchio nella veste cerchiata, un gran buffo di fumo nel viso; le poverette si sparpagliano strillando, tossendo, passando le mani sugli occhi lagrimosi dal fumo. I monelli piccini staccano coll'unghie e tiran giù dai muri gli avvisi de' teatri; i fanciulletti fanno il chiasso nelle piazzuole, e le madri, ritte in crocchio sulle porte coi bimbi tra le braccia, indugiano il grido

consueto: a letto! causa la tepidezza inconsueta dell'aria e la serenità purissima del cielo. Lungo le vie, dalle botteghe a dritta e a sinistra, s'intende uno sbatter continuo d'imposte, un suonar violento di spranghe e uno scorrere rumoroso de' paletti negli anelli, e un darsi e un ricevere la buona notte degli operai che vanno a casa. Rimangono aperte le botteghe signorili, illuminate, nitide, lucenti, dalle ampie vetrine, dalla soglia gremita di curiosi; notevoli, fra le altre, quelle de' librai, per quei concistori di letteratoni antiquari, tabaccosi, colle chiome lunghe e scarmigliate, rincantucciati là in fondo a brontolar di politica barbogia o di cartapecore dissotterrate; i caffè gremiti di avventori avvolti in una gran nebbia di fumo, e un borboglio confuso di chiacchiere che irrompe nella via ad ogni aprirsi dell'uscio e improvvisamente, quello richiuso, si tace. Nelle vie, come dissi, un vero formicolìo, e due corsi opposti di carrozze veloci.

Era una così bella sera e una così bell'ora, quando il mio reggimento, giunto il mattino in una della più cospicue città d'Italia, si trovava sparpagliato per le vie in attesa che si sgombrasse la caserma ch'ei doveva occupare, e si desse nei tamburi per la ritirata.

I soldati erano tuttora in pieno assetto di marcia, le ghette abbottonate sopra i calzoni, la giberna alla cintura, la tasca del pane e la borraccia a tracolla. Stanchi della marcia durata e tuttora bianchi di polvere nei panni e nei capelli, stavan fermi in folti gruppi sulle cantonate, le spalle al muro, le braccia incrociate sul petto, l'una gamba piegata sull'altra, o immobili dinanzi alle botteghe degli orafi a contemplare colla bocca aperta quelle vetrine tapezzate di medaglie e di croci d'ogni foggia e d'ogni colore, a cui gl'impiegati vecchi e i maggiori anziani sogliono, passando, lanciare un'amorosa sbirciata di traverso, e un sospiro. Altri s'erano impancati in un'osteria a rifocillarsi un po' lo stomaco con un sorso di brodo;

altri, i manco rifiniti dal cammino, vagavano per le vie. Tutti però, o quasi tutti, avevano la cera seria, ingrognata, e parlavano rado, sommesso e svogliato; causa, in parte, la spossatezza di tutte le membra e le piante indolenzite; in parte, quell'attonitaggine, quello stordimento onde suol esser presa la mente quando ci si trova per la prima volta in mezzo ad una città sconosciuta e rumorosa.

In mezzo alla serietà taciturna e all'immobilità stanca d'un picciol gruppo di soldati che stavano seduti sulla gradinata d'una chiesa laterale alla caserma, spiccava in singolar modo la gaiezza irrequieta e la parlantina accelerata ed incessante di uno di loro, bassetto della persona, di forme esili e snelle e di volto imberbe e simpatico per due grand'occhi color del mare, il quale saliva e scendeva e risaliva continuamente la gradinata, saltellando a mo' di un ragazzo; e si fermava ora accanto all'uno, ora all'altro, e empiva l'orecchio di chiacchiere a tutti, e a questi tirava le falde del cappotto, a quell'altro traeva dal keppì la nappina per posargliela sulle ginocchia, a un terzo posava, da tergo, le mani sugli occhi dicendogli: indovina! Era insomma un vero diavoletto, senza un istante di posa e di silenzio. — Passando dinanzi a quella chiesa, lo notai; mi fermai rasente il muro opposto della via, e stetti qualche minuto là a considerarlo, meco pensando qual mai esser potesse la cagione di quella tanta e così inconsueta festività. La fisionomia aperta e piacevole di quel soldato mi si scolpì nella memoria. Mi allontanai.

Il dì dopo mi venne fatto di scoprire, per mero accidente, la causa di quella tanta allegrezza. Quel soldato era soldato da quattr'anni; per una serie fortuita di eventi che non importa narrare, dal dì della sua partenza da casa fino a quel giorno, egli non aveva ancora ottenuto un congedo, nemanco brevissimo, per ritornare al suo paese e rivedere la sua famiglia. Quattr'anni! A un soldato,

come seppi che egli era, di cuore, svisceratissimo dei suoi parenti e del luogo ov'era nato e cresciuto, d'indole mite e soave e abborrente da ogni maniera di stravizzo (gli stravizzi, fatti abituali, addormentano, o, almeno, illanguidiscono gli affetti più vivi e le memorie più care), a un soldato siffatto quattro anni passati senza vedere la famiglia e il paese dovevano esser parsi assai lunghi! E gli eran parsi tali difatti. Si era sempre mostrato un po' malinconico. In caserma, taciturno; fuori, per lo più, solo. Nelle ore di libertà, mentre i suoi compagni gironzavano per le alee a far delle carrezze pelose ai fantolini condotti per mano dalle belle ragazze, egli soleva misurare in lungo e in largo la piazza d'armi col mento inchiodato sulla fontanella della gola, o stava seduto sur una panca di pietra all'estremità d'un viale solitario a disegnar dei fantocci nell'arena colla punta dei piedi. E pensava sempre ai parenti, agli amici, ai luoghi che non aveva più visti da quattro anni. E sopra tutti e sopra tutto pensava a sua madre. Sua madre era una povera contadina, vecchia, infermiccia, ma di natura gioviale e intensamente amorosa; un cuor d'angiolo. Dei suoi figli, quel ch'ell'amava con più larga tenerezza ed anche con un cotal sentimento particolare di sollecitudine e di pietà gentile, era il figlio soldato. Cosa naturale. E gli scriveva o gli faceva scrivere di frequente, e le sue lettere lette, rilette e baciate e ribaciate e portate lungamente in seno come una reliquia di santo, avevano virtù di mitigarle d'assai l'amaritudine di quella lontananza. E così al figlio le lettere della madre. Ma sì! ci vuol altro! La carta, alla fin fine, è carta, e le madri amorose li voglion vedere, i figliuoli, li vogliono aver sotto gli occhi, vogliono toccarseli colle mani e baciarseli in fronte dieci e dieci volte d'un fiato; e ai figliuoli non basta il saper che quella cara testa dai capelli bianchi esiste e pensa a loro; vogliono cingerla colle braccia, quella testa; voglion posarci la bocca sopra,

a quei capelli bianchi. E però, così la buona vecchia che il suo caro soldato avean vissuto, in quei quattr'anni, una vita di continue speranze e di continue aspettazioni deluse, di malinconie, di ansietà, di batticuori. Il figliuolo, partito da un paesello del settentrione d'Italia, era stato condotto, col suo reggimento, in Sicilia e vi s'era trattenuto due anni (in Sicilia, povera mamma, con quel mare così lungo fra mezzo); dalla Sicilia era passato nelle Calabrie e v'era stato un anno; un altr'anno nell'Italia di mezzo; finalmente, un bel giorno, si sparse nel reggimento una voce di partenza; dove si va? domandò il nostro soldato al suo sergente di squadra appena intesa la notizia, e stette ad aspettar la risposta col respiro sospeso e colla mano sul cuore che gli batteva da rompersi. Nell'Italia settentrionale, gli fu risposto. Gli si rimescolò il sangue. Dove? domandò un'altra volta tramutandosi in volto dalla gioia. Il sergente disse la città. Era la più prossima al suo paese. Il soldato pianse e scrisse subito a casa.

Ecco la ragione della sua allegrezza di quella sera. Quella città era a poche miglia dal suo villaggio.

Ora, con quel ch'io seppi dappoi e quel ch'io vidi e quel ch'io non potei che immaginare o supporre, ma che può e dev'essere accaduto tal quale, voglio farvi un racconto e dipingervi un quadro che vi caverà le lagrime dagli occhi.

Eran trascorsi due giorni da quel dell'arrivo. Il nostro soldato stava ancora ventilando il disegno di chiedere un congedo di pochi giorni per volare a casa, quand'ecco, una bella sera, nel dormentorio della compagnia, il furiere cerca di lui, e, trovatolo: To', gli dice porgendogli una lettera, vien di vicino. — Glie l'avea porta appena, ed ella era già dissuggellata e spiegata al chiarore d'una lucerna in un cantuccio del camerone fra due mani tremanti e sotto due occhi avidamente dilatati e luccicanti di due belle goccie di limpido pianto.

Lesse la lettera rapidissimamente seguendo col moto della testa il serpeggiamento dell'occhio sulle righe e barbugliando affollatamente le parole; lettala, la strinse fra le pugna e lasciò cadere ambe le braccia alzando i grandi occhi al cielo, e quelle due grosse goccie, dopo aver tremolato incerte sull'orbita, caddero, gli corsero le guancie senza disfarsi, e gli si vennero a sciogliere calde calde sulle mani. La lettera era di sua madre e diceva: « Domani verrò in città, a piedi; sono quattro anni che non ti vedo! Oh, figliuolo, io non posso più stare; ho tanto bisogno di gettarti le braccia al collo! »

Quella notte non potè chiuder occhio. Si cacciò sotto le coltri irrequieto, e non trovò posa, e non fece che scontorcersi e voltarsi ora sull'uno, ora sull'altro fianco, ora supino, ora bocconi; sempre invano, chè la coltre gli parea grave grave, e si sentiva addosso una gran caldura, un gran pondo sul petto, una ripienezza, una smania di moto, un'avidità tormentosa d'aria fresca ed aperta; afferrò più volte la rimboccatura della coperta e la spinse in giù fino al ginocchio, sbuffando sbuffando, chè gli pareva di giacere accanto ad una fornace; di tratto in tratto si rizzava a sedere sul letto e guardava attorno i compagni; dormivano tutti un sonno cheto e pieno, quale lo si suole dormire in primavera; guardava quel po' di cielo stellato che appariva per un'angusta finestra della parete opposta, e pensava: oh, se fossi in campagna a respirare quell'aria! Guardava il lucignolo d'una lucerna posta in un angolo lontano che scoccava intorno una luce tremola la quale appariva e spariva a vicenda; poi si stendeva un'altra volta sul letto e si poneva a pensare al dimani, chiudendo gli occhi e stando immoto per vedere d'addormentarsi in quel dolce pensiero; sempre invano. Quel dolce pensiero non gli dava pace; la persona era immota, gli occhi erano chiusi, ma il cuore batteva batteva come gli dicesse: non dormirai, non dormirai; e dopo un po'

di tempo era forza aprire gli occhi, mandar fuori un gran sospiro e cercare un'altra positura. E molte e lunghe ore passarono così. Finalmente la stanchezza lo vinse, il cuore tacque, la fantasia ardente si quetò. Egli dormì. Sognò il dimani. Sognò sua madre. Gli pareva di vedersela là, ritta accanto al suo capezzale, sorridente; gli pareva sentirsi passare sulla fronte la sua fredda mano, e sognava di afferrarla e posarvi le labbra su. Poi d' un tratto si parve ritornato fanciullo, in casa, e gli rivennero in mente, una ad una, cento piccole scene della vita domestica dei suoi primi anni, e in quelle scene sempre sua madre in atto di confortarlo, piangente; o di difenderlo, minacciato dal padre; o di curarlo, ferito per caduta; o di assisterlo, malato; e sempre ansante di pietà e di sollecitudine, sempre amorosa, sempre madre! Poi si sognò adulto; gli tornò in memoria il dì della partenza, il pianto materno, i lunghi e rinnovati abbracciamenti, le date e ricevute parole di commiato e di conforto, e si sentì stringere il cuore proprio come quel giorno; si sentì attorno alla vita le braccia di sua madre che non voleva lasciarlo partire; tentò di sciogliersi, non potè; mise un gemito... era desto. Guardò attorno, pensò, si ravvide, e quello fu un momento di gioia che si può forse immaginare, ma non si potrà esprimere mai.

Giù nel cortile della caserma scoppiò un fragoroso rullo di tamburi. Tutti balzarono dal letto. Egli si vestì rapidamente e fece cogli altri le consuete operazioni del mattino, ilare nel sembiante e sereno; ma colla febbre addosso e col cuore violentemente concitato; andava soffregando coi piedi il pavimento, si morsicava or l'uno or l'altro labbro soffiando, gemendo, e passandosi la mano sulla fronte calda, calda, e chiedendo tratto tratto ai vicini che ora fosse, e guardandosi di tempo in tempo dal petto ai piedi se fosse netto e avesse ogni cosa a sesto. Finalmente giunse quel sospirato mezzogiorno. Sospirato però

che sua madre, partendo da casa, come era detto nella lettera, intorno alle nove del mattino, avrebbe dovuto giungere in città fra il mezzogiorno ed un'ora, tenuto conto della via ch'ella aveva a percorrere e della lentezza con cui, povera vecchia, l'avrebbe percorsa. Fra il mezzogiorno e un'ora i soldati doveano uscir di quartiere per attender alla scuola del bastone. Il nostro buon figliuolo, facendo valere la lettera di sua madre, ottenne la dispensa da quella scuola. I soldati uscirono. I cameroni rimasero deserti. Egli salì di corsa le scale, volò al suo letto, vi si appoggiò su colla mano, e stette un istante fermo, chè gli pareva non potersi reggere sulle gambe, e il petto gli ansava forte forte.

Si sedette sul letto. Appuntellò i gomiti sulle ginocchia, appoggiò la faccia sulle palme, fissò gli occhi sur un punto del pavimento, e pensò: — Essa verrà. Verrà qui. Proprio qui, in questa caserma. Oh Dio! — E ridendo a gemiti tronchi e repressi si grattava con ambe le mani la fronte. — Quattro anni che non la vedo! Quattro anni! — E faceva cenno colle quattro dita della mano. — Come sono stati lunghi! — E riandava colla mente le malinconie, gli scoraggiamenti e le ambascie patite. — Oh! sclamava poi con un accento soave e tremante di amorosa pietà, sollevando le palme giunte verso una spalla e scuotendo lievemente la testa cogli occhi fissi sur un punto del muro, come in atto di dire: povera mamma! — e diceva infatti: povera mamma! E tu parti di così lontano per venirmi a vedere, e vieni sola sola, e a piedi, e fai tante ore di cammino sotto il sole, e giungerai qui in questa città così grande, in mezzo a tanta gente, senza saper dov'io mi sia, e dovrai domandare qua e là dov'è la mia caserma, e stare ancora in piedi per tanto tempo, tu, sola, vecchia, malaticcia, spossata, e forse ti perderai per le vie della città e vagherai senza saper dove e ti piangerà il cuore di non trovarmi... Oh povera vecchia! —

E seguitava a tener le mani giunte da una parte del petto e gli occhi fissi nel muro, e andava serrando con rapida vicenda fra i denti or l'un labbro ora l'altro e battendo celere celere le palpebre come per ricacciar giù il pianto che gli facea nodo nella gola. E ripeteva di tratto in tratto: povera vecchia!

Poi si passava ambe le mani sul volto, scuoteva la testa, mandava un sospiro, si rizzava in piedi vigorosamente e passeggiava per la stanza col passo d'un viaggiatore frettoloso. Poi s'arrestava d'un tratto: — Sarà ora? — Correva alla finestra che dava in sulla via, si sporgeva fuori del parapetto, guardava a destra e a sinistra, una, due, tre volte: — nessuno. Si sentiva salire il sangue alla testa. Pensiamo ad altro! diceva a sè stesso. E si metteva di proposito per cacciar dalla mente l'immagine di sua madre e ingannare così il tempo dell'aspettazione penosa. Cacciar quell'immagiue! Poveretto! Era impossibile. Vi rinunciò.

— Guarda, mamma, diceva poi a viva voce scuotendo dinanzi al viso le due palme aperte, io ti voglio un benc, sai, un bene...

Guardò attorno. Non c'era alcuno. Prosegui: — Un bene che a questo mondo non si può volerne di più! — E lasciando cader le mani giunte sul letto, seguitava a crollar dolcemente la testa come per significare più chiaramente coll'atto il senso delle sue ultime parole: — Non si può volerne di più. Poi, di un tratto, si scuoteva e: sarà ora? domandavasi un'altra volta, e un'altra volta si lanciava verso la finestra, e, giuntovi presso, si fermava d'un colpo e le volgeva le spalle: no, dicendo a sè stesso, non devi guardare. E batteva col piede il pavimento come per ripetere: no. — Ma sorrideva, e quel sorriso voleva dire: Eh, non ci riesco! E difatti, dopo un istante, si riaffacciava alla finestra e guardava; — nessuno.

Ritornava accanto al letto e studiava un modo di ingannare il tempo. Piegava un braccio coll'indice teso sotto il mento, sorreggeva il gomito di quel braccio colla palma dell'altro, e, figgendo gli occhi sul letto e appoggiando sulla sponda un ginocchio, correva colla mente a casa, vedeva sua madre fare un involto di camicie e di pezzuole per recarlo a lui, la vedeva pigliar commiato dai suoi, porsi in cammino; l'accompagnava cogli occhi della mente lungo la via, quella via così lunga! sotto la sferza del sole, in mezzo ai nuvoli di polvere sollevati dai carri e dalle vetture trascorrenti rapidamente; quei carri, ei li vedeva rasentare le gonnelle della povera donna, sfiorarle, scoterle; ella, vecchia e stanca e mal ferma sulle gambe, non faceva in tempo a scansarli, quei carri; ecco, uno ne sopraggiunge di gran corsa, le è vicino, sta per toccarla. Ah! scansati, sclamava a fior di labbro il figliuolo, facendo, senza addarsene, un cenno della mano come per afferrarla pel braccio e trarla da un lato. E le indicava col dito i paracarri da evitare, e i punti della via ingombri di pietre e i tratti sdrucciolevoli delle prode; e, dopo molto andare e andare, gli pareva di vedere la povera vecchia camminare vacillando, curva sotto il peso dell'involto, stremata di forze, assetata, ed ei se ne struggeva il cuore e ne gemeva e andava dicendo fra sè e sè: oh, povera donna, dammelo a me quell'involto. Lascia che io te lo porti. Dammi il braccio. — E allargava il gomito destro e gli pareva di sentirsi entrare fra il braccio e la vita il braccio stecchito di sua madre, e colla mano mança, sempre tenendo gli occhi attonitamente immoti, andava tastando l'aria verso destra, all'altezza del fianco, in cerca della mano di sua madre.

Poi ritornava in sè; il pensiero che indi a pochi minuti avrebbe abbracciato sua madre gli risorgeva limpido nella mente, e ne sentiva, come per la prima volta, tutta la dolcezza; gli occhi gli si animavano d'inconsueto

splendore; le labbra gli fremevano; le narici aperte gli sussultavano; dava un mezzo sorriso, poi un sorriso aperto, poi gli veniva su un singhiozzo di riso convulso, il petto e le spalle gli si andavano alzando e abbassando come per affanno dopo una corsa; un altro singhiozzo, un altro più forte, un altro ancora, uno scroscio di pianto, ed ei si lasciava cadere sul letto colla faccia nelle palme e soffocava contro le coltri quel misto violento di riso e di pianto, scrollando ancora la testa come se dicesse: — Povera mamma!

— Diventi imbecille? urlò un caporale attraversando il camerone e soffermandosi sulla soglia della porta per cui doveva uscire.

Il soldato si scosse, si rizzò in piedi, si volse e lo guardò cogli occhi molli di lagrime e la bocca aperta a un sorriso. Non aveva capito. Il caporale sparì mormorando: Che stupido!

Rimasto solo, stette un minuto sopra pensiero; quindi, come spinto dal sorgere improvviso d'un'idea, alzò e distese vivamente il braccio verso lo zaino appoggiato sull'asse del pane; lo afferrò, lo trasse giù sul letto, lo aperse dopo aver gingillato un pezzo colle dita tremanti attorno alle fibbie delle cigne, vi frugò dentro in furia con ambe le mani e ne trasse frettolosamente spazzole, pettini, scatolette, cencerelli; schierò tutte queste cose sulla coperta; si chinò, afferrò una scarpa sotto il letto, vi cacciò dentro la mano manca, abbrancò colla destra una spazzola e cominciò a fregare a tutta forza alitando tratto tratto nel cuoio e tendendo il braccio a veder se lucicasse per bene. — Voglio farmi pulito, diceva a sè stesso facendo un viso serio serio e seguitando a fregare. — Sicuro. Lustro come uno specchio voglio farmi. Voglio farmi un bel soldato. Voglio piacerle, voglio. — Posava la scarpa, afferrava l'altra; poi la spazzola dei panni; poi il pettine. Poi frugò un'altra volta nello zaino, ne trasse uno specchietto

rotondo, l'aperse, si guardò. Quando l'anima è profondamente agitata da un affetto forte e gentile, e la mente è tutta piena di pensieri e d'immagini divinamente soavi, gli occhi e il sorriso s'improntano della gentilezza di quell'affetto e della soavità di quei pensieri; ond'è che quel buon soldato, guardandosi nello specchio e vedendosi rider l'anima sul volto, sorrise di un ingenuo compiacimento....

Il rumore d'un passo accelerato s'intende su per le scale, s'appressa, spesseggia. Il soldato intende l'orecchio. La pedata è nella stanza vicina. Eccolo, è il caporale di guardia. Entra. Guarda intorno. Scorge il nostro buon giovane. — Di', esclama chiamandolo per nome, c'è una donna alla porta che ti cerca.

Mia madre! gridò, trasalendo, il buon figliuolo, e pigliò la corsa; traversò, volando, i cameroni; precipitò giù per per le scale; divorò il cortile, si gettò nell'atrio, gli balenò dinanzi agli occhi una figura di donna, quella donna; si slanciò su lei, essa gli aperse le braccia, egli le cadde sul seno. E tutti e due gettarono un grido. Il figliuolo posò le palme aperte sulle tempie alla mamma, gliele fe scorrere dentro i capelli grigi, le torse indietro la testa, la guardò, guardato, negli occhi; poi si serrò quel caro capo contro la spalla, lo avviticchiò colle braccia e le inchiodò la bocca sui capelli, rimasti scoperti dal fazzoletto caduto. La buona donna soffocava i singulti contro la spalla del figlio e, strettolo attorno alla vita, gli faceva scorrere le scarne mani sul ruvido cappotto, che per lei, in quei momenti, era ben più caro e prezioso che un paludamento di re.

I soldati di guardia, trattisi rispettosamente indietro, guardavano, immoti e silenziosi, quel santo amplesso, col volto atteggiato a una commozione profonda. Io, che quel giorno era di picchetto al quartiere, stava ritto sul limitare della mia stanza, sita là presso, e guardava.

— Via, rimettiti, mamma. Fatti coraggio. Non pianger

così. Oh, Dio buono, o che c'è ragione di piangere? — andava dicendo con voce carezzevole il figliuolo, e con ambe le mani le rimetteva dietro gli orecchi i capelli che le s'erano scarmigliati e sparsi sulla fronte nei moti incomposti di quell'amplesso. La vecchia seguitava a singhiozzar forte, senza pianto e senza parola; finchè, alzati gli occhi in volto al figliuolo, sorrise, diè un gemito di gioia, e mormorando: mio figlio! lo abbracciò un'altra volta. — Sei stanca? domandò premurosamente il soldato svincolandosi dalle sue braccia. — Un po', rispose sorridendo la donna. E girò gli occhi attorno in cerca d'un loco ove posare il grosso involto che s'era recato addietro. — Entrate qua, diss'io spalancando la porta della mia stanza. — Oh! l'ufficiale, diss'ella volgendosi verso di me e facendomi un inchino. Grazie, signor ufficiale. — Suo figlio restò un po' confuso. — Entrate, io ripetei, entrate pure. — Entrarono timidamente. S'appressarono al tavolino. La vecchia vi posò su l'involto. Io mi ritrassi in disparte. Essa non mi badò.

— Fatti vedere, figliuolo; voltati indietro; lasciati guardare. — Il soldato, sorridendo, le volgeva le spalle. E la madre traendosi indietro, squadrandolo dal capo alle piante, e giungendo le palme esclamava affettuosamente: — Come sei bello così! — E si sentiva ritornar fanciulla, la poveretta, e le pigliava vaghezza di saltellargli attorno. Gli si accostava, si riallontanava, ritornava a farsegli presso, e se lo divorava cogli occhi; gli posava le mani sulle spalle e gliele faceva scorrer giù lungo le braccia fino a prendergli le mani, gli appressava il volto al petto per guardargli i bottoni; poi, accortasi d'avergli appannato coll'alito la croce del centurino, gliela soffregava col lembo del grembiale; finalmente, dopo averlo guardato e riguardato un pezzo, gli gettò ancora una volta le braccia al collo chiamandolo amorosamente per nome. Poi si staccò d'un tratto da lui e gli chiese solle-

citamente: E la guerra? — Il figliuolo sorrise. Ella ripetè: — E la guerra, dimmelo figliuolo, quando la fate la guerra? — Oh, Dio benedetto! Ma chi ha mai parlato di guerra, buona donna che sei? — Dunque non c' è, la guerra? domandò tutta contenta; non la farete mai più, non è vero? — Mai più? no, mia cara.... — Ah! dunque la fate! Dimmi la verità, figlio. — Oh buona donna, e che cosa vuoi che se ne sappia, noi soldati? — Ma se non lo sapete voi altri che la fate, rispose con un accento di convinzione profonda la madre, se non lo sapete voi altri, poveri ragazzi, e chi l' ha da sapere?

E dette queste parole, rimase immobile in attesa d' una risposta e in un atteggiamento di volto e di persona così caramente singolare, con un sorriso così affettuosmente piacevole sulla bocca, e con un certo lume ineffabile negli occhi, che suo figlio rimase, sorridendo anch' esso, estaticamente immoto a mirarla, e gli piacque tanto in quel momento, si sentì nel cuore un nuovo e così veemente impulso verso di lei, che le fu sopra d'un salto, le strinse la testa fra le mani, gliela baciò, gliela scosse scherzosamente come si fa ai bambini, e, posatale un'altra volta la bocca sulla fronte, mormorò sorridendo: — Povera la mia vecchierella!

Ed io, sempre là immobile, colle spalle appoggiate al muro e le braccia conserte sul petto, pensava:

— Ecco, quello là è un uomo che adora sua madre! Non può non essere un buon soldato, rispettoso, docile, zelante dei suoi doveri..., e coraggioso. Sì, anche coraggioso, perchè le anime che sentono profondamente e fortemente l'amore non ponno essere anime codarde. Quel soldato là, condotto sul campo, si farà ammazzare senza paura e morrà col nome di sua madre sul labbro. Insegnategli che cosa è patria, fategli capire che la patria son centomila madri e centomila famiglie come la sua, ed egli amerà la patria con entusiasmo. Ma bisogna co-

minciare dalla madre. Oh! se di tutti gli affetti gentili e di tutte le azioni oneste e generose onde andiamo superbi si potesse scoprire il primo e vero germe, noi lo scopriremmo quasi sempre nel cuore di nostra madre. Quante medaglie al valor militare dovrebbero luccicar sul petto, anzichè ai figli, alle madri, e quante corone d'alloro invece che su una testa giovane e chiomata si dovrebbero posare sopra una vecchia testa canuta! Ah madri, voi non dovreste mai morire! O dovreste almeno star al fianco de' vostri figliuoli e accompagnarli fino al termine del cammino della vita. Perchè ci lasciate soli nel mondo? Dinanzi a voi, anche vecchi, noi saremmo sempre fanciulli, e v'ameremmo sempre dello stesso amore. Voi, invece, ne lasciate soli.... Oh no, no! non soli; la vostra soave memoria ne resta, la vostra diletta immagine sempre viva dinanzi agli occhi, i vostri santi consigli sempre presenti allo spirito. E ciò basta. Ogni volta che ci assalirà l'anima un tedio sconsolato della vita e qualche duro disinganno ci farà nascere nel cuore un sentimento d'odio o di avversione per gli uomini e ci dorrà d'esser nati, fra quegli uomini e noi sorgeranno le vostre sante immagini, benigne, pacificatrici; ne parrà di sentirci chiamare per nome da quella vostra cara voce con cui ci ammonivate quand'eravamo bambini, e piegheremo irresistibilmente il ginocchio e giungeremo le palme dinanzi alle vostre immagini, e vi chiederemo perdono!

In quel punto capitò in quartiere brontolando il capitano d'ispezione. Dov'è l'ufficiale di picchetto? domandò a qualcuno fuori della porta. Intesi, mi scossi, uscii, me gli piantai davanti ritto, impalato, colla mano alla visiera: — Presente!

IL MUTILATO

V'è un'ora della sera in cui l'aspetto della campagna mette nell'anima una melanconia strana; una melanconia che tiene un po' di quello stringimento di cuore onde son presi i fanciulli, quando, scappati da casa a girovagar pei campi malgrado il divieto materno, di sentiero in sentiero, di podere in podere, si spingono fino ad un punto in cui s'avvedono improvvisamente di essere soli; guardano intorno, è un luogo oscuro e sinistro; guardano indietro, hanno smarrita la traccia del cammino; alzano gli occhi al cielo, il sole è scomparso; l'ora è tarda, la mamma, povera mamma, aspetta: oh Dio mio, che cosa ho fatto! E si sentono nel petto un rimescolamento come d'un groppo di pianto che si disponga a venir su. Simile a questa è la melanconia che ci entra a poco a poco nell'anima, in campagna, quando già il sole è caduto da un po' di tempo, e le cose si vanno facendo tutte di un colore, e lungo le creste dei monti più non appare che una sottile striscia di cielo color d'oro pallido, al disoprà della

quale cominciano a spesseggiare le stelle. È un'ora trista. E più la fan tale quel monotono gracidar dei ranocchi e quel lontano abbaiar di cani che rompe tratto tratto il silenzio alto e solenne della campagna. Chi, in quell'ora, cammini per una viuzza solitaria alla volta della città, e ne sia lunge ancora, e non iscorga intorno a sè anima viva, e non oda altro rumore che quel dei suoi passi, quell'abbaiar di cani gli comincia a dar noia, gli comincia a riuscire increscioso; non è già ch'ei n'abbia paura; ma, che so io? ne farebbe di meno, via. Passando dinanzi alle porte degli orti e dei giardini va in punta di piedi per non destare il cagnaccio accovacciato là dietro, tien sospeso il respiro, l'orecchio teso; è già quasi oltre la porta, è già quasi al sicuro, quando gli scoppia alle spalle un maledetto latrato che lo rimescola tutto; ed ei tira via senza volgersi indietro; ma gli par di vederlo il rabbioso bestione col muso allo spiraglio delle imposte e gli occhi arrovellati: ih! poterlo sventrare! E talvolta, improvvisamente rabbrividendo, torce, con rapido moto, la testa, e cerca qua e là cogli occhi spaventati, chè gli parve di sentirsi quel muso nella polpa di una gamba. E va oltre; ma nel mezzo della via, chè non gli cale del polverío, pur di non passare troppo accosto alle siepi; non ci si vede al di là, e potrebb'esservi qualcuno appiattato; non sarebbe la prima volta. Certi arboscelli lontani cominciano ad assumere sembianze di persone bizzarramente atteggiate; gruppi di persone immobili in attesa di qualcuno che ha da passar per la via. S'ei si ode alle spalle un rumor di passi o la voce di due viandanti che discorrono tra loro, non si volge mica indietro a guardar chi sono come se n'avesse sospetto o paura, chè sarebbe parere un dappoco; ma va però innanzi cogli orecchi all'erta e, fingendo di guardar nei campi da un lato della via, te li esplora colla coda dell'occhio. E se spingendo lo sguardo dinanzi a sè vede apparir lontano e venir len-

tamente verso di lui due cavalli, e su questi due uomini avviluppati in un ampio mantello nero e coperti il capo d' un cappello a due punte, il cuore gli si riconforta, affretta il passo, e, giunto di fronte a quei due inattesi amici, cede loro tutta la via ritraendosi sur una delle prode, e levando sul loro volto uno sguardo tutto amorevolezza, e accogliendo con un cotal sentimento di compiacenza il lungo e severo sguardo indagatore che ne riceve. Quando finalmente arriva a quelle benedette porte della città e scorge i primi lampioni della prima via: sia lodato il cielo! sclama spolverando l' una dopo l' altra le scarpe col fazzoletto, ci siamo.

In quell' ora, chi passa dinanzi alla porta d' un cimitero, non vi si arresta, comunque non gli attraversino nemmeno la mente le fantastiche paure del volgo e dei fanciulli; non s' arresta e non volge tampoco lo sguardo al cancello; volta la testa dalla parte opposta. Passando dinanzi alle cappelle solitarie della campagna, i fanciulli son quasi impauriti dal rumore della loro pedata che, entrando per le aperte finestre, echeggia sotto la volta della deserta chiesuola. In quell' ora, e fin che verso occidente apparisce lungo le creste dei monti un barlume di luce nel cielo, le famiglie dei villeggianti stanno sulle terrazze, appoggiate al parapetto che guarda verso quei monti, a contemplare tacitamente quel mesto spettacolo che è il calar della notte sulla campagna; i ragazzi si accennano l' un l' altro col dito i lumicini che appariscono successivamente qua e là nei casolari campestri, o chieggono al babbo i nomi delle stelle, e se ci sia dentro della gente come noi; le fanciulle, sedute in disparte, coll' un braccio sulla spalliera della seggiola e la testa reclinata sul braccio, figgono l' occhio senza sguardo sur un punto del cielo o della campagna, e pensano; ma non pensano alla campagna; in quei momenti il loro pensiero si ritrae infastidito da quella solitudine, da quel silenzio mesto e se-

vero; in quei momenti, sebbene elle siano in mezzo alla famiglia, si senton sole, abbandonate; sentono che un qualche gran bene lor manca, sentono che nel loro cuore v'ha un grande vuoto, che la vita esse non la vivono intera, e la loro fantasia corre irresistibilmente alla città, s'interna nel tumulto amabile dei balli, cerca e ritrova dei cari aspetti già per lungo tempo dimenticati, gode nel ravvivarne la immagine, nel farsela presente là, al proprio fianco, a partecipare con loro di quella melanconia soave, e contano il tempo che dovranno ancor passare in campagna, precorrono colla mente quel tempo, pregustano la gioia del ritorno e del primo rivedere quei vaghi aspetti, e si destano poi da quelle gentili e meste fantasie come da un sogno. E la vista di quella campagna scura, di tutti quei lumicini solitari, di quell'ultimo languir della luce all'occidente, e il sentire il canto dei contadini che, allontanandosi, muore a poco a poco, induce nel loro cuore un nuovo e più profondo senso di melanconia, e le costringe a reclinare un'altra volta sul braccio la bella testina che, sul primo risvegliarsi da quel sogno soave, avevano sollevata.

Oh! quell'ora della sera, in campagna, è un'ora mesta. Anche se vi trovaste al fianco della donna che amate, nel colmo della vostra felicità, non vi passerebbero per la mente che delle meste immagini, non vi sonerebbero sul labbro che delle meste parole.

Appunto in quell'ora, la sera di uno dei primi giorni di maggio del milleottocento sessantasei, in una viuzza deserta che correva a traverso la china d'un colle in direzione parallela all'andamento della cresta, accanto a uno di que' tabernacoli campestri in cui è dipinta l'immagine della madonna sullo sfondo d'una nicchia, stavano parlando tra loro sommessamente una giovinetta e un soldatò; quella, seduta sur una grossa pietra appoggiata a uno spigolo del tabernacolo, coi gomiti appuntellati sulle

ginocchia e il mento nelle palme; questi, ritto accanto a lei, appoggiato con una spalla al muro e le braccia incrocicchiate sul petto. Aveva in capo il berretto, come usano chiamarlo i militari, da fatica; aveva indosso il cappotto, e ai piedi lo zaino, e su questo un involto. La giovinetta aveva nell'atteggiamento un non so che di abbandonato e di stanco, e tenea gli occhi immobili al suolo; un lumicino che ardeva dinanzi all'immagine di Maria le gettava un chiarore velato sul volto, mezzo nascoso fra le mani, e rivelava intorno ai suoi occhi quel livido cerchio che suole improntarvi il pianto lungo e angoscioso. Il soldato, senza cinturino e senz'armi, aveva l'aspetto di un soldato in congedo, ed era tale difatti, e apparteneva ad una delle classi che erano state richiamate alle armi il giorno ventottesimo di aprile e il settimo giorno dopo la pubblicazione dell'ordine regio si dovevano presentare ai comandanti militari dei circondari. Quel soldato si doveva trovare l'indomani nella vicina città, la quale distava una decina di miglia, o giù di lì, da quel luogo. — Argomentando dell'atteggiamento suo e della giovinetta, e dai lunghi silenzi che frapponevano alle poche e lente e sommesse parole, pareva ch'essi da lungo tempo fossero là. Sulla via, nè presso a loro nè lontano, non appariva anima viva. E vi era un silenzio profondo. Solamente, di minuto in minuto, s'udiva un suono confuso di voci lontane, che veniva da un casale sottostante alla via sulla china del colle, nel quale si vedeva qualche lume apparire e sparire a vicenda; erano contadini reduci dai campi, che, spingendo i buoi nelle stalle e riponendo gli arnesi là d'onde gli avean tolti il mattino, favellavan forte fra loro da una parte all'altra dell'aia. Ad un tratto il soldato si staccò dal muro, si chinò, e, presa per ambe le mani la giovinetta che si rizzò immediatamente sui piedi, le disse con quell'accento di timida pietà che si suol dare alle parole annunciando

a una persona cara alcun che di doloroso: — È tardi. sai, Gigia. È ora ch' io vada. Domattina bisogna ch' io mi trovi in città per tempo, e la via è lunga.

Ciò detto, si tacque e guardò nel volto la poveretta. Ella, senza far motto, gli si fece vicina, gli posò ambe le mani sopra una spalla e lasciò cader su quelle pesantemente la fronte. E singhiozzò. — Coraggio, Gigia. Fatti coraggio. Due schioppettate, e si torna.

— Si torna! diss' ella sollevando lentamente la testa e lasciandola tosto ricadere. Chi lo sa! soggiunse poi con voce di pianto soffocata fra le mani.

Seguì un minuto di silenzio. Dopo di che il soldato ripigliò: — Dunque.... a rivederci, Gigia. — Le posò le mani sulle tempie, le sollevò la testa, la baciò sulla fronte, si chinò, tolse lo zaino, se lo recò sulla schiena passando un braccio al di sopra del capo, affibbiò le cigne, si chinò un' altra volta a prendere l' involto e, porgendo la mano alla fanciulla, fe' atto di partire. Ella che in quel frattempo s'avea coperto il viso con un lembo del grembiale e stava immobile in quell' atto come stordita dal dolore, si scosse improvvisamente e afferrando con tutt' e due le mani quella del soldato: Scriverai! gli disse con voce ferma e risoluta, volendo così indugiare di qualche momento la sua partenza. Scriverai tutti i giorni!

— Tutti i giorni, no, mia cara, rispose soavemente il soldato.

— E perchè no? domandò ella sollecitamente in suono di rampogna e di pianto.

— Ma, e la spesa?

— Già!.... ella rispose a mezza voce chinando la testa. Ma almeno, ripigliò poi rianimandosi all' improvviso, almeno, tutti i giorni che farete una battaglia mi scriverai che stai bene?...

Egli che, altre volte, avrebbe sorriso della cara ingenuità di una tale domanda, in quel momento se ne sentì

venire al cuore una compassione, una tenerezza, uno struggimento così forte e così repentino, che ne fu come sopraffatto e conobbe imperiosa la necessità di allontanarsi da lei, senz'altre parole, senz'altri indugi, al momento. L'abbracciò, la baciò, e via di corsa. — Oh! senti, gridò con voce disperatamente supplichevole la poveretta correndogli dietro per alcuni passi colle braccia tese: ancora una parola! — Ma egli non si volse. Essa si fermò, si coperse la faccia colle mani, stette un momento immobile in mezzo della via, poi tornò indietro e si lasciò cader ginocchioni davanti al tabernacolo lagrimando dirotto e singhiozzando lamentosamente come i bambini.

Il soldato seguitava a camminar frettolosamente senza volgersi addietro. Giunto ad un punto dove la via si partiva in due, si arrestò; dopo un istante di trepida esitazione si volse, guardò al tabernacolo, la vide; essa in quel punto sollevò la testa, guardò verso di lui, le parve di scorgerlo, si rizzò in piedi; egli disparve. Aveva imboccato quel ramo della via che scendeva ripidamente, giù per la collina, nella valle, e si dirigeva alla città.

Raggiunse il suo reggimento sul cominciare di maggio, e d'allora in poi scrisse quasi ogni giorno una lettera a casa, e ne ricevette una quasi ogni giorno, o di sua madre, o di suo padre, o della sua sposa promessa; tutte scritte però dalla mano di quest'ultima, chè nessuno della sua famiglia era in caso di scrivere da farsi capire; solamente il papà sapeva un po' d'abbaco pel suo consumo, come suol dirsi.

Fu alla battaglia del ventiquattro giugno. Dopo quel giorno trascorsero due settimane senza che i suoi ricevessero nemmeno un rigo di suo. Figuratevi le ansietà, i batticuori, il non sapersi dar pace di quella povera gente. Ma un bel giorno, come Dio volle, una lettera venne. Fu una festa. L'apersero colle mani tremanti.... Ah! non era scritta di suo pugno. Impallidirono. Ma, lettala, si

rifecero un po' dal primo spavento, sebbene le lagrime calassero dagli occhi di tutti, però che la lettera narrava d'una lieve ferita toccata in una mano il giorno della battaglia, una ferita lievissima, di cui tra pochi giorni sarebbe sparita ogni traccia, e ch'ei si sarebbe già levato da letto se non era un po' di febbre venutagli addosso a cagione di quel po' di ferita; stessero di buon animo chè la era una cosa da non darsene pensiero; solamente lo scusassero del non iscriver egli le lettere di suo pugno, la mano ferita essendo la destra, e dolendogliene le dita tuttavia; poco, pochissimo; ma tuttavia. La famiglia poco a poco si tranquillò. Dopo una settimana da quel giorno ricevettero una prima lettera coi suoi caratteri, seppero ch'egli era ritornato al suo reggimento, e di quella piccola sventura non fecero più parola se non per dire che a quel poveretto gliene avrebbe potuto e gliene potrebbe incogliere di assai peggiori, e che si doveva ringraziare il cielo che la fosse andata a quel modo.

Povera gente! Se la fosse andata a quel modo, avrebbero proprio dovuto ringraziarne il cielo; ma non sapevano la verità. Il povero soldato era stato colpito da una palla di fucile nella gamba, presso il ginocchio, a un cento di passi dal nemico; la palla gli aveva spezzato le due ossa della gamba, la tibia e la fibola; trasportato all'ospedale, gli era stata recisa la coscia a quattro dita dal ginocchio. Dopo una quarantina di giorni, gli fu data una gamba di legno, un par di stampelle, un foglio di via, e, apertegli le porte dello spedale: va, gli fu detto, torna a casa, povero giovane, che la tua parte l' hai fatta.

Prima di partire alla volta di casa sua, scrisse a sua madre per avvertirla del suo arrivo, e del giorno e dell'ora in cui sarebbe giunto al casale; scritte le quali cose, si risolvè, si sforzò, ma non gli bastò l'animo a svelarle la sua sventura; dieci e dieci volte gettò sulla carta

la prima parola e vi diè di frego subitamente, quasi atterrito ch' essa gli fosse caduta dalla penna. Ma non era per anco partita la lettera, che gli si affacciarono per la prima volta alla mente tutte le conseguenze possibili, certe anzi, inevitabili e tremendamente dolorose, di quel suo inganno troppo pietoso; si dolse amaramente d'aver sempre taciuto quella sua sventura; si meravigliò di non aver pensato mai per l'addietro a quanto dal suo tacere sarebbe seguìto di più tristo e di più desolante nella sua famiglia che non dal dire coraggiosamente tutta la verità; e, internandosi, come non l'aveva mai fatto, nell' immaginazione di ciò che sarebbe accaduto in casa sua al suo primo apparire in quello stato, e presentendo in cuore e raffigurandosi la disperazione dei genitori a quella vista così inaspettata e terribile, e pensando alla fidanzata, e agli amici, si cacciò le mani nei capelli in atto di desolazione disperata, e pianse. Ma era tardi.

Giunse nella città prossima al suo casale nativo la sera antecedente al giorno preannunciato dell' arrivo. Dormì in un' osteria. L'indomani per tempo salì sul carro d' un mugnaio che aveva a passare per quella certa strada della collina e che rifiutò la moneta offertagli in mercede del servigio pietoso; salì stentatamente, posò le gruccie lungo un lato del carro, si adagiò, aiutato dal mugnaio, sopra due sacca di farina; questi diè una voce al cavallo; il carro partì.

La via correva per parecchie miglia in fondo alla valle; ond' è che il carro non cominciò a salire su per la collina che alcune ore dopo ch' era partito. In quell' ore, il nostro poveretto che nella notte non aveva potuto chiuder occhio, travagliato come era da una rapida e torbida seguenza di pensieri, d' immaginazioni e di batticuori, in quell' ore era caduto in una specie d' assopimento, conciliatogli, oltre che dalla stanchezza, anche dalla monotonia della strada e dalla lentezza dell' andare, e non inter-

rotto che a quando a quando, e brevemente, dai sobbalzi del carro sulle ineguaglianze del terreno. Ma quando, uscito di mezzo agli alberi, si sentì ferire le velate pupille da una luce più acuta e alitare nel volto un'aria più viva, improvvisamente s'accorse che il carro aveva cominciato a salire, si destò come di soprassalto, intravvide quella collina, quella via, quelle case, richiuse gli occhi all'istante, torse la testa all'indietro come preso da un subito spavento e si gettò bocconi sulle sacca celando il volto tra le mani. Il cuore gli faceva un gran battere; il sangue gli si rimescolava dal capo alle piante violentissimamente; il cervello gli si era ad un tratto stordito come per un gran colpo sul capo.

E restò lungamente in quella positura. Se ne tolse poi a poco a poco, alzando prima la testa, appuntellando poscia le mani sulle sacca per rizzarsi a sedere, rizzandosi poi, sempre colle spalle volte alla collina, e volgendo finalmente il capo verso quella parte, ma senza sollevar lo sguardo. Cominciò a guardare il cavallo, poi a spinger gli occhi un po' più oltre, sulla via, a destra, a sinistra, innanzi: ah! eccole quelle benedette case. E il cuore gli diè un balzo improvviso come s'ei fosse capitato là per accidente e quelle case gli fossero cadute sott'occhio all'impensata. Esse erano ancora molto lontane, non apparivano ancora distintamente, rendevano appena l'immagine d'una macchia biancastra mezzo ascosa fra gli alberi; eppure gli pareva ch'esse fossero tanto vicine! Gli pareva d'averle là presso, a pochi passi; gli pareva che indi a pochi minuti ei vi sarebbe giunto e i genitori e i congiunti e gli amici sarebbero accorsi attorno al carro, ed egli avrebbe dovuto scendere, e come! come scendere, Dio mio! E se le immaginava, e gli pareva di vederle, tutte quelle care persone che a quell'ora dovevano certamente essere radunate in crocchio sulla via, dinanzi alla porta di casa, o sparse per l'aia, ad aspet-

tarlo! Gli pareva di sentirsene venir all'orecchio fioche fioche le voci festose, e fra quelle voci parevagli di distinguerne una più caramente soave, e il cuore gli si stringeva, e avrebbe voluto che quelle case fossero ancora lontane; e invece ei se le vedeva lì lì proprio a due passi, gli pareva che s'avvicinassero a lui molto più rapidamente ch'ei non si avvicinasse a loro, e chinava la testa e chiudeva gli occhi per non vedere. Ma gli era un tormento peggiore perchè schiudendo, per un istante, le ciglia e risollevando lo sguardo, gli parea d'aver fatto, in quel frattempo, un grande cammino, un cammino a cento doppi maggiore di quel che aveva fatto in realtà. Allora pensò di volger le spalle al cavallo, e, girando adagio adagio la gamba monca, si volse. Ma non gli venne fatto di star lungo tempo così, chè ad ogni minuto si sentiva irresistibilmente sforzato a torcer la testa all'indietro, con grave incomodo di tutta la persona. Riprese la posizione di prima. E, gettando gli occhi a destra e sinistra della via, scorse, poco lontano, una gran quercia, dal tronco spaccato nel mezzo, dai rami folti e riccamente frondosi, sotto la quale, appoggiata al tronco, v'era un'assicella sorretta da due pietre a uso di sedile; fissò lo sguardo su quel sedile, si toccò con una mano la fronte come per accennare a sè stesso il sorgere improvviso d'un ricordo, gli occhi gli sfavillarono, le gote gli si colorarono di fiamma, giunse violentemente le mani incrocicchiando le dita, e, sempre tenendo lo sguardo immobile là, andava abbassando e sollevando con vicenda continua la testa, come per dire di sì a tutte le ricordanze che gli si andavano risvegliando, l'una chiamata dall'altra, nel capo, di sì, di sì, che gli era proprio quello il sito dov'egli era venuto una sera, con lei, malgrado l'ammonimento della madre: Non v'allontanate di troppo! Ed ella non ci voleva venire, chè gli era un dilungarsi sconveniéntemente da casa, e poi, a quell'ora, a sera avanzata, sola con lui! Ma, Dio buono, ei l'avea tanto pre-

gata, e il cielo era così limpido, e l'aria così tepida, e tutta la campagna così odorosa, che le era stato forza cedere e venire, ed era venuta. S'eran seduti là, su quell'assicella, e vi s'eran trattenuti per poco, e s'erano scambiate poche parole; ma rapide, accese, tremanti; ed egli aveva cercato la mano di lei, che, impaurita dal pensiero del trovarsi sola con quegli che amava, aveva stretto il pugno e lo ritraeva con gentile violenza, ed egli aveva dovuto vincerne le dita uno per uno, e mentre riusciva a stendere il secondo, si ripiegava il primo, finchè la manina indolenzita si schiuse, e fu sua.... Rapito nella ricordanza di quella sera beata, il povero mutilato, per un'allucinazione in cui ci fa cadere frequentemente la fantasia agitata, alla vista d'un luogo cui siamo legati per un caro ricordo, il povero mutilato rivisse in quella sera, dimenticò il tempo che era trascorso fra quella sera e quel giorno, dimenticò tutto ciò che era accaduto in quel tempo, la guerra, la ferita, la gamba recisa; il pensiero che indi a poco avrebbe riveduto quella fanciulla gli si affacciò alla mente unico, isolato da quei tanti altri pensieri dolorosi che solea trarsi dietro; il sentimento d'una felicità sovrumana gl'invase l'anima, gliela inebriò, gliela oppresse; mosso da un impulso irresistibile del cuore, fe' uno sforzo per rizzarsi in piedi senza aiuto delle braccia, e lo fe' sì violento, che i nervi estremi della gamba monca, premuti forte contro il legno, ne furono offesi e gli trasmisero alle reni un senso di dolore tremendo, che gli strappò un grido dal labbro e, rigettandolo duramente dalla cara illusione nel sentimento della triste realtà, lo fece cadere bocconi sulle sacca del carro, colle mani nei capelli, mormorando in accento singhiozzoso e desolato: — Oh! in questo stato non mi vorrà più! non mi vorrà più!

Il mugnaio, che andava a piedi dinanzi al carro, si volse e gli chiese: — Vi sentite male? — Il soldato rispose seccamente di no. Egli non aggiunse parola. Il poveretto

stette immobile a quel modo per un lungo tratto della via, e fu meglio per lui, poichè se avesse girato lo sguardo sulla campagna, ad ogni passo gli si sarebbe svegliata una rimembranza nuova, e con essa un nuovo dolore; da quella tal quercia in avanti, si può dire che non v'era nei campi un sentiero, un rigagnolo, una siepe, un tugurio, che gli fosse sconosciuto; era dunque meglio ch'ei seguitasse a tener la faccia nelle mani, povero infelice, e ve la tenne per buon tratto della via.

Intanto, a casa sua, egli era atteso dai parenti, dai congiunti, dagli amici, i quali, avvertiti il giorno innanzi di quel caro ed insperato arrivo, erano convenuti gaiamente alla sua casa paterna per fargli un po' di festa e un po' di onore.

Al primo rischiararsi del cielo, i due vecchi genitori s'erano desti, eran balzati subito dal letto, s'eran vestiti con quella lieta pressa dei fanciulli quando, levatisi innanzi l'alba, si apprestano a una bella passeggiata in campagna; e s'eran dati a girar per la casa a passi frettolosi, spalancando porte e finestre, battendo forte le mani al capezzale dei dormienti, e vociando: animo, giù dal letto, ragazzi. I dormenti, destati così di soprassalto, spalancavano gli occhi e la bocca e giravano intorno uno sguardo pieno di sonno e facevano quella cera imbroncita e stizzosa di chi è sturbato nella pigrizia; ma, non appena riavuta la mente dal sonno, ed afferrata col pensiero la ragione di quell'improvviso gridio, s'animavano tosto di una grande letizia, mescolavano allegramente le loro voci a quelle dei parenti, balzavano anche essi dal letto, si vestivano in furia, e via per la casa, e per l'aia, e per la via, e per gli orti, a sbrigare con inconsueta sollecitudine le faccende consuete, sorridendosi l'un l'altro ad ogni incontro e facendosi dei cenni faceti da lontano e incitandosi a vicenda colla voce a far presto. Indi a poco, giungeva ansando la giovinetta, la sposa pro-

messa, la quale stava di casa poco lunge di là; giungeva di corsa, accompagnata da due amiche, vestita dei panni festivi, con un mazzolino di fiori nei capelli, tutta rossa nel viso; incontrò subito la madre, sorrise, arrossì, le si gettò nelle braccia, e poi, scioltasene di repente e fattosi due o tre volte schermo col gomito da chi volea guardarla nel viso per dirle una gentilezza, si pose in giro anch'essa per quella casa, che era come sua, e tutte assieme cominciarono ad assestare e spolverare arredi e masserizie, a lavorar di granata in ogni angolo più riposto, a rimuovere letti dalle pareti, a smuovere sacconi, a bilicar cavalletti, a scuotere fuor dalle finestre lenzuola e coperte, a trar dagli armadi certi candellieri d'ottone tenuti in serbo per le grandi occasioni, e sulle rastrelliere, e nelle inferriate delle finestre, e attorno ai quadretti, e al di sopra delle porte, a disporre e legar frasche e mazzetti di fiori campestri. Dimodochè, al primo penetrar del sole in quella casa, essa era netta, nitida e odorosa come un giardino. L'aia era liscia e pulita come una lastra di marmo; non v'era una foglia, non un fuscello, chi lo avesse cercato un'ora. E non si poteva far di meno, via, per ricevere come si deve un soldato che torna dalla guerra, e torna ferito! Così, poichè ebbero finito di lavorare, diceva la buona vecchia all'altre donne, passando di stanza in stanza, e indicando loro con compiacenza il bell'ordine e la nettezza di tutte le cose. — Sicuro! risposero l'altre.

Ed uscirono sull'aia. La madre restò; chiamò per nome la fanciulla, che accorse tosto salterellando, e presala per una mano, la condusse nella sua stanza, dove, sospingendola dolcemente dinanzi ad uno specchietto: guardati, le disse, ti si è sciupata la divisa. — Dio mio! sclamò la giovinetta facendo un viso tutto crucciato, o come mai? — Spenzolano frasche da tutte le parti, rispose la vecchia, e tu corri di qua e di là come una pazzerella senza badare a chinar la testa.... Siediti. — E la giovinetta

si assise, e la mamma le si fece dietro e le sciolse le trecce e le ravviò i capelli e, stringendoglieli tutti col pugno dietro le spalle per tenerli ben tesi e potervi segnare coll'altra mano la drizzatura, le faceva scherzosamente chinar la testa all'indietro abbassando il pugno grado a grado, e le stringeva poi fra il pollice e l'indice il mento sollevato o stuzzicavale con un dito la fontanella della gola, per cui ella si scontorceva sulla seggiola con quel riso convulso dei ragazzi solleticati. Le rifece le trecce, vi riappuntò le forcine, le fe' scorrere due o tre volte sui capelli le mani aperte e tese perchè riuscissoro ben lisci e lucidi, e poi, posatele le mani sulle spalle e guardatala in volto, le diè un bacio e si allontanò dicendole: andiamo. La fanciulla si alzò e la seguì tenendo la faccia volta verso lo specchio fin che entrò nella stanza vicina. Quivi, lasciata uscir la madre, sollevò leggermente un piede da terra, e, fatto perno del calcagno dell'altro, diè un doppio giro intorno a sè stessa, e si accoccolò d'un tratto volgendo indietro la testa a rimirar con vezzosa curiosità le gonnelle gonfiate dal vento a somiglianza d'una veste co' cerchi. Subito dopo accorse anch'essa sull'aia.

La lieta brigata si trovava sparpagliata parte sull'aia, parte sur un tratto della via dinanzi alla casa, ed era in continuo moto da quella a questa, da questa a quella, come se, a restare un minuto fermi nello stesso punto, scottassero i piedi. E in quel continuo giro, non si dava mai il caso di due persone, le quali, incontrandosi e guardandosi, non si scambiassero una lieta parola o un sorriso, però che lo sguardo dell'una rammentava all'altra la gioia comune, e glie ne riverginava, per così dire, il sentimento. Il fratello della fidanzata, passandole accanto, o le dava un gagliardo pizzicotto nel braccio pel maledetto gusto di strapparle un guaíto, o, sorpresala alle spalle, le afferrava ambo i gomiti e li forzava l'un verso l'altro in atto di voler ch'e' si toccassero, e quel: va

via sgarbato! che gli toccava poi in castigo, accompagnato dalla minaccia d'un ceffoncino che non veniva mai, gli dava un gusto matto. Le amiche la traevano a volta a volta in disparte, e si aggruppavano intorno a lei per susurrarle nell'orecchio non so che parole a cui soleva seguire uno scoppio di risa e un rompersi repentino del crocchio e uno sparpagliarsi di corsa. Di quando in quando il vecchio babbo, fermandosele dinanzi e facendo un visaccio serio serio, le diceva: — Non viene. — Come? perchè? Chi ve l'ha detto? essa domandava concitatamente, tramutandosi in volto. — Ma, me l'immagino, rispondeva sorridendo il vecchio. — Ah! sclamava essa mandando un sospiro e rasserenandosi ad un tratto, avete scherzato. Voleva ben dire, io! Oh stiamo a vedere perchè non avrebbe dovuto venire!

E poi volgendosi alla madre che era fuor del portone dell'aia e tendeva lo sguardo lungo la via: — mamma, le chiese, vedi nessuno?

— Non vedo che un carro lontano lontano. — La fanciulla riprese a celiare col vecchio, senza darsi alcun pensiero.

Intanto il carro era giunto a poco più che trecento passi da quella casa. E nel cuore del soldato era seguìto uno strano mutamento. Pareva ch'ei non avesse più un vivo e vero sentimento del suo stato, che non sapesse dov'era diretto e gli fosse sfuggita la memoria dei luoghi ove passava; tanto ei teneva lo sguardo stupidamente immobile sul suo casale di cui cominciavano ad apparire distintamente le finestre e i terrazzini di legno, o lo girava lento e senza vita sui campi, sulle case e sugli orti adiacenti alla via. S'avvicinava a casa sua come ad un luogo sconosciuto. La sensitività del suo cuore si era, in certo modo, esaurita. Siffatta è la nostra natura, che subiamo con fredda impassibilità e con una specie di morto abbandono l'eccesso di quei dolori, che ci eran parsi insop-

portabili da principio — E però quel povero infelice, come se avesse smarrito affatto il presentimento della desolazione che andava a gettare nella sua famiglia, ora stava tutto intento, colla bocca aperta e gli occhi immoti, al rumore monotono del carro; ora, dato un colpo colla mano aperta sur un sacco, stava attonito a rimirar il bianco spolvero che se ne levava; ora sfibbiava e raffibbiava sbadatamente le cinghie tese fra quelle due stecche commesse al vasotto di legno in cui s' introduce la gamba monca (due stecche che stringon fra loro e tengon ferma la coscia sul suo sostegno); ora, impugnata una gruccia presso al puntale, ne andava battendo leggermente il manico sulla punta del piede.... Ma già da un po' di tempo risentiva un lieve dolore all' estremità di quella povera coscia, comunque l'avesse accuratamente ravvolta in certe pezzuole onde gli avean riempite le tasche all'uscir dallo spedale; e però, quasi senza addarsene, sfibbiò un' ultima volta le cinghie, allungò il braccio, tolse quello sciagurato arnese, lo sollevò, e se lo pose allato. Rimasta libera la coscia, il dolore si attutì.

E il carro andava, andava, ed egli, senza darsi altro pensiero, passava e ripassava la mano sulla coscia come per addormentare quel po' di dolore che ancor vi rimaneva, quando, levati gli occhi, si tramutò, improvvisamente, nel volto, giunse le mani, diè un grido e stette immobile, come una statua, in quell' atto. Aveva veduto il tabernacolo di quella sera; era ritornato in sè stesso; tutte le memorie, già da qualche tempo sopite, gli si erano, in quel punto, ridestate tumultuosamente, e il suo cuore, assalito all'improvviso da una folla di affetti violenti, gli avea dato una terribile scossa. Guardò lungamente il tabernacolo colla faccia pallida e gli occhi dilatati e le labbra tremanti, poi tese le braccia verso di esso in atto di supplichevole, e sclamò; Oh Gigia! Gigia! e si abbandonò bocconi sul carro.

In quel punto un grido acuto gli ferì l'orecchio e gli rimescolò il sangue da capo a piedi. Levò la testa, guardò, intravvide, afferrò la gamba di legno, vi cacciò dentro la coscia, adunghiò, colle dita convulse, le cinghie, tentò, tentò, non riusciva ad affibbiarle, Dio mio! non riusciva, e intanto tutta quella gente si avvicinava, colle braccia aperte, colla bocca preparata ad un grido di gioia che non potea mandar fuori; oramai il poveretto non faceva più che rasparsi con ambe le mani la coscia come un insensato.... Ah! eccoli, eccoli presso. Fu la madre la prima. Gli tese le braccia con un sorriso divino sul volto, chinò gli occhi, intravvide, gettò un grido, — dal più profondo dell'anima, — tremendamente disperato, gli si avviticchiò al collo gemendo, e stette. Tutti gli altri si copersero colle mani la faccia.

Dopo un minuto, egli era a terra. Le cinghie gli erano state affibbiate senza ch'ei se ne accorgesse. Oh le madri! — Lasciarlo andare da sè, pensarono tutti ad un tempo, vederlo camminare a quel modo? Oh no! bisogna portarlo. Portarlo? No! no! si portano i moribondi, e non.... no portarlo, no! — Questo pensiero passò, come un lampo, per tutti. In quel lampo, il povero mutilato s'era messo le gruccie sotto le ascelle, e, per abbreviare a quei suoi cari quello spettacolo doloroso, s'era diretto, a lunghi salti, verso casa. Lo guardarono! Tutti, tranne la madre e la fanciulla. Esse aveano celata la faccia l'una nel seno dell'altra.

Entrò in casa pel primo. Subito dopo gli furon tutti attorno. Gli tolsero di mano le gruccie. Lo fecer sedere presso alla tavola. Egli vi posò sopra le braccia e chinò su queste, abbandonatamente, la testa. Ma tosto una mano tremante gli si posò sulla fronte; egli alzò la faccia; si vide innanzi un seno ansante con grande violenza, conobbe di chi era senza levar gli occhi, e abbandonò la testa su quello. Intorno intorno era un profondo silenzio. Non si poteva piangere ancora.

D'un tratto, scoppiò un singulto ed un grido. Il mutilato si svincolò rapidamente dalle braccia della madre, lanciò un guardo all'intorno: Sei tu! gridò, cogli occhi lucenti di pianto e di gioia. Ed aperse le braccia. La giovinetta vi si gettò con una tale espressione d'atti e di volto che tenea del delirio. La madre, colpita da una subita idea, si volse agli astanti, fe' loro concitatamente qualche tacito cenno col volto e colle mani, e tutti dileguarono in un istante, ed essa li seguì.

La fanciulla girò l'occhio nella stanza, e, non vistovi alcuno, avvicinò affrettatamente una seggiola a quella del suo povero soldato, sedette, gli afferrò una mano colla manca, gli posò la destra sur una spalla, e col volto tutto sparso di lagrime e col petto ansante cominciò un dire sommesso, precipitato, rotto, affannoso, gettando all'uscio un'occhiata ad ogni ripresa di fiato, per veder se alcuno giungesse.

— Senti, Carlo, e credimi; credimi chè io ti parlo proprio col cuore; io ti voglio più bene di prima, io ti sposo più volontieri così.... come sei adesso, che se tu fossi ancora com'eri una volta; vorrei morire, guarda, morire in questo momento se non ti dicessi schietto schietto quello che sento; e se fossi tu — sentimi, Carlo, e non piangere a quel modo, — se fossi tu che non mi volessi più me, ebbene, e verrei io a pregarti colle mani giunte per essere tua, a dirti che senza di te io non posso vivere, ecco; e se tu mi dicessi di no, io cadrei subito malata. — Ma via, non disperarti così. — E se tu non fossi ritornato dalla guerra, se io (e premette le labbra).... se il Signore m'avesse mandata questa disgrazia di doverti perdere, o che tu credi ch'io n'avrei preso un altro in vece tua? Nemmeno se fosse venuto il re, guarda. E adesso, sai, se prima ti voleva già un bene dell'anima, adesso (e in ciò dire si coperse il volto col lembo del grembiale e diè in un forte scoppio di pianto) adesso ti starei davanti in ginocchio.

E scivolò giù dalla seggiola e cadde ginocchioni davanti a lui che, affatto fuor di sè dalla gioia, con certi gemiti tronchi, con certe voci inarticolate, e più coll'atto animato del volto che improntava divinamente il pensiero, e con un agitar convulso delle mani, le voleva dire una parola, una sola parola, ma non gli bastava il fiato a mandarla fuori intera, e si andava sforzando, sforzando, finch'ella eruppe tre volte, sonora, sviscerata, entusiastica: Oh grazie! Grazie! Grazie!

E la prese per le braccia e fe' atto di sollevarla da quella positura.

— No! no! ella rispose con un accento vigoroso in cui si sentiva tutta la veemenza del suo vergine affetto; lasciami stare così, voglio stare così. — E si rasciugò gli occhi e proseguì concitata:

— Staremo sempre assieme. Io non andrò più a lavorare in campagna, ti starò tutto il giorno vicina, non ti lascierò mai solo un momento; lavorerò in casa, seduta accanto a te, così come adesso.... Ma che cos' hai, Carlo, che piangi a quel modo? Dimmelo a me, che ti voglio tanto bene....; che cos' hai?

— Ma..., le rispose il poveretto con voce timida e tremante, ed io...?

E non potè seguitare.

— E tu?.... Ebbene che vuoi dire con ciò? Dimmi tutto, Carlo.

— Ed io! io! come faccio a lavorare, io? e chinò la testa nelle mani scotendola in atto disperatamente sconsolato.

— Ma Carlo, ma perchè mi parli in quel modo? Ma non ci son io per te? Non ci siamo tutti? Io a cucire in bianco son buona; capirai, non lo dico mica per lodarmi; con te, figurati; e la signora.... quella tale, sai, quella della villa qui accanto, m'ha già offerto del lavoro altre volte, ed io ho sempre detto di no; ma adesso.... e tanto

più quando essa saprà che sei tornato così....; ed io mi porterò il lavoro in casa, sta bene? E lavorerò accanto a te, e tu mi racconterai tutto quello che hai visto, e i paesi e le campagne dove siete passati, e se ti ricordavi sempre di me, e che cosa facevi tutto il giorno, e se avevi dei compagni qui del paese, e come parlavano gli altri....

E tirava innanzi su quel tenore, e si andava man mano infervorando, sempre ginocchioni davanti a lui, tenendogli una mano sopra una spalla e facendo, coll'indice e il pollice dell'altra, girare ad uno ad uno i bottoni del suo cappotto ch'eran disposti col numero alla rovescia fino a ch'e' tornassero nel diritto senso. Le gote le si eran suffuse d'un vivo color di rosa, gli occhi animati d'un lume soave e la parola le scorreva dal labbro così spontanea, così espressiva, improntata di tanta dolcezza, di tanta affettuosità, e v'era nei suoi gesti, nei suoi sguardi, nei suoi sorrisi, in tutta la sua persona, e persino in quel suo umile atteggiamento tanta ingenuità, tanta grazia, che il buon soldato la guardava e la stava a sentire come un estatico, e, quand'essa ebbe cessato di parlare e gli fissò gli occhi negli occhi in attesa d'una parola di consolazione, egli le ne diè una che la giovinetta non poteva desiderar più cara: Oh Gigia, le disse, io sono tanto contento!

— E io più di te! gridò con trasporto quel buon angelo. E si abbracciarono e piansero.

La mamma aveva avuto una buona idea.

In quella, un rumor concitato di molti passi e un bisbiglio confuso di molte voci s'intese giunger dall'aia. La giovinetta balzò in piedi e si scostò d'alcuni passi dal suo soldato. Entrambi volsero gli occhi alla porta per cui veniva il rumore. — Dov'è? dov'è? gridò una voce dal di fuori. E quasi nel tempo stesso apparve un giovanotto, pallido, trafelante, senza voce; guardò intorno, e non sì tosto ebbe scorto il soldato che gli fu d'un salto fra le

braccia. Erano stretti amici da molti anni. Il novo arrivato era però assai minore d' età, e apparteneva alla seconda categoria della classe del milleottocento quarantacinque, stata chiamata, appunto in quei giorni, alle armi. E proprio in quel momento, il buon giovanotto, pigliato congedo, non senza pianto, dai suoi, moveva alla volta della città, allorchè, passando dinanzi alla casa del suo amico di cui ignorava il ritorno, era stato chiamato dalla famiglia, fatto consapevole della sventura toccata al suo Carlo, e sospinto nelle sue braccia. Tutta la famiglia gli aveva tenuto dietro, e la madre, appena posto piede nella stanza, e lanciato uno sguardo indagatore sul volto dei due fidanzati, tuttora lagrimoso, ma atteggiato d' una gioia profonda, aveva tutto compreso, si era sentito al cuore un grande conforto, e, mentre suo figlio tenea il capo fra le braccia dell' amico, aveva trasfuso quel conforto, più co' cenni che colle parole, negli altri.

Finalmente il mutilato si sciolse da quel lungo e caro abbracciamento, fe' cenno all' amico che gli sedesse accanto, e, passato due o tre volte il rovescio della mano sugli occhi, atteggiò il volto e la persona come chi si disponga a parlare. Tutti gli si strinsero attorno; più accosto a lui, la madre e la fanciulla.

— Sta di buon animo, egli cominciò rivolgendosi all' amico sul cui volto appariva uno sconforto profondo; sta di buon animo, camerata. Non ti lasciar pigliare da certe malinconie. Lo so anch' io che, a veder me in questo stato, ora che stai per partire, e hai lasciato la famiglia un momento fa, e vai a fare il soldato, e vai adesso che c' è la guerra, ti dà pena vedermi in questo stato; pensa un po' se io non lo capisco, povero giovane. Bel guadagno, tu dirai, a far quel mestiere! Ma, Dio buono, a che serve disperarsi? Bisogna farlo il soldato, volere o non volere? Sì. E dunque! tanto vale torsela in santa pace e partire di buona volontà. Lo capirai anche tu. E poi,

e poi.... io, già, ti dico schietto che, se era proprio destino che mi toccasse una disgrazia come questa, tra l'averla toccata qui ruzzolando giù da un carro o giù da una scala, e l'averla toccata là, preferisco là. È naturale. Non ti voglio mica dire con questo che io mi trovi contento del mio stato d'adesso; ma, in fin dei conti, vedi, a questo mondo si vive una volta sola, e quando c'è della gente che ci vuol bene, questo è quel che preme, il resto che importa? Io son tornato così come vedi; ebbene, e che per ciò? Forse che mia madre, e mio padre, e qualcun altro mi vogliono men bene di prima?

E alzò gli occhi su di loro. I vecchi genitori, giungendo le mani, sclamarono: Oh Carlo! Qualcun altro non fece che lanciargli un lungo sguardo d'inesprimibile tenerezza.

— Più di prima, egli proseguì coll'accento e col volto improvvisamente animati, più di prima. E tutti, dopo che mi colse questa disgrazia, mi vollero più bene di prima; tutti. Se tu ti fossi trovato all'ospedale con me, avresti visto delle cose da non credersi, caro mio. Dopo una ventina di giorni ch'io era là, passò per quella città il mio reggimento; tutti gli uffiziali della compagnia son venuti a vedermi, e anche degli altri, capisci? E son venuti attorno al mio letto, e ci stettero una buona mezz'ora, e c'era il capitano che mi guardava e piangeva, e un'altro uffiziale, un giovinotto senza barba, anche lui. E gli ho visto io co' miei occhi calar le lacrime giù per la faccia. E un altro uffiziale (io aveva un pò di febbre) mi posò la mano sulla fronte, e un suo vicino gli disse: Levala, gli dai fastidio. E mi raccomandarono al dottore e agli infermieri e mi dissero che facessi scrivere alla mia famiglia; ma senza dire che cos'era accaduto, chè n'avrebbero sofferto troppo. E tutti, dal primo all'ultimo, prima di andarsene via, mi strinsero la mano, e il più giovane, colto un momento che gli altri non guardavano,

mi baciò nella fronte, e quando fu sulla porta si volse ancora indietro a farmi un saluto colla mano. Hai capito? E un giorno venne un generale vecchio vecchio, col petto tutto coperto di medaglie, e tanti uffiziali dietro, e si avvicinò al mio letto col berretto in mano, e anche tutti gli altri erano a capo scoperto, ed egli, il generale, mi domandò com'io stava e dov'era stato ferito e in che modo, e quando gli ebbi raccontato tutto, mi pare ancor di vederlo, alzò gli occhi al cielo, strinse le labbra con un sospiro, e mi disse: Fatti coraggio, figliuolo. E poi mi strinse la mano, capisci, lui che era generale. Aveva una mano scarna scarna; era tanto vecchio! E io glie l'avrei baciata quella mano se non avessi avuto paura di mancar di rispetto; mi pareva un altro mio babbo. Ah! bisogna esservisi trovati in quei momenti per poter sapere che cosa si prova! Si scorda tutte le disgrazie, si scorda. E poi, anche prima.... vedrai, camerata; altro è parlarne da lontano, altro è trovarsi là, proprio là in mezzo a tutte quelle baionette, i superiori dinanzi a cavallo colla sciabola in aria, e le bandiere, e la musica e tutte quelle grida; il cuore ti si accende, e la testa ti gira e ti gira, e la palla t'ha già colto che tu gridi ancora: avanti....

In quel punto s'udì venir dalla strada un'armonia festosa di canti misti a suoni di pifferi e di zampogne.

— Sono i miei compagni che partono, gridò il coscritto levandosi in piedi col volto tramutato dalla gioia.

Il mutilato si accese repentinamente nel volto, si rizzò in piedi sorretto dalla madre e dalla fidanzata, si fe' condurre sul limitare della porta, vide i coscritti che partivano, e diè loro un grido: buon viaggio, ragazzi, buon viaggio! Essi si volsero verso di lui, intravvidero la gamba tronca, capirono, e gli risposero tutti ad una voce: — Viva i bravi soldati!

E il nostro poveretto li ringraziava agitando le mani

e scuotendo la testa, chè oramai la foga della tanta dolcezza gli chiudeva il varco alla voce.

— Viva i bravi soldati! queglino ripeterono, allontanandosi.

Il mutilato fece un ultimo atto colle mani e col capo, e poi, passato un braccio attorno al collo della giovinetta che lo sorreggeva a sinistra, si volse alla madre che gli stava dall'altro lato, e, con voce interrotta dai singhiozzi, sclamò:

— Oh mamma! lo vuoi credere? io non sono mai stato contento così!

E le lasciò cader la testa sul seno.

Gli occhi di tutti i circostanti si empierono di lagrime. La musica moriva a poco a poco allontanandosi lentamente giù per la via.

INDICE